

### **GEORGES BENSOUSSAN COSCIENZA DELLA STORIA**

Lo studioso della Shoah si oppone alla creazione di una religione civile per preservare una Memoria viva e aperta alla conoscenza dei fatti. / P06-07

### **ALL'INTERNO**

DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. inserti centrali



### **SOCIAL NETWORK**

**Pagine** Ebraiche, Italia Ebraica e **DafDaf** debuttano su Facebook e Twitter. /P04-05

### **MEMORIA**

Studi, approfondimenti e battaglie civili. ma anche una rilettura a 50 anni di distanza, del processo al criminale Adolph Eichmann /P15-26





# agine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 2 – febbraio 2012 | שבט 5772

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 4 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO I Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,000

### O- MEMORIA

### **Una ferita** sempre viva

La memoria non può essere mai considerata una conquista definitiva acquisita. Questo vale sia per gli individui che per le masse. Gli individui ai quali viene richiesto di apprendere una mole sempre più imponente di dati si difendono dal pericolo della saturazione cancellando e rimuovendo i ricordi precedenti per fare spazio a quelli successivi. Ciò comporta uno stimolo incessante ad aggiornarsi sempre più velocemente, ma espone al rischio di perdere il contatto con la consapevolezza del proprio vissuto e della propria identità. E soprattutto che si dissolva il rapporto con i valori e le certezze sulle quali ognuno ha iniziato a costruire le fondamenta della propria personalità. Da alcuni anni si ha l'impressione che sia iniziata una nuova era nella quale l'enorme quantità di dati da immagazzinare sta continuamente mettendo alla prova la capacità della mente umana di adattarsi a situazioni nuove e a sopportare carichi di lavoro che aumentano in progressione geometrica. Ma esistono argomen-

no alcuna forma di immagazzinamento o di congelamento e che per non scomparire devono essere difesi attraverso un continuo processo di riflessione critica, di elaborazione libera e aperta di trasmissione e di insegnamento verso le successive generazioni. Uno di guesto argomenti è la Shoah. Nel momento in cui la memoria della Shoah cessasse di essere oggetto di studio, di ricerca e di dibattito e la sua sopravvivenza fosse affidata solo agli archivi storici e documentali significherebbe che essendo diventata una materia inerte nessuna legge dello Stato avrebbe più il potere di mantenerla in vita. -

Renzo Gattegna

ti che non tollera-

# La Memoria scuola di vita

"La conoscenza dei fatti costituisce il sistema immunitario contro ogni forma di negazionismo e l'antidoto contro ogni tentativo di sottovalutazione del fenomeno. La verità storica è il lascito che dovrà essere ereditato dai giovani, il nostro futuro". Le parole pronunciate di fronte a tanti studenti nel gelo del campo di Auschwitz dal mini-

stro dell'Istruzione Francesco Profumo, ribadite anche nel suo editoriale che pubblichiamo in questo numero, servono a comprendere quale dovrà essere, al di là di ogni ritualismo, il nostro impegno per preservare la Me-

moria della Shoah. Il rappresentante del governo (a sinistra, nell'immagine, durante la struggente, drammatica testimonianza del testimone Sami Modiano che si appoggia al presidente dell'Unione Renzo Gattegna) nel suo testo annuncia il contenuto di un protocollo di intesa profondamente innovativo fra ministero e UCEI. La tutela della Memoria, ora che con gli anni gli ultimi testimoni diretti si fanno sempre più rari, deve ripartire dalla scuola e da un impegno sul fronte della cultura, dell'informazione e dell'educazione dei più giovani. Sono per questo allo studio corsi di forma-

zione per i docenti e altre iniziative di tutela di un patrimonio di conoscenze di cui una società civile non può fare a meno. "Di fronte a un evento così estremo - ha affermato il professor Profumo - si deve anche evitare un so-

vraccarico di risonanze emozionali che porta inevitabilmente a proiettare quegli avvenimenti in una dimensione metastorica. La coscienza documentata serve a contrastare pregiudizi più o meno consolidati e a evitare che se ne formino di nuovi".

# L'ALBERO E LA STELLA



Il vecchio tronco tagliato dalla sofferenza si nutre di radici profonde che si alimentano di Memoria e risorge a nuova vita con il simbolo, fra le gemme, di una stella di Davide. Il vignettista più noto d'Italia, Emilio Giannelli del Corriere della Sera, ha donato ai lettori di Pagine Ebraiche la sua interpretazione.

### Un giornale da difendere, contro il ghetto delle idee

O— Anna Foa storica

Il mondo ebraico italiano è sempre stato molto presente nella stampa e negli ultimi anni ha rivolto anche una grande attenzione alla stampa specificamente ebraica, dalla mostra del Cdec sulla stampa ebraica dell'Otto-Novecento, alle iniziative dell'UCEI e di varie comunità intorno al problema di come gli ebrei italiani, dall'età dell'Emancipazione in poi, hanno usato lo strumento della stampa periodica, a dibattiti e discussioni sul ruolo attuale dei giornalisti nelle istituzioni ebraiche. La funzione della stampa ebraica risorgimentale è emersa in questo dibattito con chiarezza come

una funzione di ricostruzione identitaria, di risposta alle trasformazioni esterne, di sviluppo e di crescita culturale e politica all'interno. Lo stesso si può dire della fase successiva della stampa ebraica

italiana, quella caratterizzata dalla prevalenza ed egemonia di giornali sionisti in Italia, dall'Israel alla Rassegna Mensile di Israel, anche

in un contesto generale ebraico molto distante dall'adesione al sionismo. Meno interessante, più loca-

> lizzata, meno aperta al dibattito con il mondo è apparsa la stampa ebraica dal secondo dopoguerra in poi, rivolta prevalentemente al dibattito interno, e interessata alle questioni politiche ge-

nerali solo in rapporto ad Israele e alle sue vicende

Non a caso questa riflessione è avvenuta mentre per la prima volta il

mondo ebraico italiano ha un giornale mensile espressione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e non dell'una o dell'altra comunità. Pagine Ehraiche appunto. Un giornale volto al mondo esterno oltre che agli ebrei, e con un taglio moderno, aperto ad opinioni diverse ed anche opposte, tale insomma da esprimere il volto di un ebraismo, quello italiano, quanto mai diversificato fra religiosi di varie tendenze e cosiddetti "laici", fra sionisti più o meno accesi e "diasporici" e via discorrendo, in una molteplicità di opinioni, pensieri, interessi.

/ segue a P5



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it

# La sfida al razzismo di Articolo 3

- Daniel Reichel

"I pogrom dei rom a Torino, l'uccisione di due senegalesi per mano di un neofascista a Firenze, il professore torinese che minaccia di fare strage di ebrei in sinagoga. Sono tre delle decine, centinaia di manifestazioni razziste e xenofobe che si sono registrate in Italia nel 2011. Un segnale pericoloso di una tensione crescente all'interno della nostra società, che la crisi economica non ha fatto che acuire. E di fronte a questo cupo panorama non può che assumere un valore ancor più significativo il grande lavoro portato avanti da Articolo 3, l'Osservatorio sulle discriminazioni di Mantova. Un progetto nato il 27 gennaio di quattro anni fa attorno alla Rassegna stampa Lombardia del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it con lo scopo di monitorare episodi di discriminazione sui media italiani. Da un'idea è nato un gruppo di lavoro che con il tempo si è consolidato ed è diventato un punto di riferimento per la città lombarda e non solo. L'UCEI. la Comunità ebraica di Mantova, l'associazione Sucar Drom, l'Istituto mantovano di storia contemporanea, l'Istituto di Cultura Sinta e il comitato provinciale ArciGav la Salamandra, affiancati dal Comune e dalla Provincia di Mantova, hanno collaborato insieme per dare vita ad Articolo 3.

Il 27 gennaio è il momento di tirare le fila con la presentazione in pubblico del rapporto annuale, di riguardare al lavoro passato e mettere a punto le iniziative per il futuro. Un futuro a cui purtroppo non può più partecipare Fabio Norsa z.l., presidente della Comunità ebraica di Mantova nonché uno dei pilastri dell'Osservatorio, scomparso il 7 gennaio. Determinato, sicuro, ironico, Norsa è stato un esempio per tutti con la sua caparbietà nel portare avanti la battaglia contro ogni forma di discriminazione. Incarnava alla perfezione lo spirito di Articolo 3, o forse è quest'ultimo che si è plasmato a sua immagine.

Nell'ultimo rapporto annuale compare una breve riflessione sulla situazione italiana e sul valore dell'impegno delle persone che collaborano all'Osservatorio. Un'analisi preoccupata alla luce del crescere di fenomeni discriminatori nel Belpaese, sintomo di una società che continua, nonostante il Giorno della Memoria e iniziative simili, ad individuare nell'altro il responsabile delle proprie difficoltà. "La tutela dei diritti e la diffusione della corretta informazione sembrano sottoposti ad una dura prova – sottolineava Norsa – ma la sensazione che ogni giorno si respira nella sede di Articolo 3, dove vi invito a entrare, è di forza: quella che caratterizza donne e uomini animati



▶ "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". La realizzazione formale dei principi sanciti in Costituzione sono la base su cui poggia Articolo 3, l'Osservatorio sulle discriminazioni di Mantova, nato dalla collaborazione delle autorità locali con diversi enti, fra cui l'UCEI. Dal 2008 ad oggi, l'azione di monitoraggio e controinformazione dell'Osservatorio si è intensificata e allargata, raggiungendo, attraverso il progetto in Other Words, una dimensione europea.
Un controllo concentrato in particolare sui media, strumento principe per diffondere sentimenti discriminatori e pregiudizi. La corretta informazione e l'uso di un linguaggio adeguato, scevro dai soliti luoghi comuni, sono un pilastro fondamentale per la creazione di una coscienza civile e di una società rispettosa delle diversità.
Con Articolo 3 sono le stesse minoranze, ebrei, sinti, rom, omosessuali, disabili, che si fanno portavoce delle istanze delle diverse minoranze presenti in Italia e, lavorando in sinergia

con la "maggioranza", rivendicano la tutela delle libertà individuali e le pari opportunità, principi sanciti nella nostra Costituzione. Un lavoro che vede impegnati diversi enti con una redazione fissa a Mantova e una rete di collaboratori che si estende ben oltre la città lombarda. Per comprendere il valore e l'evoluzione che l'Osservatorio ha avuto in soli quattro anni di attività basta sfogliare il rapporto annuale, presentato ogni anno attorno al 27 gennaio. Proprio da quella data ha mosso i primi passi Articolo 3, con il proposito di abbattere il pregiudizio e le discriminazioni, ispirandosi al monito di Primo Levi in Se questo è un uomo "A molti individui o popoli può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che 'ogni straniero è nemico'. Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come un'infezione latente. I.... La storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo".

da un sincero spirito di servizio, motivati perché colpiti in prima persona o perché spinti dal desiderio di essere vera società che accoglie". In questi anni la redazione si è consolidata e nel 2011 sono monitorati migliaia di articoli apparsi nella regione Lombardia grazie alla collaborazione, attraverso l'UCEI, con l'agenzia Data Stampa. Il servizio ha permesso di focalizzarsi sulle notizie legate alla discriminazione delle mi-

noranze religiose e culturali con particolare attenzione alle modalità di costruzione della notizia, al linguaggio utilizzato, alla fedeltà ai fatti realmente accaduti.

Altro elemento chiave, la realizza-

zione delle newsletter settimanali (43 nell'arco dello scorso anno), strumento che nel tempo si è andato affinando e soprattutto ha visto una forte crescita di utenti. Per rafforzare la presenza sul territorio è stato istituito nel 2009 lo sportello antidiscriminazioni, strumento di ascolto e consulenza legale, a disposizione dei cittadini italiani o immigrati, vittime o testimoni di forme discriminatorie. Nel 2011 lo sportello ha trattato 24 casi, in particolare conseguendo un risultato positivo rispetto ad un esposto all'Ordine dei giornalisti della

sto all'Ordine dei giornalisti della Lombardia. Prende quota il progetto europeo In Other Words (Web Observatory and Review for Discrimination alerts and Stereotypes deconstruction), volto a ricreare in Spagna, Portogallo, Francia, Romania ed Estonia l'esperienza di Articolo 3, con la realizzazione di redazioni costituite da persone appartenenti alle minoranze presenti nei vari Paesi. Ennesima dimostrazione nonché riconoscimento del valore dell'iniziativa mantovana. A livello nazionale, inoltre, l'Osservatorio è diventato nodo territoriale dell'Unar, l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali (Dipartimento per le Pari opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri). Mentre Articolo 3 amplia i suoi orizzonti facendo ben sperare, la realtà italiana non può dirsi altrettanto po-

sitiva. Dal resoconto annuale emerge

un preoccupante quadro con la cre-

scita di fenomeni discriminatori (an-

che a livello istituzionale), violenze,

soprusi e maltrattamenti. I casi citati

### Punito l'odio. La sentenza apre un nuovo corso

o- Angelica Bertellini

La Corte d'Appello di Brescia si è da pochi giorni pronunciata in secondo grado sulla causa che vedeva la Comunità ebraica di Mantova e l'Unione delle Comunità ebraiche italiane contro l'ex direttore della testata locale la Voce di Mantova, l'editore del quotidiano e un cittadino mantovano che aveva scritto al giornale lettere infamanti. I fatti risalgono al giugno del 2005, con una coda nella primavera dell'anno seguente. L'allora direttore aveva pubblicato un articolo. in prima pagina, che giocava velenosamente sulla polemica relativa al simbolo del soccorso sanitario internazionale: "Ora anche gli ebrei contro la croce". Emanuele Colorni, allora vicepresidente della Comunità. aveva inviato un'indignata missiva, alla quale fu riservata l'odiosa risposta: "A me comincia a nascere il sospetto che un popolo, per avere subito 40 persecuzioni in duemila anni, sempre vittima non deve essere stato, quanto meno un po' rompicoglioni lo è". Sulle stesse pagine rispose un lettore con una lettera carica di stereotipi antisemiti, dando vita ad un botta e risposta, dello stesso pesante tono, col direttore. La sentenza di primo grado, datata febbraio 2009, vedeva già vincitrice la Comunità ebraica, ma senza piena soddi-

sfazione. L'UCEI, tra le altre cose, non era stata legittimata a intervenire in giudizio, le accuse a carico del direttore Mattellini si limitavano alla diffamazione, le responsabilità attribuite erano marginali e le sanzioni conseguentemente leggere. Si è reso necessario un attento studio della situazione, che ha immediatamente portato alla luce due aspetti. Il primo riquardava la mancata applicazione della legislazione antidiscriminatoria esistente, il secondo era relativo al proseguio dei

fatti che – seppur non ammissibili in sede di ricorso – annoveravano anche una ferma decisione dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia nel frattempo prodottasi contro Mattellini e, questa sì, relativa all'oggetto della causa civile, che faceva riferimento all'antisemitismo, alla violazione della legge in materia di razzismo e avvisando l'ipotesi di un reato penale, veniva inviata d'ufficio anche alla Procura della Repubblica. La-

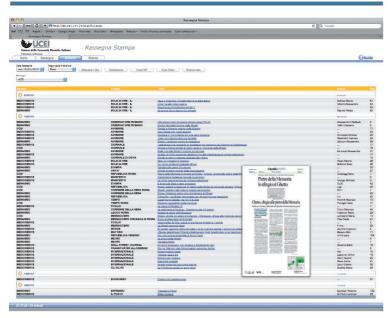


sciando ora da parte i tecnicismi, decidemmo con il presidente Fabio Norsa e con il presidente UCEI Renzo Cattegna di lavorare con lo studio legale Binelli di Mantova, che ci aveva tutelati in primo grado, per formulare il ricorso in appello. Furono pensate diverse ipotesi, sottoposte a periodiche verifiche tra gli interessati: le norme erano dalla nostra, ma la letteratura in materia era scarsa. Ci importava venisse riconosciuto

più di un aspetto. Innanzitutto che l'UCEI fosse legittimata ad agire. Che. in sostanza, si riconoscesse il diritto dell'Unione a tutelare onorabilità e rispetto di tutti gli ebrei italiani. Era indispensabile anche che la Corte affermasse che le dichiarazioni del giornalista e di Malacarne erano antisemite - e dunque aggravate da razzismo e non solo diffamatorie - così come lo erano i loro atteggiamenti negazionisti sottesi ai derisori riferimenti alle persecuzioni. Ouesti obiettivi sono stati formulati in sei mo-

tivi di doglianza esposti nell'appello. La Corte ha ritenuto pienamente fondata la nostra "serrata critica a tutto l'impianto della sentenza": ha ritenuto mistificatorio e pretestuoso

POLITICA / SOCIETÀ /P3 pagine ebraiche n. 2 I febbraio 2012



▶ Nell'immagine uno degli stumenti fondamentali per il lavoro dell'Osservatorio: la Rassegna Stampa quotidiana messa a disposizione dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

in apertura sono alcuni dei più eclatanti ma ulteriori difficoltà sono emerse ad esempio per le persone disabili, con il taglio delle ore di sostegno per alunni con handicap. Autorità nazionali e locali come altre istituzioni non prestano la necessaria attenzione, e la concreta applicazione dei diritti sanciti in Costituzione, come le pari opportunità, per i disabili sono ancora lontani dal realizzarsi. Altra voce che trova spazio all'interno di Articolo 3, spesso vittima di discriminazioni è la comunità Lgbt (Lesbica, gay, bisex, trans): le violenze per omofobia sono purtroppo ancora frequenti e forte scoramento ha causato la decisione del Parlamento lo scorso luglio di bocciare l'introduzione dell'aggravante di omofobia nei reati penali. Cinque bambini morti a Roma e un ragazzo ucciso a fucilate a Brescia, oltre ai

pogrom di Napoli e Torino. Un bilancio che mette in luce quanto sia attualmente alto il pericolo per le comunità sinti e rom in Italia. Liste antisemite e professori negazionisti che incitano all'odio contro gli ebrei hanno fatto capolino nelle cronache dei giornali nazionali del 2011. E ancora l'islamofobia continua a trovare sostenitori. Il monitoraggio e la controinformazione portata avanti da Articolo 3 sono il segnale tangibile della possibilità di oltrepassare le barriere culturali e lavorare coesi per la piena integrazione delle minoranze all'interno della società. Quanto questo sia concretamente realizzabile, almeno parlando dell'immediato futuro, è tutto da dimostrare e lo scetticismo è lecito. D'altra parte se non si prova nemmeno la piena applicazione dell'articolo 3 rimarrà un miraggio.

il titolo in prima pagina, gravemente diffamatorie e pericolosamente negazioniste le risposte del direttore del giornale, moralmente indecente la missiva del lettore e, addirittura, quest'ultima è stata indicata come il pretesto usato dal giornalista per insistere sulla polemica da egli stesso aperta. E' stata accolta anche la richiesta di applicare l'aggravante della cosiddetta legge Mancino, "Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa", perché ognuna di queste pubblicazioni era indubbiamente volta a finalità discriminatorie su base etnica e religiosa. Su ognuno di questi punti, poi, è stata riconosciuto come legittimo l'interesse, e dunque la presenza, dell'UCEI. Vista la completa revisione del primo grado anche la sanzione è stata, di conseguenza, rivista: la responsabilità "[...] deve portare ad una condanna non certamente simbolica", si legge nel dispositivo.

Il quadro che emerge è chiaro e porta elementi di giurisprudenza assai interessanti in materia di contrasto all'antisemitismo e alla discriminazione più in generale. Da anni stiamo lavorando per produrre giurisprudenza in materia. Per far questo occorre lavorare su più fronti: informazione, formazione e cause strategiche. L'informazione deve essere fatta verso la cosiddetta comunità maggioritaria: più si conosce delle minoranze, minore sarà il rischio di individuarle come un'alterità pericolosa: le minoranze stesse, poi, devono essere informate su quali siano i loro diritti. I professionisti del diritto: magistrati, avvocati e giuristi devono essere for mati; la legislazione esiste - internazionale, europea, nazionale e, in taluni casi, anche regionale - ma viene scarsamente applicata perché poco conosciuta: le sentenze analoghe si contano sulle dita di una mano. Le cause strategiche, come questa, sono quei ricorsi ponderati e solidamente argomentati ai quali si arriva dopo una seria valutazione e che si impegnano moralmente a rappresentare tutte le minoranze perché il precedente che creano va a costruire la base della tutela dei diritti di tutti quei soggetti che, per la loro religione o per altre caratteristiche, vengono identificati come Altri dal resto della società e. spesso, sono più vulnerabili o comunque non ottengono una solida rietà immediata.

O- QUI MANTOVA

### Fabio Norsa (1946-2012)

Su quel binario unico di un'Italia incapace di correre, i treni che portano a Mantova non si lasciano prendere dalla fretta. Quando la città si è fatta finalmente vicina, al di là dell'ultimo bastione delle mura ducali le acque scure del Mincio sembravano avvolgere tutto di un manto inviolabile. L'inverno era appena cominciato, quando, dopo qualche colloquio preliminare, ci siamo ritrovati in città. Era buio ormai e con quella sua strana cavalleria che allora non riuscivo a capire, stava lì, nel suo loden lungo, ad attendermi sulla piazza della stazione.

Mi sono a lungo domandato perché fare tanta strada, cosa ci si potesse attendere da una città fieramente marginale, da una Comunità piccola e sonnacchiosa. Forse fu la mia passione per le cause difficili, forse il suo orgoglio di essere un ebreo mantovano, un orgoglio che avrei più tardi ritrovato in tanti mantovani sparsi per il mondo. Forse emergevano invece le possibilità di una Comunità piccola nei numeri, ma straordinaria nelle potenzialità.

Quella sera ho pensato che la sua

voglia di fare doveva trovare una risposta. A Roma la Rassegna stampa dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, quello strumento di vigilanza, di conoscenza e di documentazione che oggi appare insostituibile a molti ebrei italiani, e soprattutto a molti studiosi e giornalisti, muoveva allora i suoi primi passi. Gli enti locali mantovani offrivano disponibilità e attenzione, guardando alla Comunità presieduta da Fabio, alla sinagoga che sempre più spesso riapriva le proprie porte, alla crescita della Fondazione benefica Franchetti, che sotto le cure di Fabio stava moltiplicando le possibilità di aiutare i giovani concittadini negli studi, alle attività della associazione Mantova ebraica. Ma molti in città mostravano anche inquietudine e preoccupazione di fronte alla sfida di convivere nelle province lombarde venate di intolleranza e incapacità di integrazione, fra popolazioni diverse. Non ci volle molto per vedere che Fabio aveva dietro alle spalle amici straordinari e accanto collaboratori preziosi (primi fra tutti la storica Maria Bacchi e la giurista Angelica Bertellini). Ma soprattutto che aveva attorno la sua città. La chiamata a raccolta di tanti esponenti delle culture e delle etnie minoritarie locali (a cominciare dalle organizzazioni dei Rom e dei Sinti, dall'Istituto mantovano di storia, dalle rappresentanze di molte altre minoranze religiose, culturali, sociali e sessuali) e l'aggancio con la Rassegna stampa UCEI consentì la nascita dell'Osservatorio Articolo 3, oggi un gruppo di lavoro agguerrito ed esperto nella lotta a tutti i razzismi, che da Mantova vigila su una delle realtà sociali più difficili d'Italia e costituisce un modello per l'Ufficio antidiscriminazioni della Presidenza del Consiglio e anche per le istituzioni dell'Unione europea.

La riuscita stava nell'esempio che Fabio ci ha lasciato, nella sua capacità di mettere in collegamento la tradizione antichissima di una Comunità ebraica gloriosa e la società contemporanea, le esigenze della gente comune e la sensibilità di parlare con loro, di stare dalla loro parte.

Fabio era uno di quei presidenti che tirano la carretta dell'Otto per mille, la preziosa risorsa che tutela anche la sopravvivenza delle istituzioni ebraiche italiane e che dipende da come la realtà degli ebrei italiani si lascia percepire dalla popolazione, da quanto si lascia catornano i frammenti di vita, come quando, dopo aver preso assieme un caffè ai tavolini di un piccolo locale, ha fatto il gesto di pagare e ci siamo sentiti rispondere: "Ma Presidente, per carità, lei da noi è un ospite". Di cosa voleva sdebitarsi quel cortese signore offrendoci un caffè? Forse del fatto che né Mantova né l'Italia sarebbero le stesse senza le comunità degli ebrei italiani. In quella tazzina ho trovato molto da imparare e molto lavoro da compiere, come ebreo italiano e come cittadino.

Oggi Mantova è una delle capitali culturali dell'Italia ebraica. La sinagoga apre le sue porte alla cittadinanza e arrivano i primi milanesi ben disposti a sobbarcarsi un poco di pendolarismo d'altri tempi, stufi di respirare aria cattiva e di scontrarsi con gente ingrugnata. La Comunità raccoglie senza esitazioni un'eredità difficilissima e appassionante.

Al momento dell'ultimo saluto a



pire, da che cosa testimonia.

Nei palazzi dei poteri locali, di fronte ai numi della cultura all'Accademia Virgiliana, alla Biblioteca Teresiana, alla prestigiosa Università che la città si è conquistata, ai direttori del Festival di Letteratura. Fabio si presentava a testa alta. Era un uomo semplice, schietto, concreto, ma non sapeva cosa fossero i complessi di inferiorità. Nella sua sinagoga, nella favolosa sala del Teatro scientifico, con migliaia di studenti ad Auschwitz; per la gente era solo il Presidente. Lo rivedo testardo attraversare la piazza Sordello arroventata sotto al sole dei primi di settembre e affollata dai primi arrivi del Festival Letteratura con tante copie dello speciale che Pagine Ebraiche ha dedicato alla grande manifestazione culturale. Dirigersi su Roma a dicembre, solo pochi giorni prima di andarsene, per riaffermare con decisione al Consiglio dell'Unione l'esigenza di tutelare un'informazione ebraica di alto profilo, aperta alla pubblica opinione e a tutte le Comunità. E

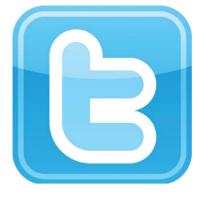
un ebreo italiano che era grande per il bene compiuto più che per quello che andava proclamando, varcando con gli occhi lucidi assieme alla sua Licia, ai figli Aldo e Emanuela, ai nipoti Rebecca. Alessandro e Davide, quel ponte sul Mincio che porta al cimitero ebraico, con Fabio c'era tutta la città. Si impara a fare i conti con il tempo e con il ricordo degli amici che ci lasciano. Il dolore più grande, tornando a Mantova per rendergli omaggio, è venuto nel vuoto di quel solito piazzale dove mille volte ci siamo incontrati. Ma per i colleghi e per me, per moltissimi ebrei italiani, per la sua Comunità, soprattutto per la sua gente, tutta la gente che lo ha incontrato e che gli voleva bene, per la città intera, non sono state lacrime vane. Riprendiamo anche nel suo nome il cammino a testa alta, raccogliendo la sua energia e il suo sorriso, lungo la strada dove da millenni gli ebrei italiani continuano a segnare i propri percorsi.

g.v.



▶ FACEBOOK: "Consiglia: altre persone hanno consigliato questo elemento. Fallo anche tu, primo fra tutti i tuoi amici". L'inconfondibile F su sfondo blu, il pulsante per condividere articoli, foto, video, applicazioni su Facebook è ormai diffusissimo su siti web di ogni tipo, primi fra tutti quelli dei giornali. Fondato nel febbraio del 2004 Facebook conta 800 milioni di utenti nel mondo, di cui 21 in Italia, un terzo dell'intera popolazione. In media gli iscritti vi trascorrono più di sei ore al mese: l'annuario virtuale più famoso ha ormai scalzato Google dal trono del sito più visitato.

pagine ebraiche



L'etica della politica

▶ TWITTER: Anche la T su fondo azzurro simbolo di Twitter è ormai onnipresente sui siti internet per permettere agli utenti di condividere i link che trovano interessanti con tutti i propri followers (coloro che scelgono di seguire i profili twitter altrui). I 140 caratteri dei tweets (cioè "cinguettii") sono sempre più apprezzati dagli internauti in Italia e nel mondo. Anche se non esistono statistiche ufficiali si calcola siano circa 2,4 milioni gli iscritti nel nostro paese (a fronte di 200 milioni globali), che twittano una media di 200 messaggi al minuto. E tra gli utilizzatori più entusiasti si collocano indubbiamente i giornalisti, che dal proprio profilo diffondono news e commenti.

# Pagine Ebraiche, versione 2.0

Il giornale dell'ebraismo italiano, Italia Ebraica e DafDaf sbarcano nel mondo dei social network

l primo a diventare follower è stato Kosher Kingdom, un supermercato glatt kosher in quel della Florida. Come e perché un negozio di alimentari a un oceano e decine di migliaia di chilometri di distanza abbia scelto di seguire il profilo Twitter di Pagine Ebraiche, ancora durante la sua fase di sperimentazione, è un mistero del mare magnum del web 2.0 in cui la nave Pagine Ebraiche fa ora il suo debutto. In compagnia di Italia Ebraica, il mensile di voci dalle Comunità, e di DafDaf, il giornale ebraico dei bambini, oltre che delle news del notiziario quotidiano online l'Unione Informa e del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it. Tanti servizi in più per il lettore, a cominciare da un'applicazione che consente di leggere e conbsultare le testate dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane direttamente all'interno Facebook. D'altra parte lo dicono le statistiche. Ma anche l'esperienza. In Italia si naviga sempre di più su internet. E sempre più tempo è trascorso sui social network. Secondo il Social Media Report 2011 compilato da Nielsen, società internazionale che si occupa di analisi di mercato. gli italiani infatti passano sui social network circa un terzo del tempo che trascorrono online. Superando persino gli americani che limitano la socializzazione virtuale al 25 per cento dei loro minuti sul web. Facebook, geniale invenzione del 26enne Mark Zuckerberg, conta 800 milioni iscritti in tutto il mondo e 21 milioni in Italia, un terzo della popolazione, secondo le ultime statistiche, che annoverano il Belpaese all'undicesimo posto per numero di utenti (il primato va agli Stati Uniti, con 157 milioni). Un trend in costante aumento.

vaney, the ha point

D'altronde l'annuario virtuale più famoso del mondo, al suo ottavo compleanno, rappresenta un mezzo potentissimo per rimanere in contatto con amici lontani, farsi un po' i fatti degli altri, dedicarsi a giochi e varie attività ludiche. E leggere i giornali. Provare per credere. Grazie all'applicazione sviluppata da Paperlit, azienda leader italiana nello sviluppo di sfogliatori virtuali, un cuore a Cagliari e l'altro nella leggendaria Silicon Valley, che ha portato su tablet e

smartphone decine di grandi testate italiane e internazionali, e che ha curato anche l'app di Pagine ebraiche.

"In tutto il mondo i giornali hanno cominciato a creare la propria fan page su Facebook, e a rendere fruibili una parte dei propri contenuti proprio attraverso i social network - spiega Mario Mariani di Paperlit - Da qui abbiamo pensato di portare il modello del social reader a un livello successivo, partendo dall'esperienza che abbiamo accumulato nelle applicazioni per tablet. Rispettando quindi quello

Pagine Ebraiche, Italia Ebraica e DafDaf sono presenti su twitter, @paginebraiche, @italiaebraica, @ciaodafdaf, per aggiornamenti, curiosità e anticipazioni su ciò che avviene nella realtà ebraica

italiana, a cominciare dai contenuti del notiziario online di metà giornata l'Unione informa. Giornali e giornalisti amano twitter, forse per la sua naturale capacità di sintesi, l'efficacia e la tempestività che sono tra le caratteristiche fondamentali di chi si muove nel campo dell'informazione. O forse perché la rapidità e la certezza con cui arrivano le notizie da twitter (fondamentale durante le proteste in Iran nel 2009, perché difficilissimo da oscurare). Per fare l'abitudine al linguaggio di twitter fatto di @ (con cui comincia il nome utente di tutti gli iscritti e # (per segnalare una parola chiave del messaggio e facilitare le ricerche), ci vuole un po'. Ma ne vale la pena, il futuro dell'informazione passa anche dall'uccellino azzurro.

The property of the control of the c

che è il nostro principio di base: che i giornali digitali sono più apprezzati quando hanno il formato originario".

Paperlit è la prima al mondo a proporre un prodotto del genere. Prodotto che in pochissimo tempo ha già riscosso grande successo, se è vero che decine di giornali e riviste si preparano a lanciare questa nuova forma di social reader (in Italia a essere pionere insieme a Pagine Ebraiche è il Fatto quotidiano, che ha debuttato a metà gennaio). Oggi il giornale dell'ebraismo italiano è dunque

interamente leggibile dalla propria posizione Facebook, completo dei contenuti multimediali, della possibilità di zoommare o di scorrere le pagine per una visione di insieme, dell'archivio completo degli arretrati. Ma non è questa l'unica novità. Cosa andrà nel notiziario di metà giornata? Chi sarà il personaggio dell'intervista del mese su Pagine ebraiche? Quali sono le news delle realtà ebraiche del Paese? Solo alcune delle domande a cui risponderanno i cinguettii più famosi del web, quelli di Twitter. Fondato nel 2006 da Jack Dorsey, il social network formato 140 caratteri, non rilascia statistiche ufficiali ma si







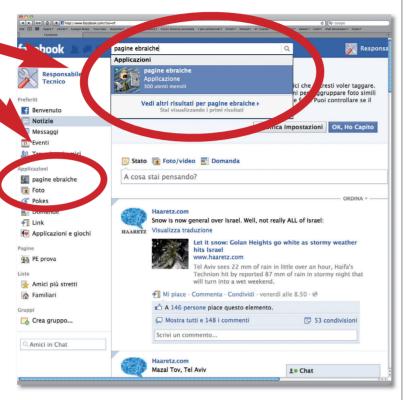


► ISTRUZIONI: L'applicazione per leggere Pagine Ebraiche dalla propria posizione Facebook è semplice e intuitive. Basta digitare Pagine Ebraiche sulla stringa di ricerca del sito, apparirà la faccia del bambino ormai simbolo del giornale del l'ebraismo italiano. Basterà selezio narla e poi aprirla per iniziare la lettura. Pagine Ebraiche rimarrà salvata tra le applicazioni del proprio profilo Facebook, per poter accedere allo sfogliatore in ogni momento. Un'app che può essere naturalmente consigliata a tutti gli amici. E che si aggancia alla fan page del giornale dell'ebraismo italiano, dove sarà possible seguire tutte le novità della redazione

E su Facebook non sbarca solo Pagine Ebraiche completo di contenuti multimediali e arretrati, ma anche il gior nale di voci dale Comunità Italia Ebraica e il giornale dei bambini Daf-Daf, con due appositi sfogliatori. Per un'offerta al lettore ancora più completa che segna il debutto nel web 2.0 delle testate dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Che sono anche fra i pioneri della possibilità di sfogliare i giornali sui social network mantenendo la stessa struttura della versione cartacea (in Italia solo il Fatto quotidiano ha già lanciato la sua versione Facebook). Ma con tanti contenuti in più. Seguendo la stessa logica sviluppata dalle applicazioni tablet e smartphone. Per raggiungere quei 21 milioni di italiani, un terzo del Paese, che sono iscritti a Facebook, non a caso il sito più visitato del mondo. Su cui oggi, oltre che rimanere in contatto con gli amici, postare e commentare storie e foto, giocare, è anche possible leggere i giornali.

calcola ormai abbia raggiunto i 200 milioni di iscritti nel mondo, di cui 2.4 in Italia, dove al dicembre del 2011 si contava lo scambio di 200 tweet al minuto. Twitter è sia un social network che un microblog e nel mondo dell'informazione ha avuto particolarmente presa considerando il numero sempre crescente di giornali e giornalisti che utilizzano attivamente il proprio profilo. A cui da ora si aggiungono Pagine Ebraiche, DafDaf e Italia Ebraica, che si trovano @paginebraiche, @italiaebraica e @ciaodafdaf, con aggiornamenti sempre a portata di smartphone. Non potevano poi mancare, nel Faccialibro, le pagine di cui diventare fan, per rimanere aggiornati in tempo reale su cosa bolle in pentola in redazione, con link, foto e molto altro. Le pubblicazioni dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane entrano dunque a pieno titolo nel mondo del web 2.0. Per avvicinarsi sempre più ai propri lettori. E per offrire loro un servizio prezioso: avere un'ottima scusa per passare ancora più tempo nella piazza virtuale senza sentirsi un perdigiorno.

▶ APP SU FACEBOOK: A scrivere "pagine ebraiche" sulla stringa di ricerca di Facebook fino a qualche settimana fa, il risultato più vicino che veniva fuori era l'app delle pagine bianche. Oggi, oltre alla fan page per rimanere aggiornati in tempo reale sulle news lanciate dalla redazione del Portale dell'ebraismo italiano, c'è l'applicazione per leggere il giornale direttamente dentro Facebook. Sviluppata da Paperlit, azienda leader italiana nel campo degli sfogliatori di giornali in formato virtuale, una sede a Cagliari e l'altra in California, l'app offre al lettore la possibilità di accedere ai contenuti multimediali, zoomare o mantenere una visione d'insieme di tutto il mensile dell'ebraismo italiano, consultare l'intero archivio degli arretrati. Mantenendo però fermo un principio: i giornali si leggono meglio nella loro forma originaria.



## Il genio dietro alla rivoluzione

"Speravo soltanto che nessuno facesse un film su di me mentre sono ancora vivo", rispose quando gli chiesero cosa pensava del fatto che venisse realizzata una pellicola sulla sua storia. E invece a Mark Zuckerberg non è mancato nemmeno questo. Uomo dell'anno 2010 secondo la rivista Time, protagonista del film The social network, fondatore a soli vent'anni del sito

che ha da poco rubato a Google la piazza di più visitato al mondo. Nato in una famiglia ebraica a White Plains (New York) nel 1984, figlio di una psichiatra e di un dentista, Zuckerberg ha dimostrato una particolare predisposizione per la tecnologia sin

dai tempi della scuola media. E all'Università di Harvard, dove ha frequentato il college, si è specializzato in informatica e psicologia. Un background perfetto per il fondatore di un sito per consentire alle persone di socializzare. È proprio ad Harvard che Zuckerberg dà vita alla sua creazione, prendendo spunto da quello che negli istituti americani è praticamente un oggetto di culto: l'annuario scolastico, contenente nomi e foto degli

studenti, i momenti salienti dell'anno, le curiosità, da farsi firmare da amici e compagni come ricordo del tempo passato assieme. Facebook nacque come annuario virtuale della prestigiosa università del Massachusetts per poi diffondersi nelle altre scuole del paese. Prima di contagiare centinaia di milioni di persone in tutto il mondo. Negli anni il fondatore di Fa-

> cebook ha fatto spesso discutere di sé anche per altri motivi. Come quando ha dichiarato di mangiare soltanto gli animali che lui stesso uccide. Oppure ha scelto di firmare, insieme a Bill Gates, una dichiarazione impegnandosi

a versare in cause benefiche almeno il 50 per cento del suo patrimonio personale. Che secondo la rivista Forbes ammonta a 17,5 miliardi di dollari, collocando Zuckerberg al quattordicesimo posto nella classifica degli uomini più ricchi d'America. Una bazzecola per "l'uomo che è riuscito a fare in otto anni quello che la Cia non è riuscita a ottenere in 60: sapere quello che fanno, conoscono e pensano 800 milioni di persone in tutto il mondo".

### **LO SHOFAR DELLA MEMORIA**



Il suono lacerante dello Shofar, il corno cavo che gli ebrei fanno vibrare per elevare la propria invocazione al cielo nei momenti più drammatici dell'esistenza, ha lacerato il silenzio e il gelo del campo di sterminio di Auschwitz. La delegazione italiana guidata dal ministro dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca Francesco Profumo e dal presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, assieme ai testimoni della Shoah Sami Modiano e Tatiana Bucci ha accompagnato studenti provenienti da ogni regione del paese. Nell'immagine il rav Alberto Funaro nell'atto di elevare il suono, lo storico Marcello Pezzetti, direttore del Museo della Shoah di Roma che è in via di realizzazione, altri testimoni e loro discendenti.

### FOA / segue da P01

Insomma, per nostra fortuna, un mondo che non si riconosce in un'immagine fissa ed univoca. Non è un caso che un siffatto giornale abbia suscitato l'interesse del mondo esterno, che i suoi articoli, le sue prese di posizione, siano stati sovente ripresi dalla stampa nazionale e da quella cattolica (in particolare, fatto interessante per il dialogo, dal giornale ufficiale della Santa Sede, L'Osservatore Romano). E' un fatto questo che si era verificato raramente prima, quando le prese di posizione da parte ebraica erano affidate solo ai comunicati ufficiali delle istituzioni ebraiche e non venivano

recepite, all'esterno, le sfumature, le complessità e anche le differenze delle opinioni all'interno del mondo ebraico. E' un fatto che in questi ultimi due anni Pagi-

ne Ebraiche ha rappresentato in molte occasioni il tramite attraverso cui il dibattito interno al mondo ebraico è uscito dai suoi confini, anche attraverso un linguaggio meno parrocchiale rispetto al passato, e si è posto come protagonista del dibattito sia culturale che politico nel nostro paese. Credo che questo salto di qualità nella rappresentazione del mondo ebraico sia molto importante in vari campi: da quello della risposta alla propaganda antisemita, che sempre più è divenuta negli ultimi anni aperta e diffusa attraverso il web, a quello della nostra immagine fra i non ebrei, troppo a lungo stereotipata e semplificata anche in assenza di pregiudizio, a quella della diffusione e della conoscenza della cultura ebraica. Tutti aspetti in cui il mondo ebraico si impegna costantemente anche con altri strumenti, ma in cui lo strumento "giornale" mi sembra essenziale.

Come tutti i cambiamenti, anche questo è stato in molte occasioni e continua tuttora ad essere percepito come un rischio: rischio di confrontarsi troppo con l'esterno, e soprattutto di dare spazio a voci plurali, sia all'esterno che all'interno. Rischio insomma di rinunciare alla catechesi per il dibattito, di non presentare pareri cogenti ma opinioni diversificate. Di parlare con gli al-

tri, con i cattolici come con le diverse tendenze dell'ebraismo. Come tutti i rischi, si tratta di rischi che vanno corsi a meno di non volersi rinchiudere in una sorta di ghetto, soffocando le

idee per impedire il dissenso. Ma credo che lo spazio che il giornale ha assunto nella nostra vita di ebrei, le possibilità che l'informazione, il dibattito, il confronto culturale hanno conquistato non vadano sprecati, ma semmai ampliati, sostenuti, accresciuti.

Si tratta di una straordinaria possibilità per le comunità ebraiche di incidere nel panorama culturale italiano, di spingere gli ebrei a riflettere su di sé e sul mondo, di uscire da un dibattito troppo asfittico per aprirsi all'esterno e per guardare più a fondo dentro di sé. Parliamone.



# "Memoria come coscienza della Storia"

Per il grande studioso della Shoah Georges Bensoussan bisogna evitare il rischio di creare una religione civile

- Guido Vitale

i fa presto a ripetere la parola Memoria. Scritta, scolpita, insegnata, negata, riaffermata; risuona sulla bocca di tutti, ma ognuno vi attribuisce significati e sfumature differenti. Storico dall'immensa autorevolezza e contemporaneamen-

te lontano dalle strettoie dell'accademia, Georges Bensoussan ha dedicato alla ridefinizione della Memoria gli studi fondamentali di questi ultimi anni. Sua e di altri colleghi coraggiosi l'affermazione che la Memoria ebraica in ogni caso non può essere

ridotta a rito. Sua la strenua difesa delle ragioni di Israele e la confutazione chiara della pericolosa interpretazione che l'esistenza di uno Stato ebraico sarebbe giustificata unicamente con l'avvenimento della Shoah. Sua l'apertura di nuove prospettive di didattica e di ricerca lontane dalla meccanica ripetizione e attenta a rafforzare gli strumenti interpretativi.

Eccoci ancora, professore, agli ultimi giorni di gennaio. L'appuntamento con il Giorno della Memoria cosa significa per uno studioso che alla Memoria si dedica ogni giorno dell'anno?

La Memoria della Shoah è oggi di fronte a molte sfide e a molte minacce. I fraintendimenti non si contano e così le strumentalizzazioni.

### Quali sono le piste da seguire?

I rischi che ci stanno davanti vanno ben al di là delle grottesche attività dei negazionisti che cercano di cancellare le tracce di un'evidenza storica. Assistiamo a una banalizzazione della Memoria, a un culto della Memoria, alla costituzione, soprattutto in Europa, di una religione civile. E a gravissimi, minacciosi fraintendimenti riguardo all'identità e alla legittimità di Israele.

### Cominciamo a sgombrare il campo da questo ultimo punto. Che relazione corre fra Israele e la Memoria della

Bisogna fare tutto il possibile per smontare il mito velenoso di una interdipendenza fra la legittimità dello Stato di Israele e la Shoah. Lo Stato di Israele è nato da un movimento politico di liberazione sociale e nazionale, la ferita della Shoah non ne ha né giustificato, né tanto meno favorito la creazione. Non è possibile capire il sionismo e non è possibile capire la Memoria se non si fa chiarezza su questo punto.

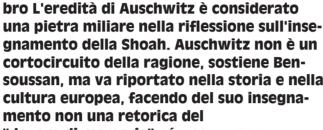
### Il grande pericolo delle celebrazioni rassicuranti

Nato in Marocco nel 1952, Georges Bensoussan è uno storico francese specializzato in storia contemporanea. Tra i più noti studiosi europei dell'antisemitismo e della Shoah, è responsabile editoriale del Mémorial de la Shoah di Parigi ed è direttore

> della Revue d'histoire de la Shoah. Il suo libro L'eredità di Auschwitz è considerato una pietra miliare nella riflessione sull'insegnamento della Shoah. Auschwitz non è un cortocircuito della ragione, sostiene Bensoussan, ma va riportato nella storia e nella cultura europea, facendo del suo insegna-

'dovere di memoria" né una

una imprescindibile lezione di storia e di politica, un apprendimento



rassicurante commemorazione, ma

Che cosa intende quando parla di repriamente un fatto reli-Stiamo assistendo a una preoccupangioso e un te avanzata del culto della Memoria dovere.

> Ammettiamo che la Memoria non possa essere una religione, ma perché non dovrebbe costituire un dovere civile?

Ouesto processo rappresenta una pericolosissima regressione. Ci si immerge nella storia prescindendo dalla funzione della ricerca che porta all'analisi del futuro, si prescinde da una conoscenza della realtà ebraica. Si afferma infine un dovere, ma la critico capace di rimettere in discussione i nostri valori, i nostri schemi mentali, i nostri modelli democratici e la nostra idea di modernità. "La memoria istituzionalizzata - ha affermato Bensoussan - è ben diversa dalla memoria viva, che è ribellione e messa in guardia dai poteri costituiti e dai comportamenti gregari".

Nel 2008 gli è stato tributato il Prix Mémoire de la Shoah. Fra le edizioni italiane dei suoi libri: L'eredità di Auschwitz. Come ricordare? (Einaudi 2002). Il sionismo. Una storia politica e intellettuale 1860-1940 (Einaudi 2007), Genocidio. Una passione europea (Marsilio 2009), Israele, un nome

eterno. Lo Stato d'Israele, il sionismo e lo sterminio degli ebrei d'Europa (1933-2007) (Utet



memoria non può essere un dovere, perché è in ef-

fetti una

funzione naturale. Se fosse ridotta a un processo artificiale, finirebbe allora per costituire la prova dell'oblio.

Immagino quello che sta per dire...

Proprio così, se vissuto in modo fisso e ritualistico, se circoscritto in una specifica occasione segnata sul calendario, il Giorno della Memoria rischia di divenire la migliore maniera

di dimenticare.

Quali altri rischi vede all'orizzonte? Il rischio di costituire uno stimolo alla trasgressione, perché la religione civile, in quanto nuovo conformismo, suscita automaticamente in alcuni il desiderio di farsi notare, di dimostrarsi a poco prezzo fuori norma.

Cosa può essere fatto, insegnato, per recuperare il significato autentico? Cominciamo a chiarire che la Shoah non coinvolge in primo luogo la concezione di essere ebrei, ma riguarda soprattutto un ragionamento sulla

### O- IL LAVORO DELLO STORICO E L'APPROFONDIMENTO IN CORSO NEGLI ISTITUTI EBRAICI ITALIANI

# La riflessione riparte dal mondo della scuola

- Sonia Brunetti

ligione civile dell'Europa?

e di un culto dei luoghi della Memo-

ria. Il rischio è la costituzione di una

religione civile in cui l'Europa, in una

stagione cupa si rinchiuda, una sta-

gione dove si respira la perdita di fi-

ducia nei confronti del presente e

l'incapacità di progettare l'avvenire.

Il passato diviene un rifugio del pen-

siero e ritorna in quanto struttura

museale dove portare al riparo i no-

stri sentimenti. In questa regressione

la Memoria, infine, diviene impro-

Negli ultimi cinque anni i docenti delle scuole ebraiche hanno partecipato a numerosi seminari sulla Shoah organizzati dal dipartimento Educazione e Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane tre dei quali a Gerusalemme (Yad Va Shem) e due in Italia. La richiesta di formazione in tale ambito non scaturiva solo da interessi specifici, ma anche dalla consapevolezza che i percorsi didattici fino ad allora proposti erano deboli, velati dalla retorica, confusi con la celebrazione o, nel peggiore dei casi, appiattiti dalla forza omologatrice indotta dall'istituzione del Giorno della Memoria. Anche che l'impegno profuso nella formazione è stato così ampio ed evidente che in ambito ebraico, al di

fuori delle istituzioni scolastiche, si sono manifestati perplessità e timori per le ripercussioni che l'"eccesso di Shoah" avrebbe potuto generare nell'educazione dei giovani allievi. Critiche legittime, ma solo nella misura in cui si evidenziano i rischi di una trattazione impropria del tema. Ad avvalorarle scendono in campo alcuni studiosi che rilevano quanto l'approccio distratto o superficiale alla narrazione della deportazione sia pericoloso nello studio della stessa storia ebraica, poiché si può correre il rischio di attribuire alla Shoah o una rilevanza enorme canace di oscurare il "prima" o una centralità imprescindibile per qualsiasi analisi storica del "dopo". Critiche che per altri versi sollecitano paradossalmente a mantenere aperta la riflessione sul tema





condizione umana, di tutti gli esseri umani. La Shoah non è "un" massacro, ma la trasgressione assoluta della regola umana. Equivale a un'irradiazione atomica, a una contaminazione irreparabile dell'animo umano. La Shoah non è una dose di odio e distruzione, è un fenomeno che va ben

### Auschwitz non è il luogo da cui dovrebbe ripartire la lotta al razzismo? L'antisemitismo non è esattamente una forma di razzismo e Auschwitz

non può essere il simbolo autentico della Shoah.

al di là di questo.

in oggetto e a non ancorarsi su modelli chiusi e precostituiti. Continuare ad approfondire e a studiare la Shoah per chi insegna significa infatti coltivare una dimensione culturale che ripari dai pericoli delle semplificazioni e dell'onnipresenza e oarantisca la non emaroinazione dallo sviluppo delle ricerche storiografiche e dai contributi apportati dalle sperimentazioni didattiche e pedagogiche. Per tale ragione la direzione della scuola ebraica di Torino ha proposto un seminario dal titolo "Riflettere e riconsiderare la trasmissione della memoria della Shoah" invitando in aualità di oratori rav Roberto Della Rocca, e i professori Georges Bensoussan (Mémorial de la Shoah -Parigi) e Gian Enrico Rusconi (Università di Torino). Due giornate di intenso confronto tra un gruppo volutamente ristretto di docenti ebrei e non, interni o esterni alla scuola, giovani universitari

e cultori della materia per non in-

dulgere al compiacimento di chi considera il gran numero dei partecipanti il fattore di successo di un'iniziativa. L'obiettivo del corso era da un lato arricchire il patrimonio di conoscenze fino ad allora acquisito e dall'altro quello di destrutturare ciò che negli anni i partecipanti avevano sedimentato. Rav Della Rocca in apertura del seminario ha proposto una lezione di Torah sulla centralità della vita nell'ebraismo costruendo un parallelismo tra la difficoltà di Abramo nel discendere dal monte Morià dopo l'episodio della legatura di Isacco e la nostra difficoltà ad "uscire dalla Shoah" simbolo del nostro disagio attuale a rapportarci in ambito ebraico con la memoria e la storia della deportazione. Il professor Bensoussan ha invece proposto nel corso dei suoi interventi tre questioni differenti tra loro ma comunque intrecciate. La prima era relativa all'onnipresenza della Shoah nella coscienza contemporanea e ai rischi

gioni monoteiste... Stiamo trattando evidentemente di

Lei è uno dei massimi esperti di didattica della Shoah. Cosa dovrebbe essere insegnato, e come?

E' soprattutto molto importante lavorare sulla formazione degli insegnanti. Far comprendere loro che la Shoah non è la storia di una perse-

della banalizzazione nel trasmetterne la memoria; La seconda offriva un excursus storico tematico su nazismo e antisemitismo nei paesi arabi durante la Seconda guerra mondiale e l'ultima sviluppava e ampliava in chiave critica uno dei pregiudizi più dannosi e più diffusi che pretendono di legare la nascita dello Stato d'Israele alla Shoah. Con il professor Rusconi si è invece discusso di Germania, dell'elaborazione del passato nazista, della ricostruzione della memoria nel lungo processo di reinvenzione della nazione tedesca.

Al termine dei lavori i commenti dei partecipanti sono stati molto positivi, accompagnati anche da richieste di successive opportunità di studio premessa indispensabile a qualsiasi approccio didattico. Ha scritto Aharon Appelfeld: "la Shoah costringe a riflettere sull'identità ebraica in senso profondo, non chiede di assumerla come surrogato per avvalorare il proprio essere ebreo".

eliminare. Qui c'è ben di più dell'odio, del generico desiderio di distruzione.

L'antisemita in realtà non predica l'asservimento degli ebrei, ma la loro distruzione. Per questo mi sembra molto ipocrita e molto buffo, prima ancora che inesatto, parlare di "antisemitismo moderato". L'antisemitismo, al di là delle maschere, non può contenere alcuna moderazione. La logica paranoide dell'antisemita, la subcultura che vede complotti dappertutto, la logica del "noi o loro", non porta a qualche forma di razzismo, ma direttamente allo sterminio.

### Cosa altro dobbiamo cercare, allora...

forzato, pote-

praticata. Lì

l'antisemiti-

smo ha rag-

giunto la sua

coerenza,

poiché gli es-

seri umani vi

venivamo eli-

minati come

fossero dei ri-

Ma l'antise-

mitismo è il

prototipo di

tutti i razzi-

fiuti.

una concezione gerar-

chica della vita che tende ad affer-

mare la supremazia dei più prepo-

tenti, l'asservimento di altre categorie

L'antisemitismo è qualcosa di diver-

so. Al di là della superficie, agli occhi

dell'antisemita l'ebreo non è un essere

inferiore, qualcuno che deve essere

asservito, piuttosto costituisce un'en-

tità da negare alla radice, da elimi-

nare. Sappiamo anzi bene che in un

certo senso nella mente dell'antise-

mita l'ebreo costituisce un'entità su-

perinfluente, superpotente, superin-

telligente. In un certo senso una sorta

di superuomo pericoloso e quindi da

ritenute inferiori.

essere

Se possiamo tenere da un canto i ragionamenti di comodo, cominciamo con ammettere che l'antisemitismo è profondamente radicato nelle reli-

Lei vuole affermare che studiare la Shoah non può ridursi a una tranquillizzante distribuzione di responsabilità, all'identificazione di buoni da salvare e di cattivi da neutralizzare...

una materia molto pericolosa. La Shoah non è una storia di vittime e di carnefici, così come la si potrebbe intendere nella comune semplificazione. La storia del popolo ebraico non può essere ridotta all'icona del popolo vittima per eccellenza. E non solo perché questo non corrisponde alla realtà storica. Ma anche perché costituire l'immagine delle vittime per eccellenza significa preparare

In quanto individui non erano dotati di poteri sovrannaturali o di caratteristiche che li rendessero radicalmente diversi da tanti altri comuni esseri umani. La loro negazione della vita e la loro carica distruttiva può ripetersi. Ed è questo che dobbiamo combattere.

cuzione come un'altra. Non sta nelle

pagine commoventi di Anna Frank, non si può risolvere limitandosi a

predicare la pietà e la tolleranza. Ma

con la volontà di studiare la Storia.

Torniamo a Israele. E' per questi mo-

tivi che lei ritiene importante scinde-

re chiaramente le vicende del sioni-

Il sionismo non ha in alcun modo

beneficiato della Shoah, ma al con-

trario, ne è stato la prima vittima. I

sionisti sono stati i primi a capire che

gli ebrei non devono preoccuparsi

esclusivamente di essere amati, ma

prima ancora devono preoccuparsi

di vivere, di essere se stessi, di testi-

moniare della propria esistenza e dei

Che cos'è davvero, allora, il sionismo?

Un movimento di decolonizzazione.

Un movimento di liberazione delle

intelligenze e dei destini politici e na-

La Memoria della Shoah deve occu-

parsi di conoscere un capitolo della

storia umana o di prevenire un ri-

schio sempre in agguato? Il nazismo

E' troppo comodo archiviare i nazisti

e i fascisti come mostri del passato,

come un brutto sogno ormai svanito.

smo e la Shoah?

propri valori.

zionali

può tornare?

### Cosa, chi può rappresentare un nuovo nazismo?

L'islamismo militante, con la sua intolleranza nei confronti della varietà umana, il suo irrispetto per le donne, il suo delirio purificatore, la sua attesa della fine dei tempi. Mi sembra che costituisca un buono spunto.

### Lei pensa a Ahmadinejad?

No, penso a casa nostra. Di ritorno da un viaggio ad Auschwitz uno studente francese di religione islamica ha scritto una bellissima poesia che ha vinto il primo premio di un importante concorso. Al momento della premiazione ufficiale, quando si è trattato di proclamarla in pubblico, ha però dovuto rinunciare. La poesia conteneva una parola che non poteva da lui essere pronunciata in pubblico. La parola "ebreo".

### Le primavere arabe annunciano nuovi orrori?

E' una tragica eventualità, non un destino. Nel mondo islamico è in corso una guerra civile e le primavere costituiscono un fenomeno contraddittorio, ma non necessariamente negativo. C'è spazio per la speranza e per l'impegno. C'è motivo di essere vigili, ma anche ottimisti. E il dovere degli ebrei è quello di vivere la propria vita e di testimoniare il proprio impegno senza lasciarsi piegare dal pessimismo e dalla disperazione.



O- DONNE DA VICINO

### Assumpciò

Assumpciò Hosta i Rebes è direttore del Museo de Historia de los Iudíos di Girona e coordinatore per la Spagna di Caminos de Sefarad e Red de Juderias. Ho conosciuto Assumpciò oltre venti anni fa a Praga a un simposio internazionale in cui timidamente ci siamo incontrate con uno sparuto gruppo di volonterosi rappresentanti di piccoli e grandi musei ebraici. Volevamo porre le basi per un evento europeo che ci unisse idealmente e permettesse di scoprire siti ebraici raramente accessibili al pubblico. Nacque la Giornata Europea della Cultura Ebraica cui Assumpciò diede l'appoggio incondizionato del suo ente.



- Claudia De Benedetti vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Centomila visitatori varcano ogni anno l'ingresso del Museo, del Centro Bonastuc ça Porta e dell'Institu d'Estudios Nahmanides, vengono avvolti da uno straordinario calore umano, dal desiderio irrefrenabile di far parlare il passato, di trasmettere memorie, tradizioni, emozioni, spiritualità e il grande merito di Assumnciò è nella revia, nella proposta di attività di alto profilo che uniscono le amministrazioni locali di 23 località spagnole in una rete denominata Caminos de Sefarad.

Assumpciò, spagnola al cento per

cento, la mattina presto raggiunge il museo in bicicletta, da lì tesse la tela del suo lavoro che raggruppa le eccellenze ebraiche spagnole: dalla storia, all'arte, alla cucina, alla musica, Sicura e determinata controlla con occhio vigile le sue collaboratrici, punta sul gioco di squadra, forma giovani leve insegnando la sua visione del passato ebraico spagnolo, di una cultura che è patrimonio dell'umanità. Il suo grande cruccio è il budget che impone rinunce ma stimola creatività. Lo scorso anno ha inaugurato una nuova ala espositiva, ricevuto donazioni di due importanti biblioteche e intrapreso scavi che porteranno alla luce mura e luoghi ebraici anteriori alla cacciata. Assumpciò accoglie orgogliosa gli ospiti nel patio interno del Museo, impreziosito da un grande albero di pomelo, i progetti fioriscono con la deoustazione di huon vino catalano e morbido torrone.

# IL COMMENTO SU ISRAELE E SU DI NOI

### FEDERICO STEINHAUS

Israele ha un senso elevatissimo dei valori etici da custodire e può dare lezioni a tutto il mondo in questo campo. Non solo manda in galera un suo presidente un po' troppo birichino, ma sospende per un mese un parla-

mentare che ha gettato un bicchiere d'acqua (l'acqua, non il bicchiere...) in faccia a un suo collega. Proviamo ad applicare questi parametri ai nostri parlamenti e alle nostre massime sedi istituzionali – e deliberatamente parlo al plurale per non rivolgere lo sguardo solamente al nostro Belpaese – e valutiamo

quale sarebbe l'effetto.

Ma torniamo alle cose serie (non che quelle non lo siano, ma le possiamo anche liquidare con un sorriso tra il mesto e il compiaciuto). Ho segnalato, qualche settimana fa su Informazionecorretta, che l'Italia è sull'orlo di un precipizio chiamato razzismo, ma

anche antisemitisimo, odio e intolleranza nei confronti di chi è in qualsiasi forma diverso. Il susseguirsi di alcuni singoli e isolati atti di violenza, anche solo verbale, ne dà un preoccupante quadro d'insieme. Come sempre e ovunque, l'incertezza del proprio futuro e la crisi economica sono

- Rossella Tercatin

I mondo degli ebrei ultraortodossi, i haredìm, è da mesi sotto i riflettori. Diversi episodi di cronaca hanno contribuito a focalizzare su di loro l'attenzione. Una bambina insultata per mancanza di modestia nel vestiario sulla strada verso la propria scuola nel villaggio di Bet Shemesh. Ragazzini in tradizionali abiti scuri e pevot (i riccioli che crescono agli angoli del viso) in piazza con la stella gialla sul petto proponendo il paragone

tra la minaccia allo stile di vita che subiscono oggi e i tempi delle persecuzioni naziste. Autobus in cui uomini e donne occupano settori diversi. Episodi che hanno suscitato un grande clamore mediatico.

Ma è lecito domandarsi se siano veramente rappresentativi di un mondo dalle mille sfaccettature, difficili da comprendere per chi non vi sia particolarmente familiare, "Anche se a un outsider i haredim possono apparire tutti uguali, con le loro barbe e gli indumenti scuri, la comunità haredi è frammentata almeno quanto lo è l'intera galassia ebraica", spiega a Pagine Ebraiche Samuel Heilman, professore ordinario di Sociologia e direttore del Dipartimento di Studi ebraici al Queens College della City University of New York, nonché autore di numerosi libri e saggi che lo rendono uno dei massimi esperti mondiali delle dinamiche sociologiche delle comunità ha-

### Professor Heilman, che cosa significa studiare la sociologia delle comunità ultraortosse?

Esaminare il ruolo della religione nella società ebraica contemporanea. in particolare mettendo in luce le differenze tra i haredim e coloro che si definiscono "modern orthodox". A essere sincero però l'espressione ebrei "ultraortodossi" non mi convince. "Ultra" significa qualcosa che va più in là, che va oltre appunto. Mentre invece gli ebrei haredim non sono "più" religiosi degli altri, ma semplicemente osservanti in un modo diverso, e non necessariamente con una connotazione positiva.

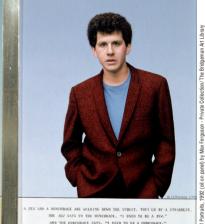
Nel suo libro Sliding to the right lei fa rifemento a un progressivo scivolamento del mondo ebraico osservante verso un'ortodossia sempre maggiore.

È un'epoca in cui tutto si polarizza, secondo un fenomeno che io defi-



Nel libro Sliding to the right. The Contest for the Future of American Jewish Orthodoxy, pubblicato nel 2006, Samuel Heilman analizza i fattori che provocano un progressivo "scivolamento a destra" nell'ambito del mondo ebraico ortodosso. Come suggerisce la pittura a olio a firma di Max Ferguson sulla copertina dell'opera, sempre più spesso nelle famiglie ebraiche modern orthodox, i figli scelgono di abbracciare lo stile di vita haredi.

PORTRAIT OF AMERICAN



Sono passati 16 anni dall'uscita di Ritratto degli ebrei americani, ma il tema rimane attuale. Heilman cerca di rispondere da una prospettiva sociologica alla domanda se l'America rappresenti davvero un luogo in cui il futuro ebraico sia assicurato, spiegando come la sicurezza e la prosperità di cui gli ebrei godono abbiano prodotto anche delle sfide per l'identità ebraica ancora più grandi delle avversità del passato, come evoca il dipinto in copertina.

# Dove vanno gli ortodossi

### A colloquio con il grande sociologo Samuel Heilman, massimo esperto del mondo haredi

nisco "shrinking middle", restringimento del centro. Il mondo ebraico non fa eccezione. Io sono cresciuto modern orthodox e non sono particolarmente cambiato nel tempo. Viceversa è cambiato l'ambiente intorno a me. Se prima il modo in cui vivo l'ebraismo lo si trovava al centro, oggi è considerato più a sinistra, più progressista.

Ci sono diversi fattori che in particolare causano questo spostamento verso destra. Il mondo degli ebrei modern orthodox comincia ad avere dubbi a proposito della propria "modernità". E c'è un altro fattore fondamentale connesso a questo punto.

Per essere al passo coi tempi, gli ebrei modern orthodox hanno rinunciato a produrre figure educative. È ormai molto tempo che i giovani modern orthodox, uomini e donne, aspirano a diventare avvocati, medici, imprenditori, non certo rabbini o insegnanti.

Così i professori delle materie ebraiche nelle scuole provengono sempre più dal mondo haredi, che in questo modo esercita un'influenza incredibile sulle nuove generazioni. Che sempre più spesso scelgono di seguire la strada tracciata dai loro maestri e di abbracciarne lo stile di vita.

La prima idea che si ha quando si pensa al mondo degli ebrei ultraortodossi è quella di un gruppo sociale che vive ricreando l'esistenza del passato. Corrisponde alla realtà?

Questa rappresentazione costituisce senza dubbio un falso mito. Loro idealizzano un passato che non è mai esistito nel modo in cui lo dipingono. Per esempio, si parla del mondo delle grandi yeshivot che esistevano negli scorsi secoli, ma in realtà non c'è mai stato nella storia un momento in cui studiavano nelle yeshivot più persone di quante ne studiano adesso. E questo è possibile proprio grazie al supporto che mette loro a disposizione il mondo moderno: dal punto di vista economico, ma anche di sicurezza, basti a pensare in Israele alla protezione che fornisce loro l'esercito, in cui gli ebrei haredim non devono nemmeno prestare servizio.

Israele e gli Stati Uniti sono i due paesi del mondo in cui le comunità ebraiche ultraortodosse sono numericamente significative. La maggior parte degli episodi che hanno suscitato tanto scalpore è accaduta in Israele. È una caso oppure ci sono delle differenze tra i haredim americani e quelli israeliani?

La più grande differenza è che in

### personaggio

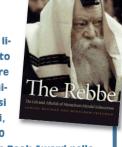
### Il professore che narra le comunità

Samuel Heilman è nato negli Stati Uniti nel 1946, figlio di genitori polacchi sopravvissuti alla Shoah. È professore di Sociologia al Queens **College della City University of New** York, dove dirige il Dipartimento di Studi ebraici, e ha insegnato in numerosi atenei in tutto il mondo, tra cui l'Università ebraica di Gerusalemme, l'Università di Melbourne e l'Università di Nanchino.

La sua principale area di interesse

scientifico sono le dinamiche sociali delle comunità ebraiche ortodosse, alle cui diverse sfaccettature ha dedicato numerosi libri. L'ultimo, scritto insieme a Mena-

chem Friedman, professore emerito di sociologia della Bar Ilan Unversity, è stato pubblicato nel 2010 e si occupa della figura dell'ultimo rebbe del movimento chassidico Lubavitch: The Rebbe: the life and the afterlife of Menachem Mendel Schneerson. Un libro che ha fatto molto discutere e che ha conquistato numerosi riconoscimenti, tra cui il 2010



**National Jewish Book Award nella** categoria American Jewish Studies. Heilman collabora inoltre con diverse testate giornalistiche, ebraiuna potente miccia che fa deflagrare i peggiori sentimenti che sono in noi. Il 27 gennaio è una data simbolica che fa coagulare attorno a sé manifestazioni positive che dal ricordo traggono ispirazione per instillare sentimenti positivi: dobbiamo imparare a utilizzarla al meglio per compiere un'opera di educazione capillare.

Le nubi che si addensano attorno a Israele avranno, come al solito, riflessi anche su di noi. L'Egitto cambia rotta e passa in mano agli islamisti (a proposito, cosa significa moderati? Che non ammazzano innocenti solo perché sono israeliani o ebrei?) e sul confine meridionale premono masse di infelici sradicati dalle loro terre, che diventano vittime di predoni; a nord una Siria che implode potrebbe clonare quanto è avvenuto in Egitto; a ovest Hamas si rafforza grazie a quanto avviene in Egitto; a est la minaccia iraniana si fa sempre più realistica. Non è il caso di eccedere in pessimismo, ma neppure di nascondersi la serietà della situazione che si prospetta all'orizzonte. In un anno di elezioni negli Stati Uniti non ci saranno, probabilmente, nuove guerre, ma ugualmente il cielo è greve di nuvoloni scuri che non promettono nulla di buono.

# HENRY HEILMAN 222 - GRIC CIC O

"Il mio preferito tra i libri che ho scritto è sempre l'ultimo - spiega Heilman - ma se devo scegliere quello che fra tutti mi sta più a cuore è When a jew dies (Quando muore un ebreo)". Nell'opera pubblicata nel 2001, vincitrice del National Book Award, Heilman racconta cosa si cela dietro l'esperienza della morte nella prospettiva ebraica. "È il più creativo tra i miei libri, racconta la mia storia e parla alla gente", sottolinea il sociologo ritratto nel dipinto in copertina di fronte alla tomba del padre.

Israele gli ebrei haredim sentono che lo Stato debba appartenere a loro, mentre in America sono consci di essere la minoranza di una minoranza. E di conseguenza non sono pronti ad avanzare le stesse pretese. În Îsraele in alcuni quartieri haredi le strade sono chiuse al traffico di Shabbat. Negli Stati Uniti nessuno chiederebbe una cosa simile. Viceversa il rapporto di molti haredim con Israele ha qualcosa di paradossale: il loro punto di vista è quello di visitare o di vivere in una terra che è sacra non grazie allo Stato d'Israele, ma nonostante lo Stato d'Israele.

### DIZIONARIO MINIMO

### HAREDIM חרדים

Haredim è la parola con cui ci si riferisce agli ebrei ultraortossi. Il termine deriva da harada, che significa ansia/paura: gli haredim sono dunque "i timorati di D." e si contraddistinguono per i tradizionali abiti scuri e per le kippot di velluto nero, che si contrappongono a quelle colorate all'uncinetto dei "datim" (letteralmente "religiosi") corrispondenti invece agli ebrei modern orthodox americani.

I posti separati sull'autobus, la modestia nell'abbigliamento. Il ruolo della donna in questi mesi è stato spesso al centro delle tensioni.

Il ruolo della donna è una delle più grandi sfide dell'ebraismo ortodosso contemporaneo. Un tempo per capire quanto un ebreo osservante fosse davvero "modern" si guardava a che tipo di laurea avesse conseguito, o alla sua professione. Oggi si deve guardare a quello che fa sua moglie. Anche nel mondo haredi le cose stanno cambiando. Le donne sono una fondamentale fonte di reddito nelle famiglie, perché gli uomini passano tutto o la maggior parte del loro tempo a studiare.

Grazie alle nuove tecnologie, che consentono di lavorare anche da casa, il potere economico delle donne si è accentuato ancora di più. E dal potere economico scaturisce il potere sociale e politico. Oggi le donne haredi sono molto più istruite, sia dal punto di vista degli studi ebraici che secolari. E ci sono importanti movimenti ultraortodossi, come i Lubavitch, in cui il ruolo della donna è già centrale.

Questo non significa che ci sia perfetta uguaglianza. Ma la condizione della donna nel mondo ebraico è già molto cambiata rispetto al passato e mi aspetto che cambi ancora di più nei prossimi anni.

# "Così i media demonizzano il nostro modo di vivere"

Il punto di vista di rav Michele Ajò, romano a Bnei Berak da 25 anni

Cercare un luogo dove poter seguire lo stile di vita che si è scelto rispecchiandosi nell'ambiente circostante. È questo quello che hanno fatto 25 anni or sono rav Michele Ajò e sua moglie, romano lui, israeliana lei, entrambi cresciuti in famiglie ebraiche non particolarmente osservanti. Quel luogo lo hanno trovato a Bnei Berak, quartiere (o città a sé) che si stacca e si confonde con Tel Aviv e che con i suoi 200 mila abitanti rappresenta uno dei cuori pulsanti della vita haredi in Israele. La giornata di

Michele Ajò si divide tra lo studio della Torah e il lavoro nella divisione italiana dell'organizzazione Arachim, che si occupa di aiutare gli ebrei di tutto il mondo a mantenere e rinnovare i valori autentici dell'ebraismo, occupazione che lo porta a tornare a Roma diverse volte all'anno.

Raggiunto al telefono da Pagine Ebraiche per offrire al lettore un punto di vista interno a proposito del clamore mediatico che si è levato intorno agli episodi di cronaca riguardanti il mondo degli ebrei ultraortodossi, risponde pazientemente che quello di cui si parla è lontano anni luce dalla sua esperienza di vita a Bnei Berak.

"In 25 anni non è mai successo niente che mi disturbasse. Non dico che fenomeni di intolleranza o di violenza non possano essere accaduti. Come si usa dire, non esiste una reggia senza immondizia. Ma sono qualcosa di assolutamente marginale rispetto a quello che è veramente il mondo haredi - sottolinea - Io ho la sensazione che esista una sorta di antisemitismo nei confronti dei haredi: dal comportamento di un singolo, si demonizza l'intero gruppo. Come quando, nel triste passato europeo, bastava che un ebreo facesse qualcosa di sbagliato, perché venisse colpito l'intero popolo. Senza contare che nessuno si preoccupa di spiegare quanto siano profonde le differenze fra i diversi gruppi anche all'interno di quello che viene etichettato come un unico mondo ultraortodosso". La Bnei Berak raccontata da Michele Ajò è un luogo dinamico, che è cambiato tanto negli



ultimi anni, a dispetto delle credenze di chi vede gli ebrei ultraortodossi sempre uguali a se stessi. "Con la continua teshuvah, il risveglio dell'ebraismo, ci sono sempre nuove per-

sone che vengono qui perché hanno un particolare interesse per la religione. Ma anche per fare acquisti di vestiario o di oggetti di judaica. La via principale, rehov Rabbì Akiva è sempre affollatissima" spiega. Ma soprattutto ci tiene a sottolineare che a Bnei Berak la gente si occupa di Torah, di studio e di lavoro. Alle storie sui giornali non fa caso, sono troppo lontane dall'apparato culturale di chi vive laggiù. "Quello che i media raccontano sui haredim sono pure e semplici strumentalizzazioni - conclude Michele Ajò - Provino i giornalisti a venire qui seriamente. Di una cosa si accorgerebbero subito: a comandare a Bnei Berak sono le donne!".

### O- KOL HA-ITALKIM

### Carte di credito, è guerra

Nelle ultime settimane è stato dato molto rilievo sulla stampa israeliana alla notizia che un hacker residente in Arabia Saudita ha pubblicato sul suo sito internet migliaia di numeri di carte di credito e altre notizie sull'identità dei possessori israeliani. Lo scopo, secondo quanto rivelato nel sito firmato da OxOmar, sarebbe quello di provocare un danno economico considerevole a quegli israeliani apparsi nella lista ma non solo a loro; il desiderio dello studente saudita, che dice di possedere 400 mila nominativi o numeri di carte di credito, era quello di dare un colpo mortale all'economia di Israele. In sostanza però si trattava di qualche migliaio di persone che hanno chiuso le carte (del resto erano assicurate) che erano già parzialmente inutilizzabili. Molti hanno anche cambiato la chiave personale per accedere a internet e tutto sommato il danno è stato decisamente limitato, anche se nomi e indirizzi difficilmente possono essere modificati. Tuttavia la risposta da parte degli hacker israeliani non poteva farsi attendere e infatti soltanto pochi giorni dopo il colpo saudita è arrivata la risposta sullo stesso sito nel quale l'israeliano si chiama però OxOmer e pubblica una lunga lista di centinaia di carte di credito, nomi e indirizzi sauditi. Le battaglie terroristiche su internet non sono nuove, e sicuramente assume-

ranno un ruolo più importante nelle guerre del futuro. Ma questa è la prima volta che la cosa viene fatta su ampia scala e forse nasconde, al di là del possibile danno economico, anche un danno di immagine per Israele che vanta una eccezionale abilità e inventiva nel campo digitale. Comunque, chi la fa....

Miriam Della Pergola

PDACII E

## La Memoria nelle scuole

Il presidente brasiliano Dilma Roussef (nella foto) ha approvato un accordo che consentirà a professori, studenti e ricercatori in Brasile di insegnare e compiere studi sulla Shoah, sull'antisemitismo e su altri fenomeni di intolleranza e razzismo. Questi argomenti diventeranno quindi parte del curriculum formativo di non poche scuole e università. Si tratta di un risultato molto significativo ottenuto grazie agli sforzi del console onorario di Israele a Rio de Janeiro, nonché ex presidente della Federazione ebraica



della regione, Osias Wurman. "Insegnare la Shoah nelle scuole brasiliane mentre le correnti revisioniste crescono sempre di più, soprattutto per colpa delle politiche del governo iraniano, è un passo fondamentale" ha spiegato Wur-

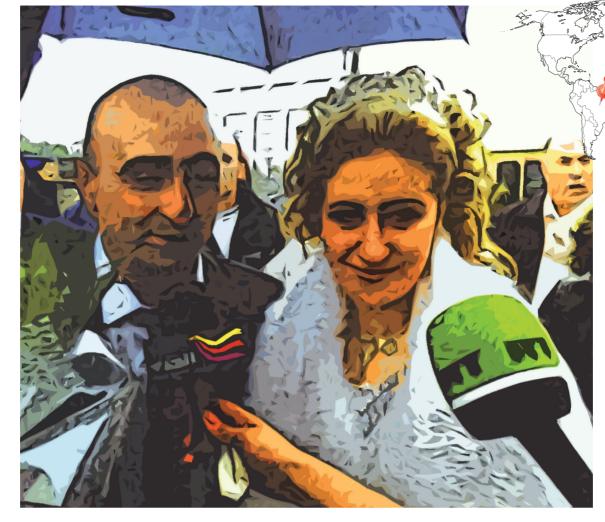
man alla Jewish Telegraph Agency. L'iter di approvazione dell'accordo, che comprende anche l'insegnamento della lingua portoghese negli ambienti accademici israeliani, è partito nel 2008. "La Shoah non è e non sarà mai soltanto un momento storico. Il dovere della Memoria - ha spiegato il presidente Roussef - non va confuso con la passività del semplice ricordo. Dobbiamo impedire che la barbarie si ripeta, prima di tutto prevenendo ogni violazione dei diritti umani in Brasile. La tradizione ebraica arricchisce la nostra nazione in un modo molto speciale".



AFGHANISTAN

## Testimonianze di antica vitalità

Oltre 200 manoscritti ebraici di epoca medievale sono stati rinvenuti in Afghanistan lungo la leggendaria via della seta. E ora sono in giro per il mondo, in vendita. Sono autentici? Gli studiosi pensano di sì. E molti sarebbero in buone condizioni. "Per la prima volta abbiamo delle tracce sull'esistenza nei secoli dell'ebraismo in Afghanistan non soltanto attraverso oggetti concreti come manufatti e tombe, ma anche attraverso parole che ce ne raccontano la spiritualità" ha commentato Haggai Ben-Shammai, direttore scientifico della National Library of Israel di Gerusalemme. I manoscritti raccontano di una comunità ebraica che viveva in una città sulle rotte commerciali nel periodo tra la conquista musulmana e l'invasione mongola del paese. Molte delle pagine sarebbero state strappate da libri e sono scritte in una grande varietà di lingue, incluso il giudaico-arabo e il giudaico-persiano. I documenti includono lettere d'affari documenti di viaggio commenti biblici, trattati di legge ebraica, canti liturgici e persino un lavoro inedito di Saadia Gaon, uno dei più influenti pensatori del Medioevo



# La sposa siriana, una storia di confine

i sono conosciuti nel 2001 tra banchi e aule dell'Università di Damasco. Lui, 20enne, timido e un po' imbranato. Lei, prossima ai 18, sicuramente più estroversa e con fama diffusa di heartbreaker. Entrambi drusi, diversi nel carattere e nelle esperienze di coppia ma accomunati dalla medesima matrice culturale, sociale e religiosa. La freccia di Cupido fa il suo dovere centrando in pieno il bersaglio tanto che gli amici immediatamente profetizzano la nascita, di lì a poco, di un consorzio indissolubile. Un legame per l'eternità, nella buona e nella cattiva sorte, che è stato finalmente affermato dai due sull'altare. Ma quante sofferenze per portare avanti

la battaglia degli affetti, per vivere fianco a fianco gioie e difficoltà di una quotidianità condivisa. A contrastare i piani di sposalizio non sono stati però conoscenti accecati dalla gelosia o tendenti al pettegolezzo, crisi di coppia del settimo anno, tradimenti notturni. L'ostacolo è stato ben più arduo da superare. Un ostacolo chiamato precarietà dell'area mediorientale e in cui molti continuano a sbattere contro la testa ogni giorno. Facciamo un po' d'ordine: lui, Munjed, una volta completati gli studi torna tra le alture del Golan, regione settentrionale d'Israele tradizionalmente abitata dalla comunità drusa. Il rientro a casa segna il distacco da Mayada, che rimane a vi-

vere da mamma e papà nel natio villaggio siriano. Una manciata di chilometri in linea d'aria ma sembra un'eternità, un macigno per la loro relazione: tra Siria e Israele, salvo rarissime eccezioni, i confini risultano infatti inagibili in un senso e nell'altro. Poche, pochissime le strade che è possibile percorrere per aprirsi un varco nel labirinto di check point, militari e filo spinato: tra queste il permesso universitario rilasciato dal governo siriano ai soli richiedenti di etnia drusa (agevolazione di cui lo stesso Munjed aveva beneficiato per i suoi studi) oppure la richiesta di passare dall'altra parte della barricata in ragione di "evidenti motivi umanitari". In questo senso tra le opzioni

accettate, comunque a fatica, le nozze tra cittadini drusi. E ciò in virtù dell'elevata percentuale di unioni tra correligionari (le uniche contemplate dal sistema legislativo siriano) che si verificano all'interno di questa plurisecolare e affascinante comunità. Mayada e Munjed, protagonisti di un lungo e sofferto percorso di avvicinamento alla meta, non hanno mai avuto dubbi: questo matrimonio s'ha da fare.

Mayada la sposa siriana, quindi, parafrasando un celebre film di Eran Riklis (anche se nella narrazione del regista israeliano Mona, la protagonista, compie il percorso in direzione opposta: dal Golan alle braccia di un attore siriano). Ma anche Mavada la donna coraggiosa che in nome dell'amore lascia alle sue spalle, forse per sempre, il calore di familiari e amici. Perché il dolore più intenso, per le Syrian Brides (ad oggi si è arrivati a contarne alcune decine), è proprio questo. Un crudele baratto dei sentimenti: perché sei libera, puoi sposarti, ma sappi che non si torna indietro. O di qua o di là. Da noi o da loro. "Sono stati anni difficili e frustranti. Oggi io e mio marito coroniamo un sogno, anche se il prezzo da pagare è molto alto" spiega Mayada al reporter del Jerusalem Report, tra i primi giornalisti ad incontrarla nella terra di nessuno posta tra i due confini. Pochi istanti e la ragazza, oggi 27enne, avrà l'anello al dito. Il matrimonio - lei in bianco tradizionale, lui con giacca nera e cravatta - si celebra infatti in quella insolita cornice. È l'unica occasione, la più lieta e allo stesso tempo la più sofferta, che i parenti degli sposi possono trascorrere assieme ai neo congiunti. Un paio di ore, anche qualcosa di meno, tra sorrisi e lacrime. Conclusa la cerimonia si torna a casa. Gli sposi salutano nel pianto. È un matrimonio, è il giorno più bello, ma fa anche tan-

### CINEMA



### Il viaggio coraggioso di Mona

La sposa siriana (The Syrian Bride) è una pellicola, già vincitrice del premio del pubblico al festival internazionale del cinema di Locarno nel 2004, del regista

israeliano Eran Riklis. Al centro della narrazione il matrimonio di Mona, ragazza drusa che vive sulle alture del Golan e che va in sposa a un famoso attore televisivo siriano con la consapevolezza che, una volta attra-

versato il confine tra Israele e Siria, non le sarà più possibile tornare indietro. La vi-

to male



cenda del matrimonio è in realtà un pretesto per raccontare, scavando nelle profondità dell'anima, le piccole e grandi angosce quotidiane legate all'instabilità politica della regione mediorientale.

Syrian Bride

pagine ebraiche n. 2 | febbraio 2012 /P11



# OPINIONI A CONFRONTO

# La Memoria di un giorno e un appuntamento da ripensare



- David Bidussa storico sociale delle idee

Il Giorno della Memoria è un giorno senza monumenti. Giustamente. Non perché non sapremmo dove collocarli o perché non sappiamo come raffigurare la Shoah, ma perché i veri attori di quella giornata siamo noi, ora e qui e a meno di non pensarsi come onnipotenti deliranti, nessuno si fa un monumento in vita (significativamente ogni volta che accade, ovvero che qualcuno si costruisce un monumento, sappiamo che la vita dell'umanità è a rischio). Per questo il dato del bilancio assume e assumerà sempre più rilevanza. Ed è questa misura della storia nel tempo attuale che dobbiamo iniziare a porre e su cui occorre riflettere. A me sembra sia giunto il momento che si inizi a riflettere su ciò che significa oggi il Giorno della Memoria. Sottolineo questo dato temporale – oggi – perché ritengo che sia iniziata una fase diversa dal momento in cui fu istituito. Un tempo che non è segnato dalla distinzione tra presenza dei testimoni e loro scomparsa, bensì da una diverso significato di memoria: da una dimensione in cui la memoria aveva la funzione di trarre un bilancio del secolo che si chiudeva e dei lasciti che quello lasciava al tempo attuale a una memoria in cui l'insorgenza di nuove tensioni, il ritorno di forme politiche e culturali dell'intolle-

ranza modificano l'impianto stesso sui cui riflettiamo, nel nostro attuale presente – appunto oggi, sul passato recente e le sue pesanti eredità. Tre diverse questioni mi sembrano connesse con il Giorno della Memoria. Ovvero il Giorno della Memoria come: insieme di "pratiche"; memoria culturale, dei mondi non ebraici, ma anche dei diversi mondi ebraici; scadenza pubblica, ovvero come "promemoria".

La questione delle pratiche Il Giorno della Memoria è essenzialmente messa in atto di pratiche: le

perplessità e le inquietudini dei testimoni; la necessità di possedere un essenziale quadro storico e degli avvenimenti; le piste di lavoro e di ri-

> cerca proposte dagli storici; le incertezze, le domande e gli stati d'animo presenti nel mondo della scuola; il ruolo dell'informazione e dunaue la funzione civile degli operatori dell'informazione (scritta, visuale, sonora).

L'esperienza della testimonianza è diventata rilevante da circa un ventennio. E' indubbio che da allora una generazione di italiani, quella che si trovava a scuola, ha avuto nuove opportunità, modificando

non solo la conoscenza del passato, ma anche la percezione di che cosa sia la storia e che peso e relazione abbia con la vita di tutti noi. Il testimone non è mai uno che ha più cose di raccontare degli altri e per questo ha diritto di parola. E' una figura che rappresenta un'esperienza che le circostanze hanno nosto all'attenzione pubblica con molta lentezza e con molte reticenze. Una volta che quel dossier si è aperto, quella voce non narra solo di se stesso e per se stesso. Ciò che sta al centro del racconto del testimone è la consapevolezza che la storia è fatta di uomini e donne che ci stanno dentro, che la subiscono, e talora an-

Se quella vicenda è carica di dolore essa contiene anche altre cose che hanno un alto valore per chi incontra quelle storie ed è chiamato a riflettervi. Tra queste una mi sembra essenziale: la storia non si subisce, né è un mistero. Capire la storia significa avviare una pratica di domande. Forse il valore civile più profondo di questa esperienza risiede proprio qui. Non tanto in ciò che

si sa di più rispetto a prima, ma nella consapevolezza che per saperne di più bisogna mettere insieme più fonti e tentare di farle coabitare. La storia non è un racconto / segue a P13

# Israele al crocevia delle grandi scelte sul futuro



Sergio Della Pergola Università Ebraica di Gerusalemme

Il conflitto palestinese-israeliano costituisce il punto focale nelle tendenze presenti e future della società israeliana. Ma non meno cruciali sono le trasformazioni e le negoziazioni endogene alla società civile del paese. Negli ultimi mesi sembra accentuarsi una contrapposizione fra haredím e hiloním, fra "religiosi" e "laici", che crea l'immagine di una società divisa dicotomicamente e quasi inevitabilmente preda di un

riflusso anti-modernista e autoritario. Esiste fra gli osservatori una diffusa percezione di una crisi della democrazia israeliana. La realtà è ben più complessa e può meglio essere descritta come una fase di tribolazioni della società civile, del resto oggi condivisa con molte altre società contemporanee avanzate. Anche dove esiste la consuetudine all'alternanza democratica del potere, la dialettica a volte sfrenata fra le parti in competizione e l'incapacità di esprimere una responsabilità politica nazionale può portare a delegare la gestione dei problemi ai cosiddetti "tecnici"

In Israele, è importante ricordare in primo luogo la grande pluralità e libertà di opinione e di stampa, quasi senza pari nel mondo. Sarebbe impensabile avere tutte le sere in televisione subito dopo il telegiornale una trasmissione come Oui Radio Londra di Giuliano Ferrara, portavoce di un ben preciso primo mini-

stro o di una ben precisa scelta etica e sociopolitica. La società israeliana non è divisa in due blocchi contrapposti, ma semmai riflette numerose sfumature e gradazioni intermedie fra religiosità e secolarismo, conseguenza dell'eterogeneità culturale e sociale legata alla complessità demografica della popolazione. La grande maggioranza si colloca al centro, con le più varie combinazioni dei diversi ingredienti di religiosità e modernismo al livello della

dualmante. Le posizioni estreme di religiosità e di anti-religiosità attraggono minoranze non superiori, in ciascun caso, al 10 per cento dei

cittadini. Molte delle manifestazioni più imbarazzanti di aueste ultime settimane, di intolleranza ideologica su base religiosa o nazionale, o di ingerenza del potere legislativo nell'area di competenza del

potere giudiziario, possono invece essere chiaramente interpretate in chiave pre elettorale. Notiamo in particolare le pacchiane forme di estremismo ultraritualistico, come l'aggressione discriminatoria nei confronti della donna negli spazi pubblici. Ma susci- / segue a P12

# Perché difendiamo un giornale utile alla ragione e al dialogo

Nonostante la sua giovane età, questo giornale è ormai entrato stabilmente nella vita di decine di migliaia di lettori. Molti di loro dimostrano di apprezzare la creazione di una testata giornalistica intimamente radicata nel mondo ebraico italiano, rappresentativa dei suoi ideali di apertura e di confronto, di un arricchimento del bimillenario rapporto tra la società italiana e la comunità ebraica. Un giornale rigorosamente fedele ai principi della professionalità e dell'etica giornalistica, realizzato con l'intento di aprire il dialogo e di abbassare i toni di qualsiasi sterile polemica. Lo dimostrano la dedizione dei suoi redattori, rigorosamente inquadrati secondo le regole della professione giornalistica. La generosità de-

gli oltre 100 collaboratori, tutti rigorosamente volontari non retribuiti. Lo dimostrano le parole della storica Anna Foa, che sulla prima pagina di questa edizione invita a riflettere sul valore del patrimonio che è stato costituito a beneficio di tutti gli ebrei italiani e dell'intera società in cui viviamo. Le istituzioni ebraiche italiane, che vogliono guardare al futuro, hanno ritenuto indispensabile poter contare su pagine che svolgono una funzione di informazione e di comunicazione a livello nazionale. Per questo motivo il Consiglio dell'Unione aperto a tutti i Presidenti di Comunità, tenutosi il 18 dicembre 2011, ha ritenuto, con larga maggioranza, di confermare e proseguire le scelte strategiche già compiute sul fronte dell'infor-

mazione e di conseguenza non ha accolto l'ipotesi avanzata dal presidente della Comunità di Roma di sottrarre una parte importante delle risorse che consentono di



realizzare fra l'altro il giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche, il giornale di cronache comunitarie Italia Ebraica, il gior-

nale per bambini DafDaf, del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it (che contiene oltre 50 siti autonomamente realizzati da Comunità e associazioni), il notiziario quotidiano "l'Unione informa" e la Rassegna stampa dell'ebraismo italiano. Tale proposta, se fosse stata accolta, avrebbe reso impraticabile il mantenimento dei significativi risultati che sono stati raggiunti ad un costo minore persino delle precedenti e scarsamente efficaci campagne pubblicitarie per la raccolta dell'Otto per mille. Un'analisi corretta e accurata non potrebbe non portare a riconoscere che il risultato positivo è stato duplice: una riduzione di spesa che ha consentito di aumentare la ripartizione dei fondi fra tutte le Comunità e la

creazione di un articolato sistema di comunicazione completo e integrato. Un'ultima considerazione di metodo: appare inaccettabile che il direttore responsabile del giornale della Comunità di Roma utilizzi un'intera pagina di cui una metà è dedicata ad elogiare se stesso e l'altra metà, assumendo un ruolo politico, a criticare e denigrare il lavoro svolto nel corso di una riunione di Consiglio dell'Ucei allargata a tutti i presidenti di Comunità, alla quale egli non era presente, che è stata dedicata ad una accurata disamina e all'approvazione del bilancio preventivo dell'anno 2012.

Renzo Gattegna Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane



info@ucei.it - www.moked.it

### Visti da qui

L'analista che scriva dal suo osservatorio israeliano si deve cimentare, nel quotidiano, con perenni e non facili dilemmi. Prima di tutto, nonostante il mondo globale con la sua tecnica di comunicazione ci permetta, quasi istantaneamente, di trasmettere le news ai quattro angoli del globo, la trasmissione del "clima" circostante non è così agevole come si potrebbe pensare. Fatti della politica, avvenimenti o dichiarazioni di singoli che hanno attirato la nostra attenzione lo saranno per i lettori d'oltremare? E, soprattutto, informando o illustrando aspetti non positivi ai nostri occhi o meglio per la nostra coscienza non "portiamo acqua al mulino" di media che s'affretteranno a compiacersi, a lampante dimostrazione delle loro posizioni ostili: "Se lo dicono o lo scrivono anche gli israeliani?". Mi viene in mente quanto, se ben ricordo, affermava Sharon: "Quello che si vede di qui, non si vede da fuori", e viceversa. Pochi Paesi sono al centro dell'interesse del mondo come Israele. I motivi sono molteplici, sia per gli eventi traumatici sia per le connessioni della geopolitica medio-orientale e internazionale. Nel mio piccolo, ho sempre considerato l'informazione dallo Stato ebraico un apporto di formazione per l'identità, l'autocoscienza dei singoli e della collettività, non meno che la diffusione della cultura, della Tradizione e della lingua ebraica. I media comunitari degli ebrei d'Italia, con coscienza della loro responsabilità all'interno e, ancor più, al di fuori della nostra cerchia, dovrebbero riservare spazi e rubriche, di diverso e pure opposto orientamento, per quanto riguarda Israele 5772. Data la periodicità limitata, sarebbero preferibili disamine approfondite di sociologia culturale, della problematica di una democrazia da sempre in stato d'assedio che esprime la mentalità e il passato di comunità provenienti da decine di Paesi, in gran parte privi di una tradizione liberale all'occidentale, con spirito aperto, con la consapevolezza di appartenere a quello che si definisce "Kellal Israel", in traduzione libera "la Comunità di Israele". In una critica costruttiva e coraggiosa.

> Reuven Ravenna bibliotecario

# pagine ebraiche

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna

Direttore responsabile: Guido Vitale

### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo ita-liano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione in-forma". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

nti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro ento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le se-

: II: conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI-:- Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 nto bancario IBAN: 17-39-B-07601-03200-000099138919 inte-signie Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 arta di creditto con servera da alta sicurezza PayPal utilizando la control Visa Natagoradi. Amoreno Esporseo De Destro Nava con

### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it

Prezzo di copertina: una copia euro 3 Abbonamento annuale ordinario

Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20 Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

**PUBBLICITÀ** 

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi www.sgegrafica.it

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124 telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232

STAMPA

NUOVA SEBE S.p.A. - Stabilimento di Via Brescia n. 22 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Angelica Bertellini, Massimo Biglia, David Bidussa, Dario Calimani, Michael Calimani, Alberto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Anna Deutsch, Penelope Draper, Rav Gianfranco Di Segni, Piera Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Andrea Frangioni, Aviram Levy, Rav Adolfo Locci, Francesca Matalon, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Liliana Picciotto, Reuven Ravenna, Daniel Reichel, Marino Ruzzenenti, Susanna Scafuri, Anna Segre, Rachel Silvera, Rav Alberto Moshe Somekh, Adam Smulevich, Federico Steinhaus, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Gavriel Zarruk.

l disegni che accompagnano le pagine dell'intervista e degli editoriali sono di Giorgio Albertini. La vignetta in pagina 1 è di Emilio Giannelli







PACINE ERBOLICE É STAMPATO DU CAETA PRODOTTA COI IL 100 % DI CAETA DA MACEGO SENIA DUS DI CLODO E DI INICIA DE L'ORIGINATION DI CAETA E RECIATA COIN A MISCON COMBUNATION DI CAETA DE L'ORIGINATION DE L'AUTO L'ORIGINATION DE L'ORIGINATION DE L'ORIGINATION DI CAETA DE L'ORIGINATION DI CAETA DE L'ORIGINATION DE L'ORIGIN

# LETTERE

Molte volte capita di sentire affermare che chi vive fuori d'Israele non deve permettersi di criticare la politica di quel Paese. Su quali basi si fonda questa convinzione?

Rita Lombardi



- Anna Segre docente

Sicuramente nella mia vita ho scritto più articoli contro Berlusconi che contro Ahmadinejad o Assad. Ouesto non significa affatto che ritenga Berlusconi peggiore del leader iraniano e di quello siriano, e meno che mai che avrei preferito vivere in Iran o in Siria piuttosto che nell'Italia berlusconiana. La stessa cosa avviene per gli israeliani che criticano il proprio governo: ognuno tende ad occuparsi preferibilmente di auello che succede nel proprio paese, tra l'altro perché è l'unico in cui può esercitare il diritto di voto per influenzarne il destino in modo significativo; ma la maggior frequenza delle critiche non implica affatto un giudizio in termini assoluti più severo. Sembra un'ovvietà, ma ogni tanto capita di sentire qualcuno che magari difende l'Iran e il suo diritto alla bomba atomica, o addirittura mette in discussione la legittimità dello Stato di Israele, citare intellettuali, giornalisti o attivisti israeliani a sostegno delle proprie tesi, deducendo dalle loro critiche verso il proprio governo un'ostilità generalizzata verso il paese, e magari una preferenza per altri, che in realtà non si sono mai sognati di esprimere. E' una gigantesca sciocchezza, che dobbiamo smascherare pubblicamente ogni volta che ne abbiamo la possibilità. A volte, però, ho l'impressione che anche nel dibattito interno all'ebraismo italiano si commetta un errore analogo: per esempio, quando, ogni volta che viene avanzata qual-

che critica contro una decisione del parlamento o del governo israeliano, qualcuno si domanda perché non si parli di Iran o Siria. O quando, di fronte al dibattito su una proposta di legge in discussione alla Knesset, anziché analizzare, come sarebbe logico, i vantaggi e gli svantaggi che ne deriverebbero, ci si affretta a fare il conto delle leggi peggiori in vigore in altri Paesi. Se sui media italiani qualche imbecille cita un progetto di legge che non gli piace per delegittimare Israele non siamo obbligati a seguirlo nella sua imbecillità. Se per evitare strumentalizzazioni da parte dei nemici di Israele gli israeliani si astenessero dal criticare il proprio governo dove andrebbe a finire la democrazia? Cosa ci starebbero a fare i partiti di opposizione? Come si potrebbero far conoscere agli elettori le proposte politiche alternative? E come si potrebbe dibattere liberamente su una proposta di legge se si fosse obbligati a fare il confronto con tutte le leggi peggiori di quella in vigore in giro per il mondo? A volte viene tirato in ballo il principio "Chi non vive in Israele non ha diritto di parlare". Personalmente non vedo perché no: anche se tutti tendiamo ad occuparci di più del nostro paese, le eccezioni non mancano. Ho scritto e discusso in mille occasioni della legge francese contro l'ostentazione di simboli religiosi nelle scuole pubbliche anche se i miei contatti con la Francia si limitano per lo più a qualche sciata domenicale: ho fatto il tifo per Obama pur avendo messo piede negli Usa non più di tre o quattro volte in tutta la mia vita; perché non dovrei discutere di Israele come mi capita di discutere della Francia, degli Usa e di altri paesi quando ne capita l'occasione? E inoltre, la regola del silenzio non dovrebbe valere anche per chi dall'Italia si

permette di criticare gli israeliani che criticano il proprio governo? Forse qualcuno risponderà che queste persone costituiscono nel loro paese una minoranza mentre chi le critica si fa portavoce dell'opinione della maggioranza. Questo significa che possiamo nronunciarci sulle scelte nolitiche di un paese solo se condividiamo le opinioni della maggioranza dei suoi cittadini? Non so se sia un principio corretto, sicuramente è piuttosto difficile da applicare: dovremmo avere a nostra disposizione un istituto di sondaggi che possa agire liberamente e tempestivamente in aualsiasi punto sulla faccia della terra per poi comunicarci di volta in volta cosa possiamo e non possiamo dire. Comunque sia, anche questo principio è stato recentemente disatteso da tutti auei sostenitori di Israele che hanno criticato la liberazione di Ghilad Shalit. Ci sono due possibilità. Potremmo fare, tutti noi ebrei italiani, un "patto del silenzio" e darci la regola assoluta che solo chi vive in Israele e ha la cittadinanza israeliana può scrivere di Israele sui media ebraici italiani. Sarebbe un peccato perché perderemmo molte collaborazioni preziose, e il dibattito rischierebbe di impoverirsi. Oppure parliamo tutti tranquillamente sulle scelte del governo, sulle leggi in discussione e su quelle approvate, sui dibattiti in corso in . Israele come altrove, tutti consapevoli, anche senza ripeterlo continuamente, che lo Stato di Israele ci sta a cuore e che lo consideriamo migliore di molti altri. Rispettando le opinioni di tutti, e in particolare quelle di chi vive la realtà israeliana in prima persona. Lasciando i "Sì, ma ..." e i confronti con gli altri paesi alla discussione con i veri nemici di Israele, che purtroppo non sono difficili da

### **DELLA PERGOLA** da P11/

tano grande perplessità anche alcune recenti iniziative legislative intese a ridurre la libertà di espressione (come la nuova proposta di legge sul vilipendio), a controllare i finanziamenti alle ong (con nuove limitazioni a quelle finanziate dall'estero soprattutto se critiche dell'attuale governo) e a imbrigliare i poteri della temuta e imparziale Corte suprema (attraverso modifiche retroattive nella composizione della commissione che elegge i nuovi giudici). Perché proprio ora e non un anno fa, o cinque, dieci, vent'anni fa? Le prossime elezioni politiche in Israele sarebbero previste per l'autunno del 2013, ma auasi certamente il primo ministro Benyamin Netanyahu le anticiperà all'autunno

del 2012 onde minimizzare gli effetti strategici di una probabile rielezione del presidente Barack Obama alle prossime elezioni americane. In una congiuntura in cui il governo israeliano si regge su una coalizione di sette partiti, nessuno dei quali gode della maggioranza relativa non solo in parlamento ma all'interno dello stesso governo, la vera lotta elettorale si svolgerà dentro e fra queste formazioni governative, ognuna delle quali cerca fin da ora di allargare la propria area di influenza a spese delle altre. Duole forse osservare che l'ostentazione di posizioni più estreme possa apportare un dividendo elettorale, ma questo fa parte di un costume politico condiviso da molte altre democrazie contemporanee, come ben vediamo

tica della sociologia elettorale israeliana, condotta dal sociologo politico Eppy Ya'ar dell'Università di Tel Aviv, indica come l'attuale coalizione governativa goda attualmente di una maggioranza – solida ma non insormontabile - di circa il 54 per cento dell'elettorato, a sua volta divisa in tre tronconi di quasi pari entità: un terzo ultrareligiosi, un terzo moderatamemte religiosi e un terzo secolari. Le forze di centro sono divise circa a metà fra moderatamente religiosi e secolari, mentre le forze di sinistra includono quasi esclusivamente elettori secolari. In questo senso, la destra ha il vantaggio di basarsi su una rappresentanza più ampia dello spaccato ideologico presente in Israele. Tutto ciò sarebbe

in Europa. Un'analisi più sistema-

### La nostra scuola sia scuola di Memoria e lezione di civiltà



- Francesco Profumo ministro dell'Istruzione. dell'Università e della Ricerca

Un nuovo protocollo d'intesa fra ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e Unione delle Comunità Ebraiche Italiane per far sì che la nostra scuola sia scuola di Memoria è ormai a punto.

Fra i contenuti, la formazione di docenti di ogni ordine e grado sulla didattica della Shoah; incentivi per i viaggi nei luoghi della Memoria da organizzare in maniera organica e continuativa con visite a musei dell'ebraismo e della Shoah in italia e all'estero; l'organizzazione di mostre itineranti che coinvolgano le scuole anche come luoghi di confronto e aggregazione; il coinvolgimento di docenti e studenti anche nelle università italiane con possibilità di attivare master specifici.

La Shoah rappresenta la messa in opera, nella nostra Europa, di un gigantesco sistema politico, economico e industriale, al servizio di un solo obiettivo: lo sterminio del popolo ebraico. Per realizzare questo proposito, la Germania nazista, uno Stato nel pieno delle sue funzioni, utilizza proficuamente tutto il suo apparato burocratico, le sue risorse naturali per un fine che naturale non è, che è ben al di là di ogni limite di una morale condivisa non solo nell'era mo-

La Shoah è una catastrofe inedita nella civiltà umana, senza precedenti, conseguentemente non possiamo esimerci dall'interrogarci sia sulle cause che l'hanno determinata, sia sulle modalità attraverso cui è stata realizzata. È dunque necessario dare uno spazio primario al racconto dei fatti, alla conoscenza degli avvenimenti e dei protagonisti. L'informa-

zione puntuale e circostanziata è infatti indispensabile innanzitutto per superare le impressioni generiche acquisite nei modi e attraverso i canali più vari, solitamente estremamente superficiali. La conoscenza documentata serve inoltre a contrastare pregiudizi più o meno consolidati e a evitare che se ne formino di nuovi. Di fronte a un evento così estremo si deve inoltre evitare un sovraccarico di risonanze emozionali. che porta inevitabilmente a proiettare quegli avvenimenti in una dimensione "metastorica".

Auschwitz infatti nel corso degli anni è divenuto il simbolo dello sterminio della popolazione ebraica in Europa e della barbarie nazista in genere. In quanto tale ha teso ad assumere un valore metafisico, e come tutti i simboli è stato caricato di un'alta valenza emotiva e decontestualizzato

dalla sua realtà storica specifica. Per molti Auschwitz significa tutto e niente. Soprattutto la percezione che se ne ha in Italia è come qualcosa di

> lontano dalla propria realtà nazionale: si è inclini a ritenerlo un "affare" tra nazisti ed ebrei. Al contrario è una tragedia che ha toccato nel profondo una parte fondamentale della nostra

minando l'indifferenza o l'eroica resistenza della popolazione e compromettendo nella responsabilità della persecuzione e delle deportazioni le istituzioni politiche italiane. I viaggi-studio hanno l'obiettivo di contribuire a restituire alla coscienza nazionale una parte fondamentale della propria storia, cercando di squarciare il velo di una damnatio memoriae troppo spesso impaludata

società, la minoranza ebraica, deter-

nello stereotipo "Italiani brava gen-

Proprio dalla riacquisizione di una identità depurata da ipocrisie e manipolazioni, più consapevole e quindi più libera, comprendendo i processi che dalle prime persecuzioni hanno condotto poi alla sopraffazione violenta e allo sterminio, si imparerà a riconoscere i germi dell'intolleranza al loro primo manifestarsi, onde combatterli e impedirne lo sviluppo prima che sia troppo tardi.

Il massacro totale, pianificato di un popolo è infatti stato una catastrofe inedita nella civiltà umana, ma una volta che si è prodotta essa può ripetersi.

Questo percorso, storiografico e civile allo stesso tempo, sarà ancora più necessario quando il trascorrere del tempo ci priverà del privilegio di poter ascoltare i fatti dalla viva voce dei testimoni. Oggi, la loro presenza preziosissima ci permette di dare un volto alla tragedia e trasmette comunque un messaggio di speranza poiché perfino in una situazione durissima e disumana come auella del campo di sterminio, c'è chi è riuscito ad essere più forte dei propri carnefici e a sopravvivere all'inferno.

Queste persone, i sopravvissuti alla Shoah, con il loro bagaglio di ricordi, emozioni, storie e tragedie personali, sono gli ultimi testimoni diretti. Le loro memorie perciò, adesso più che mai, vanno conservate, divulgate e tramandate alle nuove generazioni. A queste l'onore e l'onere di farsene custodi.

Perché i fatti sono il sistema immunitario contro ogni forma di negazionismo e l'antidoto contro ogni tentativo di sottovalutazione del fenomeno. La verità storica è il lascito che dovrà essere ereditato dai giovani, il nostro futuro.

### BIDUSSA da P12/

E scavare intorno ai fatti di storia significa trovare e definire i molti percorsi che hanno dato luogo all'intreccio che quei fatti contengono. Ma la storia è anche conflitti tra le

Da una parte la necessità di ripensare un modo di affrontare il passato: dall'altra una spaccatura tra memorie che negli ultimi anni hanno significato soprattutto lo scontro sulla questione del memoriale italiano di Auschwitz. E' un aspetto che nessuno avrebbe immaginato nel 2000, ma che oggi occorre saper affrontare sapendo che in quella storia c'è molto dolore, ma c'è, anche, la necessità di capire i molti elementi diversi, specifici, che la connotano. Lo sterminio ha riguardato molti soggetti ed è avvenuto per molti motivi e compito di una memoria attenta è comprendere sia l'aspetto generale sia le dinamiche specifiche di un evento che è costituito da molti e diversi percorsi.

### Un atto culturale

Non ho mai considerato il Giorno della Memoria una scadenza legata a un fatto. Bensì ho sempre ritenuto che fosse caratterizzata da un atto. Ricordare discende da una volontà e riguarda procedure. Ha ricordato tempo fa Ugo Volli che "la memoria culturale è la consapevolezza che un gruppo sociale mantiene della propria identità, spesso usando dispositivi complessi come feste, libri, giorni di celebrazione, luoghi allestiti a museo o monumento, rituali". Concordo in linea generale. Ma credo che sia importante fare delle precisazioni, altrimenti rischiamo di rimanere generici. Pre-

mento da storico. Certo antropologi, sociologi, semiologi, teorici della letteratura, pedagogisti, possono affrontare e definire il suo contenuto da molti punti di vista. Ma qui io rifletto a partire

metto che il mio ragionamento sulla

memoria culturale è un ragiona-

dalla mia competenza professionale. E dunque il problema è: che cos'è e come si costruisce e, soprattutto, che storia ha la memoria culturale una volta che la consideriamo dal punto di vista dell'analisi storica? La memoria culturale non è solo un

contenuto o le forme in cui quel

contenuto si esprime, ma riguarda come si collocano in un ordine le parti diverse che formano quel contenuto, come si dispongono le une rispetto alle altre, secondo quali gerarchie e rispondendo a quali logiche. La me-

moria culturale ha una storia (non è solo qualcosa, ma è anche la costruzione di qualcosa) e non sempre si ricorda qualcosa nella stessa maniera. E non sempre quel ricordo assume lo stesso significato. Per auanto si possano adottare riti o il ricordo di un fatto possa assumere forme ritualizzate e luoghi deputati a conservarne e perpetuarne memoria, resta poi il dato che quell'atto non è solo riti, ma è associazione di immagini e riti. Non solo è anche consapevolezza di significati di quegli atti. E questi non sono mai dati una volta per tutte.

La memoria culturale ha una storia proprio perché il suo sviluppo nel tempo è sismico. In quelle curve sussultorie e ondulatorie si riversa. ma anche si definisce, il rapporto inquieto, multiforme e soprattutto mai risolto con il passato.

Un rapporto che ha al centro anche la questione di dare un ordine al passato e non solo di ricordarlo. Dove dunque un gruppo umano e anche il singolo ripensano oggi se stessi, ma anche la loro relazione con quel passato e con i loro legami familiari, culturali, politici ed emozionali con quel tempo.

Lo stesso meccanismo riguarda i diversi mondi ebraici. La Shoah nella pratica mnemonica del mondo ebraico non sfugge a questa dimensione. Così noi oggi sap- / segue a P14

meno rilevante se non ci fosse in Israele un sistema elettorale oggi anacronistico: il proporzionale puro a collegio unico nazionale senza voto preferenziale, con una soglia del 2 per cento. In una società molto differenziata come quella di Israele, questo è il metodo ideale per far assurgere tutte le schegge ideologiche possibili al rango di grande negoziatore e ago della bilancia nella formazione di un possibile governo di coalizione. Non per questo i risultati delle elezioni politiche israeliane sono scontati a priori. La coalizione governativa scelta da Netanyahu è solamente una delle possibili nell'attuale Knesset. Oggi, per esempio, ci sarebbero i numeri per un governo aperto al negoziato politico con i palestinesi, se alla coalizione

partecipasse il partito di maggioranza relativa Kadima.

Da notare anche la trasversalità del partito Israel Beitènu del ministro degli esteri Avigdor Liberman – formazione marcatamente nazionalista ma con venature liberali e perfino antireligiose. Ma esiste anche una logica di partecipazioni incrociate e di scambio di favori fra partiti ultrareligiosi – come Shas e Yahadùt ha-*Torah – che sono relativamente* agnostici sulle questioni territoriali, e partiti ultra-nazionalisti e territorialisti – come Habayt Hayehudì e Hayihùd Haleumì - che pur avendo una base in parte laica chiudono gli occhi di fronte al fondamentalismo religioso. Il ministro della difesa Ehud Barak si gode gli ultimi anni di rendita politica, dato che la sua

nuova formazione Atzmaút - snezzone del partito laburista – non ha i voti per entrare nel prossimo parlamento. E sopra tutti, Bibi Netanyahu, che ha ideato e radunato attorno a sé questa compagine parlamentare spesso molto sopra le righe, arbitra con la sua équipe di giovani turchi e anziani notabili del Likud.

Di fronte, sta un'opposizione poco coesa, composta da sei partiti: il centrista Kadima, guidato dall'alquanto incolore Tzipi Livni; i laburisti ora diretti dalla giornalista Shely *Jachimovich che cerca di ricostruirli* partendo dai minimi storici: i radicali di Méretz e tre partiti espressione delle minoranze arabe inconciliabilmente divise fra sindacalisti, nazionalisti, e islamici. Infine, i nuovi pretendenti, spesso tipi mediatici,

che da ora in avanti con frequenza quasi quodidiana si autoproporranno come alternativa alla guida del paese. Fra le cose che Israele può e deve cambiare di propria iniziativa, all'origine di molti mali sta dunque il sistema elettorale.

Le identità culturali e sociali sono un parametro cardinale della società israeliana, ma Israele non può essere solamente la somma di molte sottoidentità in conflitto le une con le altre, e anzi caratterizzate da reciproco e costante vilipendio. Per uscire dall'attuale impasse serve una riforma del sistema elettorale che favorisca la creazione di più ampie formazioni politiche di programma al posto dell'attuale congerie di leghe etno-culturali e di velleitari movimenti di opinione. Quasi tutte queste formazioni politiche difendono esclusivamente gli interessi di settori di popolazione particolari e ben definiti, a spese di una visione complessiva degli interessi dello Stato. Da questi interessi particolari emerge l'attuale coalizione governativa di sette partiti, ognuno dei quali è in grado di condizionare la gestione del potere.

Le conseguenze spesso oscillano fra l'immobilismo, l'estremismo e l'anarchia. Basterebbe aumentare la soglia di rappresentanza alla Knesset dal 2 al 4 per cento, come in alcune grandi democrazie europee, per ottenere un parlamento e un esecutivo più pragmatico e funzionale: perché Israele possa realizzare la sua vocazione di Stato ebraico e democratico.

### BIDUSSA da P13/

piamo che intorno alla questione della Shoah il mondo ebraico si è sintonizzato intorno a tre date di calendario diverse: due interne e una esterna. Le due interne riguardano l'immagine che alla Shoah si è voluta assegnare nell'ordine del tempo ebraico. Quella esterna riguarda il 27 gennaio e la tratto nel terzo punto, quello del "promemoria".

Consideriamo le due date "concorrenti". Per una fase che molti oggi non ricordano, ma che ha segnato un tempo della memoria ebraica della Shoah, la memoria dello sterminio è stata espressa in un luogo – il Martef haShoah (la cripta della Shoah) situata sul monte Sion vicini alla tomba del re David – e in una data memoriale, il 10 Tevet, che sussume nel ricordo della deportazione antica, anche il ricordo della deportazione verso i campi di sterminio. Il Martef haShoah costruito come "luogo di culto e di memoria" inizia a essere strutturato immediatamente dopo la fine della guerra del 1948 (dotandolo di una sala espositiva adiacente dal nome significativo di Sala della riunione delle diaspore) come luogo che raccoglie gli elementi simbolici della vita e del ritmo del ciclo annuale ebraico e ciò che rimane della esperienza dei lager. Così vi convergono vari oggetti: alcuni dei rotoli della legge salvati dalla distruzione delle comunità dell'Europa orientale, uno shofar recuperato nel campo di Bergen Belsen così come molti altri oggetti per il servizio cultuale sottratti alle razzie naziste. Tra il 1950 e il 1952, il Martef diviene contemporaneamente il luogo della memoria ebraica, ma anche quello dell'identità ebraica che si intende definire e dotare di una prospettiva storica.

Un luogo memoriale che esprime un carattere religioso specifico e si inserisce nella percezione della Shoah come ultimo anello di una lunga catena persecutoria fondata sull'idea dell'antisemitismo prevalentemente religioso e che coerentemente si riflette nella scelta della data memoriale.

La memoria del genocidio nazista sembra dunque affermata ed è riconfermata anche da diversi elementi simbolici: la deposizione delle ceneri di alcuni morti nei campi, il trasferimento nella sala adiacente di 70 edizioni su rotolo del libro di Esther, forse il testo più significativo che celebra la persecuzione subita e la punizione inflitta ai persecutori; di alcune Haggadoth pasquali salvate alla distruzione delle comunità dell'Europa orientale, nonché di alcuni rotoli della legge provenienti dalla Sinagoga Rashi di Worms Il significato politico e culturale è dunque evidente: la memoria della Shoah si costruisce attraverso simboli e temi della tradizione liturgica e contemporaneamente si stabilisce un nesso tra oppressione e redenzione sul piano dell'identità religiosa. Il progetto che riguarda Yad Va-

# Il ricordo di Amalek e le amicizie pericolose



Calimani anglista

Preso fra i due fuochi della politica italiana, impastoiato nella polemica sulle diverse modalità di sostegno a Israele, messo nell'angolo da spinte integraliste e da velleità riformiste, l'ebraismo italiano si è distratto e ha accantonato il problema della propria identità. Confuso, sembra aver rinunciato a principi che venti o trent'anni fa nessuno avrebbe mai pensato di mettere in discussione. Certo, il tempo passa, le identità si evolvono, ma si tratta almeno di riconoscere con piena coscienza i cambiamenti. Dunque, gli altri non sono più quello che erano, e anch'io di conseguenza sono cambiato. Il passato è alle spalle, e il futuro ci arride. Il problema, che coinvolge un aspetto anche etico del nostro essere ebrei, è la presunta evoluzione democratica degli eredi del fascismo. Procedendo per gradi, si tratta innanzitutto di riconoscere che il fascismo è esistito e che esso ha procurato qualche danno agli ebrei e all'intero popolo italiano. Per non offendere nessuno, si sta argomentando per accentuati eufemismi, se si pensa che i fascisti hanno perseguitato gli ebrei in vari modi e, non meno dei nazisti, si sono fatti parte diligente nella loro deportazione nei campi di sterminio. Questo non lo si può disconoscere. È storia sulla quale il revisionismo non è permesso, neppure da parte di chi ha avuto la fortuna di non viverla e soffrirla direttamente. Si tratta, in secondo luogo, di riconoscere che il fascismo è esistito ben dopo la fine della guerra, e che, congresso di Fiuggi a parte (volutamente ambiguo questo "a parte"), il fascismo esiste ancora

nella mente e nel comportamento di molta destra italiana, con manifestazioni di pensiero e di parola politiche o economiche - illiberali, discriminatorie, antisociali, antidemocratiche, facili a pratiche manesche, poco sensibili ai diritti di certe minoranze. Se tutto quanto sopra non è una premessa minima condivisa, tanto vale smettere questa lettura e voltar pagina. Qui si parla ad altri. Il post-fascismo, dunque, ha sostituito il doppiopetto con i tre bottoni e si è presentato in società. Si è diviso in frange, alcune molto ben mimetizzate e, passando per le acque battesimali del Partito della Libertà – generoso traghettatore e fornitore di certificati di buona condotta – è andato al governo. Che la confusione sia così regnata sovrana non può sorprendere. Gli ebrei, minoranza delle minoranze, hanno assorbito il colpo e ingoiato il rospo. Gli eredi legittimi dell'ideologia che li ha perseguitati si sono mescolati alla folla in festa e sono tornati al potere. Affranti, si sono recati ad Auschwitz e a Yad Vashem e tutto è stato cancellato, ogni colpa è stata rimessa come un debito saldato e l'ideologia del crimine è stata riverniciata. Ma si può fingere di dimenticare l'origine e la fede mussoliniana che ha ispirato questa gente fino a ieri? E la pratica dei picchiatori neofascisti? E il sostegno delle giunte di destra a gruppi manifestamente fascisti e filonazisti, razzisti e antisemiti? È possibile dimenticare passato pros-

simo e presente di figure come La Russa, Gasparri, Alemanno, Santanchè, Mussolini, Storace? La loro cultura passata è tanto distante dalla loro coscienza presente?

La destra anticomunista è solita contrastare affermazioni e interrogativi come questi poggiando sull'altro piatto della bilancia le illiberalità e le malefatte del comunismo nelle sue varie forme, come a proporre un'assurda logica della compensazione.

 $Ma\ non\ si\ salva\ il\ fascismo\ esibendo$ lo stalinismo. Semplicemente, li si condanna entrambi. Nessun male ne ha mai annullato un altro. Le purghe staliniste e l'invasione dell'Ungheria e di Praga non rendono più gradevole e accettabile la persecuzione nazifascista o l'incendio di un campo rom. Si tenta di assolvere personaggi di ancor dubbia fede democratica attraverso un semplice paralogismo; si tende cioè all'appiattimento di ogni male per negarne uno in particolare: tutti sono stati malvagi, quindi nessuno è colpevole, e sul male comune mettiamoci una pietra sopra. Ma per tutti coloro che nei momenti focali si richiamano alle mitzvot, Amalek rimane Amalek, Hitler rimane Hitler, Mussolini rimane Mussolini. E coloro che fino a ieri si sono essi stessi dichiarati suoi eredi rimangono suoi eredi, fino a prova contraria, documentata e credibile. Ed è strano davvero che chi fino a ieri denunciava il "collateralismo" di chi aderiva al partito comunista ora non si senta "collaterale" alle destre di origine o marca fascista. Perché una vera destra liberale, bella e pulita, in Italia è ancora di là da venire. L'imbarazzo dell'ebreo italiano non può che essere estremo quando si vede assegnare un sostanzioso finanziamento per la traduzione (inutile e impossibile) del Talmud. E imbarazzo è sentire l'allora governatore del Lazio, Storace, dichiarare ai media che la comunità ebraica non ha mai disdegnato di bussare alla sua porta. È imbarazzo etico, più che politico. Oggi, anche se crea disagio, non scandalizza affatto che Alemanno appoggi la comunità ebraica. Scandalizza invece che qualcuno appoggi Alemanno. Dati per scontati i normali rapporti istituzionali, turba non poco che si sostenga, si parteggi, si tratti, si ottenga, si faccia da foglia di fico. Anche fosse soltanto per il benemerito scopo di ottenere l'appoggio per Israele o per un

povero soldato Shalit. Al che, si potrebbe contestare, con ottima ragione, che l'appoggio alla causa di Israele ce lo dà la destra, mentre il gioco politico della sinistra è un altro, ed è sfavorevole a Israele.

La sinistra, nei confronti di Israele ha sbagliato tutto, ha fatto errori che definire strategici sarebbe quasi un complimento (e forse anche Israele qualche errore politico può averlo commesso).

L'antisionismo della sinistra, poi, ha spesso fatto velo a una endemica vena antisemita. Tutto questo è verissimo: qui non si vuole difendere nessuno, tranne la coscienza pulita dell'ebraismo. Barattare la nostra amicizia per l'appoggio a Israele è forse un'operazione di realpolitik troppo costosa per la nostra dignità. Si dovrebbe forse cercare una qualche alternativa politica. Ma questo è un discorso complesso che merita altra occasione di approfondimento. Di fronte allo sdoganamento facile e ignominioso dell'eredità fascista, non si può non considerare, infine, che tutto il merito va riconosciuto alla politica dell'ultimo ventennio, che ha scelto quegli alleati per assicurarsi un potere che mai aveva visto tali livelli di personalizzazione. Politica del privilegio, della corruzione, del malgoverno, delle infiltrazioni mafiose, della delegittimazione della magistratura, del tradimento di qualsiasi principio morale, e del fascista rimesso a nuovo. E noi ebrei, come tutto il resto del Paese, di fronte alla débâcle abbiamo scelto due strade diverse: o, timidi e timorosi, ci siamo rintanati in casa con i nostri brividi o, fingendo che nulla di anomalo stesse accadendo, ci siamo trasformati in partigiani del potere, scordandoci che l'ebraismo, con le sue mitzvot, prevede anche un'etica che non è meno importante della Kasheruth. E prevede, stringente, il ricordo di Amalek, simbolo eterno di chi ci ha fatto del male.

shem a partire dal 1952 – sia come polo museale che come istituzione rivolta alla formazione e alla ricerca - l'iter della legge che riguarda la sua istituzione, il luogo prescelto dove collocarlo, sono tutti elementi che vanno in una direzione decisamente diversa e presumono una valorizzazione dell'atto umano, singolare e collettivo, diverso e per via, pur spostandola di 12 giorni rispetto all'inizio dell'insurrezione ovvero fissandola nel calendario ebraico al 27 di Nissan (è noto che l'insurrezione iniziò la sera del primo giorno di Pesach, ovvero il 15 di Nissan) e dunque stabilendo un compromesso per non farla coinci-

certi aspetti opposto a quello

proprio del Martef. Non solo.

La data scelta nel 1959 e che

rezione del ghetto di Varsa-

lega Yom haShoah all'insur-

dere con la celebrazione del primo

seder, include e presume un con-

fronto molteplice e multivariale con la memoria come pratica dell'autocoscienza e un confronto ricco di suggestioni con la storia. Un corpo di problemi che molti anni fa Saul Friedländer, certamente lo storico oggi più autorevole sulla questione

della storia della Shoah, ha analizzato in un testo magistrale per molti  $aspetti\ in superato.$ In questo senso, di nuovo ciò che chiamiamo memoria culturale riguarda un terreno molto

magmatico.

Mutevole, mobile nel tempo e, contemporaneamente, inclusivo di molti significati. Ma anche un memoria culturale che risente di un tempo storico, politico, culturale in cui misura il bisogno di memoria, l'accento sui suoi significati, ne colloca la posizione gerarchica all'interno di un universo simbolico, concettuale,

politico come ha richiamato con attenzione anni fa Anita Shapira, una storica d israeliana di indubbio va-

### II "promemoria"

Il giorno della memoria, a differenza di Yom haShoah è un giorno per riflettere, ma non può essere solo una data per il ricordo. In quella riflessione sta anche la possibilità e la necessità di fare un bilancio. Il primo Giorno della Memoria (27 gennaio 2001) non può essere uguale al prossimo (il dodicesimo). Il problema non è se ora ne sappiamo più di allora o se si è esaurita una fase creativa o riepilogativa. Il problema è che è un termometro del presente. Più precisamente: delle emozioni. dei sentimenti, dei valori che corrono oggi nelle società civili. Il 27 gennaio in questo senso è una scadenza che ha senso non solo se si ricorda, ma, soprattutto, se si fa un

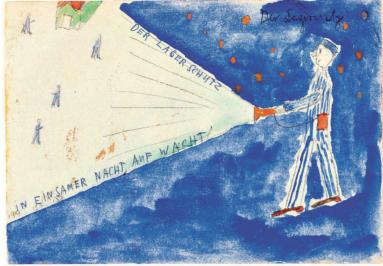
bilancio a oggi di ciò che pensiamo, di ciò che proviamo. Il 27 gennaio è essenzialmente una scadenza in cui coloro che hanno sensibilità per auella data sono chiamati a riflettere sul tempo trascorso, su ciò che differenzia quel giorno da quello dell'anno precedente. Non tanto perché il tempo della Shoah si allontana, ma soprattutto perché in questo nostro tempo altre emergenze ne fanno riscrivere la sensibilità, obbligano a pensare non l'oggetto della memoria, ma le forme in cui essa si organizza, i linguaggi e i percorsi simbolici, iconici, linguistici in cui essa si definisce rispetto a questo nostro oggi. Ovvero alla quotidianità o alle emergenze in cui siamo immersi. Nel Giorno della Memoria non c'è un tempo sospeso che guarda indietro. Ci siamo noi, nel nostro presente, con i conflitti di oggi, le parole che usiamo, le tensioni che viviamo, il presente che ci interroga.

pagine ebraiche n. 2 | febbraio 2012

a cura di Daniela Gross

### "Un appuntamento prezioso per proteggere il futuro"

Il cammino percorso nell'ultimo decennio è notevole. Il Giorno della Memoria è divenuto un appuntamento centrale del calendario civile e istituzionale e un momento di lavoro e riflessione per le scuole. Dalla sua istituzione, nel 2000, i sentimenti e le emozioni collettive in questo tempo sono mutate ma la giornata non accenna a perdere di attualità. "In quest'arco di tempo - sottolinea Victor Magiar, assessore alla Cultura UCEI - si è rafforzato molto il rapporto con le istituzioni che affrontano il Giorno della Memoria con grande convinzione e sensibilità. In parallelo registriamo un atteggiamento di sempre maggiore responsabilità da parte dei media che, abbandonato il tono eccessivamente emotivo e sensazionalista dei primi anni, oggi accordano una grande attenzione al modo in cui possiamo fare tesoro di quell'esperienza".



Un bilancio più che positivo, dunque, che impone però un'ulteriore evoluzione. "Attraversiamo tempi difficili: la crisi si accompagna a una messa in discussione dei valori tradizionali e all'affermarsi del pensiero autoritario – dice Magiar – La nostra è una società sempre più nervosa e inquieta, in cui i fenomeni di marginalità sono destinati ad accentuarsi. Il Giorno della Memoria è un'occasione preziosa per affrontare la realtà che ci circonda e comprendere quale può essere il ruolo dell'Europa".

"Riflettere sulla Shoah – conclude – non significa rifugiarsi in una sterile contemplazione del passato ma proteggere il futuro. Non dimentichiamo che la macchina della persecuzione nazifascista fu la risposta ai grandi temi che scatenarono la seconda guerra mondiale e che l'Europa contemporanea affonda le sue radici proprio nella

svolta che, dopo il conflitto, costrinse il mondo a darsi nuove regole e principi".

(Al centro uno dei disegni di Thomas Geve in mostra a Torino)

# Quel ricordo che ancora scatena l'odio

### A Roma rimosse con violenza tre Pietre d'inciampo dedicate ai deportati. Un grave gesto che ancora deve indurre a riflettere

- Daniela Gross

e tre Pietre d'inciampo erano state apposte martedì 10 gennaio in via Santa Maria in Monticelli a Roma, davanti al numero 67, in una cerimonia cui avevano preso parte tantissimi abitanti del quartiere. Elvira, Letizia e Graziella Spizzichino vivevano in quella casa al momento della deportazione ad Auschwitz, nel maggio del '44, e chissà quante volte vi avevano ripensato durante l'atroce prigionia destinata a concludersi con la morte a Bergen Belsen.

I tre sanpietrini recavano iscritti i loro nomi su una targhetta d'ottone dorato. Uno per ciascuno delle sorelle, di cui su quelle pietre si leggevano le date dell'arresto e dell'assassinio. Un segno di Memoria discreto ma ineludibile, destinato a riportare alla mente dei passanti l'onda folle di violenza della persecuzione nazifascista legando, nella dimensione del quotidiano, la Storia al presente.

E proprio la forza perturbante di quel passato ha armato la mano di un abitante del palazzo che due giorni dopo, in pieno giorno, si è armato di piccone e per oltre un'ora ha pestato sul manto stradale. Finché ha estratto le tre pietre, le ha private della targa in ottone con i nomi di Elvira, Letizia e Graziella e ha ricomposto il selciato ricollocandole al loro posto, ormai indistinguibili dalle altre. Nessuno l'ha fermato né è intervenuto. Individuato dai carabinieri, è ora sotto procedi-

mento penale. Ammette l'errore, ma rifiuta qualsiasi accusa di antisemitismo, non fa che scusarsi con tutti: resta da vedere se parteciperà alla cerimonia in cui le pietre saranno reinstallate esattamente nella posizione da cui erano state divelte.

"La cosa più impressionante è stata la cancellazione radicale di tutto quello che era stato fatto", dice Adachiara Zevi, architetto, consulente scientifico del Meis-Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah e responsabile di Memorie d'inciampo, il progetto dell'artista Gunter Demnig che in Europa ha già apposto 33 mila pietre in ricordo delle vite spezzate dalla Shoah. È il segno chiaro ed evidente del fatto che la Memoria continua a dare fastidio, che il racconto di quanto è stato ancora scuote le coscienze, che l'elaborazione del passato per molti è un tragitto ancora tutto da compiere. E che può bastare la presenza silenziosa e sommessa di tre pietre su un marciapiede a scatenare una furia

che si nutre del medesimo veleno che alimenta i negazionismi e i razzismi.

### Adachiara Zevi, cosa la colpisce di questo gesto?

Oltre all'oltraggio e alla profanazione, all'offesa profonda arrecata ai familiari che da Israele si sono mossi per questa iniziativa, mi ha ferito la violenza della cancellazione, della negazione di ciò che invece quelle pietre vogliono ricordare. Chi non vuole vedere e sapere, chi non è consapevole della storia, è privo di difese immunitarie, non è capace di riconoscerne i sintomi sotto altre spoglie, ai danni di altri, non è in grado di prevenirne la ripetizione. È grave che ciò accada e ancor più grave è il silenzio che ha circondato quest'atto: chi ha rimosso le pietre si è sentito al sicuro di poter condurre a termine la sua impresa, a due passi dal Ghetto, dietro al Ministero di Grazia e Giustiziata, presidiato da polizia e telecamere giorno e notte

### **LA SHOAH ITALIANA**

### I cittadini italiani vittime della persecuzione antiebraica Un progetto della Fondazione Cdec mette on line i loro nomi

La memoria della Shoah è diventata un elemento fondante del moderno concetto di cittadinanza e dell'identità europea; il nucleo centrale di questa memoria è costituito dal doloroso elenco delle persone che ne furono vittima. Esse devono essere ricordate su una lapide, su un libro, o anche sul monitor di un computer: sulla base delle loro vite spezzate possiamo costituire un presidio contro l'inciviltà e la barbarie.

Questo nuovo progetto della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea CDEC onlus di Milano consiste nella messa on line dell'elenco dei cittadini ebrei vittime della Shoah in Italia durante la Repubblica Sociale Italiana e l'occupazione tedesca, negli anni 1943-1945. Si tratta delle oltre settemila persone individuate. La gran parte è stata deportata nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau; circa trecento sono stati uccisi in Italia. Compaiono anche coloro che sono stati deportati e sono sopravvissuti. Il sito conterrà nel futuro anche i nomi delle quasi duemila vittime della Shoah nel territorio del Dodecaneso (Rodi), all'epoca possedimento italiano.

L'elenco delle vittime è frutto di una complessa e lunga ricerca storica della Fondazione CDEC, dal 1979 sotto la direzione di Liliana Picciotto. Nel 1991 Mursia ha pubblicato i risultati della ricerca e le schede biografiche delle vittime nel volume: Liliana Picciotto, Il Libro della Memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1945. Tre le edizioni aggiornate finora pubblicate, una quarta con i nomi ritrovati negli ultimi anni è in via di preparazione.

Il sito, la cui prima immissione avverrà nel Giorno della Memoria (la versione completa sarà on line dal 2013) ha la funzione di monumento/memoriale delle vittime, di strumento per la ricerca dei loro nomi, di conoscenza e memoria della Shoah. Scopo di questo progetto è anche di facilitare l'identificazione delle vittime straniere, che erano entrate clandestinamente in Italia, ma di cui non sono stati rintracciati i nomi, nonché di integrare e precisare i dati biografici delle vittime note. Il Sito è strutturato in una Home-page a carattere monumentale/memoriale, un motore di ricerca per rintracciare un singolo nominativo, la Pagina individuale di ciascuna vittima.

# Possibile che dei minuscoli sanpietrini provochino una reazione di tale portata?

Questo lavoro turba in modo profondo proprio per il suo aspetto discreto e normale, per il fatto di dare informazioni minime ma lapidarie sul destino drammatico di milioni di persone innocenti, per il fatto di essere collocato davanti alla casa, proprio nel luogo in cui è avvenuto lo strappo tra il prima e il dopo, tra la normalità e il baratro, per il fatto di divenire parte integrante della città, dove le incontri senza cercarle e quando vi inciampi non puoi far finta di non vederle. Chi le ha profanate ha voltato la faccia dall'altra parte, esattamente come accadeva allora: questo è il risvolto più grave di questo atto vandalico. E non è la prima volta. Nel 2010, esattamente un mese dopo la prima edizione, le pietre in memoria della famiglia di Pietro Terracina furono imbrattate di vernice nera. Due volte in tre anni è / segue a P16 n.2 | febbraio 2012 pagine ebraiche



/ segue da P15 moltissimo: lo stesso artista è rimasto attonito dalla frequenza con cui questi episodi accadono in Italia rispetto al resto d'Europa. Allora i responsabili erano un nucleo di fascisti del quartiere, oggi un singolo, per il quale è insopportabile pensare a ciò che accadde nel palazzo in cui vive. Gesti di questo tipo sperano forse di intimidire, di frenare le famiglie, e invece sortiscono la reazione contraria tant'è che le richieste per la prossima edizione sono già tantissime e il progetto si è ormai esteso ad altre città italiane come l'Aquila e Genova.

### La vicenda ci conduce al significato dei monumenti per la Memoria. Le Pietre d'inciampo possono essere considerate tali?

Sì perché affidano il ricordo a un segno tangibile, no perché non presentano nessuna delle prerogative di un monumento: non ingombrano, non emergono, non descrivono, non occupano un luogo privilegiato. Sono a livello stradale, si diffondono orizzontalmente e centrifugamene nello stesso tessuto urbano, adottano la scrittura, sono tutte uguali perché un tragico destino le accomuna, ma tutte diverse come le persone che ricordano, intrecciano continuamente il passato e il presente, la memoria privata

e quella pubblica. Sono, ed è fondamentale, dedicate a tutti i deportati, razziali, politici, militari, rom, omosessuali. La trovo una soluzione geniale che proprio per la sua economia di mezzi continua a suscitare ri-

flessione e a favorire interpretazione. Ci sono voluti quattro anni per portare il progetto in Italia ma ne valeva la pena.

# Un modo che non si esaurisce nell'apposizione della pietra: c'è un processo complesso e preciso che conduce fin lì.

È un lavoro impegnativo che richiede circa un anno prima di giungere a compimento, reso possibile solo dalla straordinaria sinergia tra il comitato promotore, quello scientifico e organizzativo, lo sportello aperto presso la Casa della Memoria e della Storia di Roma, le responsabili del progetto didattico e, non ultimi, i grafici che curano il bellissimo sito web. Per non parlare ovviamente dell'artista che dedica la sua vita a questo progetto e delle famiglie che commissionano l'opera. Il lavoro implica i contatti con le famiglie, le verifiche dei dati da loro forniti con il Libro della Memoria, la raccolta delle loro storie, il rapporto con i Municipi, i permessi e le autorizzazioni, perché le pietre si trovano su suolo pubblico, la discussione dei testi con l'artista, il coinvolgimento degli studenti delle scuole dei singoli municipi su progetti didat-



### ► OFFESA ALLA MEMORIA:

A destra le tre Pietre d'inciampo dedicate a Graziella, Letizia ed Elvira Spizzichino subito dopo l'apposizione davanti al numero 67 di via Santa Maria in Monticelli a Roma. A sinistra le Pietre come si presentavano dopo essere state private della targhetta. A fianco, il presidente della Comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici con Gunter Demnig e le tre Pietre d'inciampo prima dell'installazione.



# I sanpietrini che collegano la Storia al quotidiano

tici. I sanpietrini sono realizzati in Germania ed è Demnig a installarli personalmente nel punto che ritiene più opportuno, ma sempre di fronte all'abitazione. Una volta installata, la "pietra d'inciampo", oggetto di un dolore privato, diviene patrimonio della collettività che purtroppo, come si è visto, non sempre è all'altezza della sua tutela.

È un'impresa impossibile quella che

si è prefisso Gunter Demnig: non è nemmeno immaginabile ricordare tutte le vittime della persecuzione.

È proprio questo l'aspetto straordinario ed eticamente altissimo dell'iniziativa: porsi un obiettivo sapendo di non poterlo raggiungere. Un lavoro in progress, che cresce e si diffonde progressivamente guadagnando letteralmente terreno, costruendo tassello dopo tassello un'immensa mappa europea della memoria che, una

volta conclusa, chissà quando e chissà da chi, restituirà la dimensione ipertrofica e inimmaginabile della deportazione. Altro che tutto e subito!

Qual è o quale dovrebbe essere lo scopo dei monumenti alla Memoria? Quello di attivare e stimolare l'elaborazione individuale. La Memoria, afferma Jochen Gerz, artista che ha lavorato molto su questo tema con opere importantissime, riguarda i vivi,

non i morti, non deve descrivere solo ciò che è successo ma a rendere le persone consapevoli e attente alle differenze in modo che non si creino mai più le condizioni storiche e sociali per la discriminazione. È un approccio che ha poco a che fare con i monumenti tradizionali, che sono retorici e narrativi e finiscono per esiliare la Memoria impedendo il distacco e costringendo all'immedesimazione.

### Un esempio?

Penso al monumento di Nathan Rapoport che ricorda l'insurrezione del ghetto di Varsavia ma anche ai tanti monumenti alla Resistenza.

### Qual è oggi la tendenza prevalente?

La tendenza prevalente mi sembra sia la moltiplicazione ossessiva di memoriali, musei e monumenti, generalmente a forte impatto architettonico, visivo ed emotivo. Ma c'è anche, e da molto tempo, una contro-ten-

### Appuntamenti nel segno del ricordo

Anche quest'anno saranno numerosissime, in tutt'Italia, le manifestazioni promosse in occasione del Giorno della Memoria. Convegni, mostre, incontri, presentazioni di libri: le occasioni per riflettere su quanto è stato e approfondimenti saranno molteplici e spesso di elevata qualità. A livello nazionale l'appuntamento istituzionale di maggior rilievo si tiene a Roma dove il 27 gennaio il Giorno della memoria viene celebrato ufficialmente al Quirinale, alla presenza delle più alte cariche dello Stato e del presidente UCEI Renzo Gattegna. Sempre il 27 gennaio, a Trieste si ricorda il Giorno della Memoria alla Risiera di San Sabba, unico campo di sterminio in territorio italiano. A Milano si apre invece il Memoriale del Binario 21. Nella Capitale, la celebrazione del 27 è preceduta da un'importante tavola rotonda organizzata dal Comitato di coordinamento per le celebrazioni in ricordo della Shoah e dall'UCEI. Intitolato La Shoah e l'identità europea, l'incontro vede la partecipazione del ministro per la Cooperazione internazionale e l'integrazione Andrea Riccardi, del presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, dello storico Valerio Castronovo, del presidente emerito della Corte costituzionale Giovanni Maria Flick e di Johannes Heil dell'Università di Heidelberg. Modera Victor Magiar, assessore alla Cultura UCEI. Tra gli altri appuntamenti si segnalano l'inaugurazione al Vittoriano della mostra I ghetti nazisti (26 gennaio). Ancora a Roma il 26 gennaio al Tempio maggiore si tiene la cerimonia della nominazione, in cui i ragazzi della scuola ebraica ricorderanno i 200 bambini deportati il 16 ottobre del '43. A precedere le manifestazioni è stato, il 9 gennaio, l'avvio del progetto Memo-

rie d'inciampo con l'apposizione di sanpietrini della Memoria in diversi quartieri della Capitale. Un avvio, come si può leggere in queste pagine, senz'altro travagliato. Quasi a ricordarci che la difesa della Memoria e la lotta ai razzismi è un compito ben lontano dal-

# Così si viveva nei ghetti

### Una mostra ricostruisce la segregazione nazista in Polonia

iamo in attesa di dare una svolta dal punto di vista della struttura del museo ma non per questo siamo fermi. Continuiamo nel nostro impegno per fornire servizi di alto pro-

filo come la realizzazione di mostre o progetti educativi legati al complesso tema della Shoah". Manca ancora il via libera per la creazione dello spazio espositivo del Museo della Shoah di Roma ma, tiene a precisare il direttore Marcello

Pezzetti "il nostro gruppo di lavoro è sempre più attivo a livello locale e non solo". A poche ore dalla sua partenza per la Polonia, in occasione della visita del ministro dell'Istruzione Francesco Profumo al campo di concentramento di Auschwitz (accompagnato dalla delegazione di cui fa parte il presidente dell'UCEI Renzo Gattegna), Pezzetti, autorevole figura del panorama sto-

riografico italiano, si sofferma a parlare sulle attività e iniziative che coinvolgono il Museo della Shoah di Roma . "Una delle manifestazioni di primo piano è la mostra I ghetti nazisti in Polonia, che si apre al Vit-

toriano il 26 gennaio e che sarà esposta fino al 4 marzo. La realtà dei ghetti è forse un tema poco conosciuto rispetto ad altri aspetti della Shoah ma è comunque un ele-

mento chiave per comprendere la storia della seconda guerra mondiale". Otto mesi di lavoro, con materiali provenienti non solo dalla Polonia ma da diverse parti del mondo
per una mostra che coinvolge, oltre
a Pezzetti, Bruno Vespa e Sara Berger. "In collaborazione con il Museo
ebraico di Roma abbiamo inoltre
predisposto un sistema di visite guidate gratuite per approfondire le tematiche presenti nella mostra".

"Altra iniciation si prife tripo para para

"Altra iniziativa significativa quanto simbolica è quella del Tempio Maggiore, sempre nella capitale. Con la Comunità ebraica della città si è pensato di onorare le vittime della deportazione rievocando i loro nomi. Quest'anno, alla presenza delle sorelle Andra e Tatiana Bucci (so-

pagine ebraiche n. 2 | febbraio 2012





denza che punta a rendere tautologicamente visibile l'assenza che, secondo lo storico dell'arte Gerard Wajcman, è il vero oggetto di un secolo che ha inventato la distruzione senza rovine. Come rendere visibile l'assenza: questo il problema, posto all'inizio del secolo scorso da Malevic con Quadrato nero e da Duchamp con Ruota di bicicletta e, per arrivare vicino a noi, da Shoah di Lanzmann e dai "contromonumenti" di Jochen Gerz.

### Altre esperienze significative?

Se vogliamo restare in Germania, nominerei senz'altro il Memoriale agli ebrei uccisi in Europa di Peter Eisenman a Berlino, una gigantesca griglia deformata e sbilenca che, in assenza di un segno forte che polarizza l'attenzione, costruisce un brano di città indifferenziato e potenzialmente estensibile. Se non possiamo omettere il segno prepotente del nuovo Museo della Storia della Shoah a Yad Vashem a Gerusalemme, a firma di Moshe Saf-

die, un tunnel ipogeico che si conclude con una bocca spalancata verso la vallata, urge ricordare un capolavoro di casa: il Mausoleo delle Fosse Ardeatine a Roma, il primo monumento dell'Italia repubblicana, realizzato nel 1950 a ricordo dell'eccidio di 335 innocenti il 24 marzo 1944. Tra i martiri delle Ardeatine c'è anche don Pietro Pappagallo, assassinato per aver dato asilo e protezione nella sua parrocchia ai perseguitati di ogni fede. La terza edi-

► GUNTER DEMNIG: È l'ideatore del progetto europeo degli Stolpersteine. L'artista tedesco decide di dedicarsi alla testimonianza dell'orrore

nazifascista nel 1993, dopo che un'anziana signora di Colonia, in occasione di una sua installazione sulla deportazione di rom e sinti, obietta che in quella città non avevano mai abitato dei rom. Da allora Demnig porta avanti la sua ricerca delle vittime

delle persecuzioni: ebrei, politici, militari, rom e omosessuali. Dal 1995 sono state installate oltre 22 mila pietre d'inciampo in Europa. zione di Memorie d'inciampo ha installato una pietra a sua memoria nel luogo dove fu arrestato, nel quartiere Monti.

### E i musei, che ruolo giocano nella costruzione della Memoria?

Lo storico Zvetan Todorov ha spiegato con grande efficacia la profonda differenza tra una "memoria letterale" che ripropone il passato in modo intransitivo e pedissequo e una "memoria esemplare" che legge invece



il passato con occhi contemporanei. La stessa distinzione è possibile applicare all'architettura dei musei e dei memoriali, relativamente al loro linguaggio progettuale. L'Holocaust Museum di Washington, ad esempio, hollywoodiano e spettacolare, che si mimetizza con il contesto neoclassico del Mall, è certamente un esempio di "memoria letterale". Agli antipodi, il New England Holocaust Museum di Boston, sei prismi di vetro che recano iscritti sei milioni di numeri, è moderno, astratto, autonomo dal contesto. Ma il caso più straordinario è senz'altro il Museo ebraico di Berlino di Daniel Libeskind, che con la sua architettura angosciata e nevrotica rappresenta uno strappo radicale e definitivo rispetto a quanto lo precede e lo circonda. Come dire che la Shoah fa parte della storia tedesca ma è allo stesso tempo una lacerazione insanabile.

### E il Meis, il Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah?

È un caso ancora diverso e molto interessante. Il progetto vincitore, infatti, se conserva, come previsto dal bando di concorso, parte del vecchio insediamento, come la Palazzina appena inaugurata, vi affianca un nuovo organismo assolutamente moderno e dissonante: pagine trasparenti vergate di scrittura ospiteranno il cuore del Museo, cioè il percorso storico e quello dell'ebraismo, dove storia, concetti e oggetti saranno allestiti con mezzi tecnologicamente sofisticati. Un progetto coraggioso che contamina il passato e il presente distinguendone chiaramente gli ambiti.



### Se i ragazzi narrano la Shoah

 Sira Fatucci, responsabile UCEI
 Giorno della Memoria

È bello avere a che fare con i bambini e i giovani: le energie che hanno vengono trasmesse a chi ha a che fare con loro: è bello ed emozionante esaminare i lavori che producono. Quando poi i giovani lavorano per partecipare a un concorso, si percepisce che mettono anche qualche cosa in più: la speranza di essere loro ad aver prodotto i materiali migliori e - naturalmente - la speranza di vincere. Quando poi il tema che tratta il concorso è anche difficile da affrontare -e la Shoah è certamente un tema che ha bisogno di una sensibilità particolare per essere trattato - la sorpresa di chi esamina i lavori è spesso grande. E magari di fronte a uno splendido lavoro, dover ammettere che "non risponde alla traccia" è spesso difficile

per l'esaminatore. Sì perché il tema del concorso "I giovani ricordano la Shoah" Viene declinato in vari modi. Esaminare i lavori è anche faticoso, naturalmente non tutti i lavori sono



di ottimo livello, ma a Roma al Ministero dell'Istruzione dell'Università e Ricerca, arrivano "solo" duecento lavori, quelli già selezionati a livello regionale da apposite commissioni istituite presso le Direzioni generali. Eppure quando viene preso in esame singolarmente, ogni lavoro, anche quello più "povero", quello che, si sa, non ha speranza di vincere. le energie dell'esaminatore sembrano raddoppiarsi e la fatica, gli occhi arrossati per aver visionato a schermo troppi dvd (e qualche volte perché ci si è emozionati ...) non contano più molto: nelle buste che ancora aspettano di essere aperte c'è magari un lavoro eccezionale, quello che davvero merita appieno il primo premio. Il lavoro che non solo è stato affrontato con il sufficiente rigore scientifico ma ha "una marcia in più" e oscura gli altri e ricompensa le fatica della commissione ma anche dei vincitori e dei loro insegnanti. Esaminare i lavori dei ragazzi, percepire l'impegno che hanno profuso nella preparazione fa riflettere sulla speranza che si apre per l'Italia, per le nuove generazioni.

pravvissute alla deportazione ad Auschwitz), i ragazzi della scuola ebraica ricordano i 200 bambini deportati il 16 ottobre da Roma, nominando a voce alta nomi e cognomi".

La formazione dei giovani e della società in generale è un tema caro a Pezzetti che spiega "uno dei nostri obiettivi è lavorare con le scuole per creare negli studenti consapevolezza rispetto a quanto accaduto, approfondendo la responsabilità italiana di fronte alla deportazione di migliaia di persone nei campi di concentramento. Per questo lo scorso anno con il Comune di Roma abbiamo portato 350 ragazzi al campo di Fossoli o ancora abbiamo svolto un'attività in collaborazione con l'Archivio di Stato d Ascoli sul campo di internamento di Servigliano".

Da due anni il Museo ha inoltre un sito che "sta diventando uno dei punti di riferimento per le nostre attività – spiega il direttore – un servizio fruibile a tutti con la possibilità ad esempio di visitare la mostra che abbiamo portato lo scorso anno al Vittoriano". Un ruolo chiave svolgono le istituzioni con cui gli esperti del Museo, su vari livelli, portano avanti un discorso di collaborazione. "Ho citato il Comune di Roma ma anche con la Regione Lazio abbiamo dei progetti: ad esempio un lavoro di recupero della storia e della

memoria degli ebrei nella regione. Con il ministero dell'Istruzione, oltre al viaggio ad Auschwitz, stiamo elaborando una possibile cooperazione. Insomma il Museo vive già prima di esistere fisicamente ed è importante continuare su questa strada".

Lo scorso 16 ottobre davanti alla lapide che ricorda il rastrellamento degli ebrei romani, Pezzetti ricordava



la scomparsa di due grandi testimoni della Shoah, Rubino Romeo Salmonì e Ida Marcheria. "Le voci dei sopravvissuti purtroppo si stanno spegnendo e noi dobbiamo farci carico della responsabilità di raccontare le loro vicende, le loro esperienze, i drammi personali e famigliari. Con questo non voglio dire, come qualcuno sostiene, che siamo 'nuovi testimoni' perché non è così, non possiamo sostituirci a loro. Oggi più che mai la società deve farsi carico dell'eredità che i testimoni ci stanno lasciando, puntare sulla formazione di una coscienza critica e valorizzare i loro insegnamenti". Poi una nota personale. "Persone straordinarie come Ida o Romeo ci hanno lasciati e, per quanto mi riguarda, è ancora difficile rendermene conto. Da loro ho avuto tutto, mi hanno regalato parte della loro vita, mi hanno coccolato e io non so perché avevo cominciato a credere che fossero immortali. È difficile lavorare senza di loro".

n. 2 | febbraio 2012 pagine ebraiche



# Quando il ricordo rischia di divenire abuso

### Un appassionante saggio di Valentina Pisanty affronta i nessi tra negazionismo, banalizzazione e sacralizzazione

"La narrazione dello sterminio è troppo potente per essere tenuta a distanza: essa ci riguarda e ci struttura (o ci destruttura) in quanto individui e membri di comunità più o meno allargate". Prende le mosse da qui, dalla presa d'atto della centralità della Shoah nella coscienza contemporanea, il più recente lavoro di Valentina Pisanty, Abusi di memoria -Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah (pp.160, Bruno Mondadori). Docente di Filosofia del linguaggio e semiotica del testo all'università di Bergamo la professoressa Pisanty, che in passato si è occupata di negazionismo e dei fenomeni affini,

s'inoltra in un terreno di grande complessità per dirci quali e quanti rischi corra oggi la Memoria. Il bel libro dipana un'analisi appassionante, all'incrocio tra cultura popolare, sistema dei media e razzismi sempre risorgenti lanciando un allarme che non può essere ignorato.

Professoressa Pisanty, perché il collegamento tra negazione, banalizzazione e sacralizzazione? A prima vista nossono sembrare atteggiamenti fra loro in contraddizione.

Nel corso degli anni ho iniziato a elaborare l'ipotesi che l'aberrazione del negazionismo si inserisca in un

sistema comunicativo più ampio. I negazionisti conquistano spazio e ascolto alla fine degli anni Settanta, quando scoppia il caso Faurisson che i media seguono ampiamente. Vi è una serie di fattori esterni che può spiegare quella tempistica, dagli scenari mediorientali all'emergere in Europa delle nuove destre. Ma proprio quegli anni la Shoah entra nell'immaginario collettivo attraverso il telefilm Holocaust che nel 1978 gioca un ruolo fondamentale nella presa di coscienza di quanto accaduto. A quel punto la negazione si intreccia con la banalizzazione e con un'inclinazione a sacralizzare lo ster-

minio: atteggiamenti che finiscono per alimentarsi a vicenda.

### Cosa significa banalizzare la Shoah?

È ridurla a formati narrativi ipercollaudati per rendere il prodotto più assimilabile e commercializzabile. Un'altra forma di banalizzazione, forse più grave, è quella di ridurre o schematizzare la Shoah eliminandone gli attributi specifici per equipararla a altri crimini. È un modo di affermare che nessuno è colpevole.

Valentina Pisanty

che alla resa dei conti la storia del Novecento è tutta fatta di eventi che finiscono per annullarsi a vicenda.

### E la sacralizzazione?

È forse l'aspetto più difficile da affrontare. Tanto che i negazionisti più accorti spesso hanno usato quest'accusa per spingere le proprie tesi. Sacralizzandola si sottrae la Shoah alla serie degli altri eventi storici per attribuirle un valore quasi metafisico, metastorico. Il dibattito parte dal concetto di irrappresentabilità della Shoah, basato sull'idea che solo chi era lì ha diritto di parlarne. In base a quest'assunto non può essere comu-

### **IL LIBRO**

### Lo spartiacque della nostra storia

Da quando è assurta al ruolo di spartiacque della storia dell'umanità (perlomeno occidentale) la Shoah și è trovața al centro della costellazione di discorsi con cui definiamo noi stessi e il nostro modo di stare al mondo. È difficile partecipare a un dibattito a sfondo etico senza che prima o poi venga evocato il caso esemplare dello sterminio ebraico, rispetto al quale ogni altro evento traumatico appare come una derivazione, un'approssimazione per difetto, un simile o un opposto. difficile evitare di chiedersi come ci si sarebbe comportati se ci si fosse trovati lì, dalla parte delle vittime, dei carnefici o di chi fingeva di non vedere. La narrazione dello sterminio è troppo potente per essere tenuta a distanza: essa ci riguarda e ci struttura (o ci de-

struttura) in quanto individui e membri di comunità più o meno allargate. Il riconoscimento del ruolo centrale che la Shoah occupa nella coscienza contemporanea ha portato negli ultimi decenni all'istituzione di numerosi "luoghi della memoria" e di pratiche commemorative più o meno ritualizzate. Tra queste, il Giorno della memoria che in Italia la legge 211 del 20 luglio 2000 prescrive di riempire con "cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti [...] affinché simili eventi non possano mai più accadere". Il proposito è encomiabile, e tuttavia le cerimonie e le iniziative che lo mettono in pratica sono spesso viziate da una retorica celebrativa, consolatoria e autoindulgente. incline a trasformare la ricostruzione storica del passato in una liturgia riparatrice che pone la corona d'alloro sul capo delle vittime (o di chi ne fa le veci) a mo' di tardivo risarcimento

simbolico. da qui il fastidio che taluni provano nei confronti del Giorno della memoria, erroneamente interpretato come l'ennesimo pretesto mediatico per intavolare dibattiti sugli ebrei e sulla loro problematica identità. da qui, anche alcune possibili derive banalizzanti e sacralizzanti: spettacolarizzazioni della memoria, solidarietà intempestive e discorsi ufficiali proferiti dai più improbabili portavoce dell'antifascismo, letture provvidenzialistiche del ge-

In effetti il senso della legge è o dovrebbe essere tutt'altro. Lungi dal celebrare alcunché, si tratta di prescrivere agli europei in generale, e agli italiani in particolare, il compito di stu-

diare ciò che in passato si era preferito non guardare, "in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico e oscuro

periodo della storia nel nostro Paese e in Europa". L'obiettivo non è solo onorare le vittime, ricordare i giusti o riconoscere le colpe dei carnefici (non ci vuole molto sforzo), ma porre gli italiani di fronte all'infingardo vuoto di memoria su cui hanno fondato la propria



non è, come ci si è a lungo raccontati, un increscioso incidente di percorso, frutto di "incosciente faciloneria" piuttosto che di una reale e diffusa intenzione omicida - come se non ci fossero sfumature intermedie –, ma un crimine anche italiano che per decenni gli italiani hanno spazzato via a colpi di amnistia e di amnesia. Non per niente ci sono voluti quattro anni prima che Furio Colombo riuscisse a

far discutere la proposta di legge in parlamento: evidentemente nessuna delle parti politiche interpellate aveva particolare premura di affrontare la questione.

Da dove derivano tanto il fastidio che taluni provano nei confronti del Giorno della memoria quanto la carità pelosa con cui talaltri lo

# La logica folle di chi nega la Shoah

### Nel nuovo libro di Donatella Di Cesare un'analisi delle motivazioni e degli obiettivi

Ni sono state le camere a gas ✓e i forni crematori. C'è stato lo sterminio degli ebrei in Europa. La Shoah ha avuto luogo. Questo luogo non è in questione. Piuttosto in questione deve essere il luogo di chi lo nega. Perché un mondo in cui venga negata l'esistenza delle camere a gas è un mondo che già consente la politica del crimine, la politica come crimine". Così scrive Donatella Di Cesare, filosofa e docente universitaria nella prefazione del suo nuovo libro Se Auschwitz è nulla. Contro il negazionismo (pp.125, il melangolo). Un'analisi delle modalità con cui operano e purtroppo prolificano le tesi negazioniste volte a cancellare in blocco

la storia di un genocidio. Con un colpo di spugna spazzano via la Shoah, a nulla valgono le documentazioni inoppugnabili e le testimonianze dei sopravvissuti. Per i negazionisti Hitler e i nazisti con la collaborazione fascista non hanno mandato a morte milioni di persone. La soluzione finale degli ebrei è un'invenzione ebraica per costringere il mondo a permettere la creazione di Israele come affermerà il tristemente celebre Robert Faurisson (professore all'Università di Lione 2 e cui idee ebbero in modo sconcertante spazio su un giornale autorevole come Le Monde). Secondo lui, ricorda la professoressa Di Cesare, la Shoah è stata "una gi-



gantesca truffa politica-finanziaria" di cui unico beneficiario sarebbe il "sionismo internazionale" e le vittime "i palestinesi e i tedeschi". Più in generale, scrive la Di Cesare sui negazionisti: "quando dicono "non è", vogliono dire "non esiste";

il non-essere nega l'essere, lo annienta e lo nullifica. Il loro negare emerge dal nulla e affonda nel nulla. Si tratta dunque di una negazione che oltrepassa l'uso legittimo del discorso e, nella sua assolutezza, si erge a sistema, a negazione sistematica e nullificante. È una negazione nichilistica in stretta continuità con l'annientamento". Perché il negazionismo è la conti-

nuazione di fatto dello sterminio. Si cancella la memoria della Shoah così come il nazismo eliminava gli ebrei: uno dei fondamenti, come ricorda la storica Deborah Lipstadt, è l'antisemitismo, senza secoli di pregiudizio non sarebbe stato possibile mettere in moto la macchina

pagine ebraiche n. 2 | febbraio 2012

nicata e in taluni casi questa convinzione finisce per tradursi in una sorta di tabù. A questo punto il rischio è che rimanga isolata dalla storia.

### Un esempio di sacralizzazione?

Il filosofo Tzvetan Todorov cita in un suo lavoro il rifiuto che i responsabili del Museo dell'Olocausto di Washington opposero nel '98 alla visita di Arafat, che nell'occasione non esitarono a paragonare a Hitler. In questo caso banalizzazione e sacralizzazione vanno di pari passo. Il divieto di entrare è una forma sacralizzazione, ma nel porre questo divieto si istituisce un'equiparazione banalizzante tra due figure molto diverse. Oueste è una tendenza che si ripete più volte. Ma se la storia si filtra solo attraverso la dicotomia vittima assoluta/carnefice assoluto eventi diversi si appiattiscono in unico schema.



In Italia il Giorno della Memoria ha ormai un decennio di vita alle spalle. Che bilancio si può trarne?

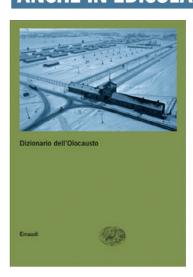
È un momento di grande importanza che senz'altro va portato avanti. Ciò premesso non si può negare che contenga numerose problematiche. La data prescelta è il 27 gennaio, giorno dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz. Di solito però nel "celebrare", termine improprio che di solito accompagna il Giorno della Memoria, si ricorda un evento gioioso, eroico, collettivo: pensiamo ad esempio alla Liberazione o alla Festa della Repubblica. Il 27 gennaio celebra invece la fine di un incubo.

Quanto alla dimensione della collettività non è ben chiaro perché gli italiani tutti dovrebbero ricordare qualcosa che non li riguarda.

Ma la Shoah, lo dice lei stessa, è un momento centrale della coscienza contemporanea e dunque riguarda tutti noi

Il senso del Giorno della Memoria dovrebbe essere quello di guardare criticamente indietro, di fare i conti con il passato razzista, di rinunciare al mito auto assolutorio degli italiani brava gente e riflettere sulle leggi razziali e su come, nel silenzio di tutti, si sia potuti arrivare alle deportazioni. Per questo sarebbe stato molto meglio scegliere una data legata alla storia italiana, ad esempio la data promulgazioni leggi razziali, così da legarla alla nostra particolare realtà e favorire un'assunzione collettiva di responsabilità.

### **ANCHE IN EDICOLA**



DIZIONARIO DELL'OLOCAUSTO Grandi Opere pp. XXXIV - 934 In edicola con il quotidiano La Repubblica

### Dizionario dell'Olocausto

Centinaia di migliaia di persone, persino milioni di persone, sono state massacrate prima e dopo la seconda guerra mondiale. Nel corso delle varie epoche storiche, innumerevoli sono i morti causati da guerre, da carestie provocate, da espulsioni e deportazioni. Questa nuova edizione del Dizionario dell'Olocausto si limita ad analizzare un unico periodo, il Terzo Reich, e si concentra su un gruppo di persecutori, la Germania nazista e coloro che con essa collaborarono e, in linea di massima, su una categoria di vittime: gli ebrei. Per i nazisti. l'antisemitismo finalizzato all'eliminazione fisica degli ebrei era una questione d'importanza fondamentale e costituisce l'argomento fondamentale di questo libro. Si tratta dunque di uno strumento di grande utilità per la comprensione di una tragedia senza precedenti nella storia dell'umanità

celebrano? Il difetto – si direbbe – sta nel manico, e cioè nella scelta di rubricare la rievocazione della Shoah sotto la categoria della Me-moria anziché della Storia. E ciò – si badi bene – non a ridosso degli eventi, quando gli italiani avrebbero potuto attingere ai ricordi vivi di uno sterminio appena perpetrato per interrogarsi sulle proprie responsabilità dirette, ma a distanza di decenni, quando la comunità commemorante cominciava a sentirsi sufficientemente estranea agli eventi in questione da poterli chiudere in una teca da museo

Come ha spiegato Maurice Halbwachs (1950), la memoria collettiva è sempre funzionale agli interessi, alle sensibilità e ai progetti di chi la gestisce, e i filtri culturali che selezionano gli episodi ritenuti memorabili dipendono dalle preoccupazioni e dai "pensieri dominanti" delle società a cui fanno capo.

In ciò la memoria si distingue dalla storia (intesa come storia critica): mentre questa persegue un ideale universalistico di oggettività - o di intersoggettività – scientifica che, almeno in teoria, la svincola da ulteriori funzioni pratiche, ideologiche e/o politiche, la memoria è costitutivamente particolare, soggettiva e strumentale. Naturalmente la distinzione è molto schematica: così come esistono luoghi della memoria che si preoccupano di restituire un'immagine storiograficamente accettabile degli eventi commemorati, vi sono storici che non esitano a rappresentare il passato in chiave ideologica. Ma, per quanto intrecciate in un rapporto dinamico e tensivo, storia e memoria prescrivono atteggiamenti interpretativi molto diversi tra loro.

Contrariamente alla ricostruzione storica, che

si sottomette al vaglio critico di un uditorio universale e autorizza gli interpreti a confrontarla con l'evidenza documentaria per verificarne l'attendibilità, la memoria è sempre di qualcuno, che la considera come la propria emanazione e perciò ritiene di poterne fare l'uso che vuole.

Sui rapporti tra storia e memoria si rinvia alle riflessioni di Enzo Traverso (2006), per il quale storia e memoria "nascono da una stessa preoccupazione e condividono uno stesso obiettivo: l'elaborazione del passato. Ma esiste una gerarchia tra le due. La memoria, si potrebbe dire con Paul Ricoeur, è una sorta di matrice. La storia è una narrazione, una scrittura del passato secondo le modalità e le regole di un mestiere – di un'arte e, con molte virgolette, di una 'scienza' – che cerca di rispondere alle domande poste dalla memoria. La storia

dunque nasce dalla memoria, ma poi si emancipa, mettendo il passato a distanza" (p. 17). Questa memoria è mia (e io sono la mia memoria): posso decidere di comunicarla ad altri o di tenerla per me, di farne un feticcio o di riporla in un cassetto, di confrontarla con i dati storici o di attingervi liberamente per costruire intrecci epici; ma, per quanto qualcun altro possa sollecitarmi a correggerne i contenuti ("guarda che ricordi male, le cose non sono andate come dici tu"), l'ultima parola spetta sempre a me ("può darsi che tu abbia ragione, ma questo è ciò che mi ricordo"). Ora, se la piena titolarità del soggetto è inoppugnabile nel caso della memoria individuale, la faccenda si fa più complicata in rapporto alla memoria collettiva, concetto elusivo che presuppone l'estensione dei meccanismi della memoria personale a livello sovraindividuale. [...]

nazista; senza secoli di pregiudizio non sarebbe ora possibile negare. Non c'è storiografia che tenga, non c'è metodologia, non servono prove perché il negazionista falsifica la realtà, ci gioca e rende di fatto tutto plausibile. Se si dichiara che uno dei genocidi più documentati della storia non esiste, allora quale può essere il punto di contatto.Quale spiegazione si può addurre per poter dimostrare a chi propugna queste tesi assurde e odiose che tutto questo è accaduto, che il Giorno della Memoria non è una montatura, che Auschwitz, Buchenwald, Bergen-Belsen, Treblinka, Dachau non sono frutto dell'immaginazione collettiva. Nel processo citato in queste pagine tra Deborah Lipstadt e il negazionista inglese David Irving, la storica americana spiega che lei e i suoi avvocati evitarono accuratamente di portare i sopravvissuti a testimoniare. "Non volevamo che il giudice



dovesse entrare nel merito dei fatti – spiega Lipstadt – non volevamo che si arrivasse alla domanda Auschwitz è realmente esistito?". Perché la verità storica della Shoah è fuori discussione. Non è questo il piano per controbattere le tesi ne-

► Donatella Di Cesare, SE AUSCHWITZ È NULLA. CONTRO IL NEGAZIONISMO il melangolo Roma 2012, pp 125. euro 8

gazioniste, come afferma Donatella Di Cesare: "È sul come della negazione che è caduto l'accento. In che modo nega, chi nega? Questa impostazione, che ha fornito contributi decisivi, rischia però di essere riduttiva e fuorviante". In quanto alla domanda che bisogna porsi, sottolinea la filosofa, non è come ma perché, "Ci si deve dunque chiedere: perché nega, chi nega?".

Da dove nasce la necessità apologetica di difendere il nazismo, di discolpare Hitler e mistificarne le azioni? Dalla volontà di continuarne la politica. Il negazionismo è una prosecuzione dell'antisemitismo e dell'odio fomentato durante la Seconda Guerra Mondiale dai nazisti contro

gli ebrei. In entrambi, come detto, è radicato il decalogo del pregiudizio antiebraico: il giudeo bugiardo, ladro, approfittatore, scaltro, che tesse le sue tele per dominare il mondo e altre scempiaggini.

Un fanatismo paranoico che è ben lungi dall'essere sconfitto, la riprova le agghiaccianti affermazioni del professore torinese che propina su Facebook il complotto demo-pluto-giudaico-massonico o le liste di proscrizione pubblicate su noti siti antisemiti e negazionisti di personaggi legati al mondo ebraico, in cui peraltro compariva anche la professoressa Di Cesare.

"Lo sterminio degli ebrei d'Europa – si legge in Se Auschwitz è nulla. Contro il negazionismo - è stato il risultato estremo di una politica del crimine, quella del nazismo, che non è passata e superata, ma ha al contrario un rapporto di collusione con le politiche criminali. l'hitlerismo in-

tellettuale, in tutte le sue forme, non è stato sconfitto. È per questo che nella Shoah devono essere scrutate le possibilità occulte e inquietanti che la modernità sarebbe ancora in grado di riservare".

Una responsabilità ancora più stringente in virtù della progressiva e ineluttabile scomparsa delle voci dei testimoni. Un'attenzione e una presa di coscienza ancor più doverosa nei confronti di chi la Shoah l'ha vissuta, di chi dello sterminio e della deportazione è stato vittima.

Il negazionismo vuole defraudarli della dignità della memoria; ne vuole cancellare le tracce così come fecero i nazisti con le uccisioni di massa, con la macchina concentrazionaria, con una progettualità velenosamente razionale.

Queste tesi sono spazzatura ma proliferano e trovano nuovi adepti, rimanere indifferenti non può essere un'opzione. n.2 | febbraio 2012 pagine ebraiche



► IL PROCEDIMENTO PENALE: II pro-cesso Eichmann si celebrò nel 1961, fu il primo processo a un criminale nazista in Israele e suscitò una vastissima eco Eichmann, che Hannah Arendt de scrisse come l'incarnazione dell'assoluta "banalità del male", ammise solo di aver eseguito degli ordini. Fu condannato a morte e maggio 1962.







# Eichmann, il processo che cambiò la Storia

### Cinquant'anni dopo, Deborah Lipstadt decostruisce le celebri tesi di Hannah Arendt e presenta un quadro ben diverso

on è la punizione la cosa principale ma il fatto in sé che abbia luogo il processo e che lo si celebri a Gerusalemme". Già nel 1961 il significato politico del processo ad Adolf Eichmann, l'architetto della Shoah, come ben si comprende dalle parole del primo ministro David Ben Gurion, era chiaro a tutti. Meno le conseguenze dell'evento che, come scrive lo storico Tom Segev, cambiò la storia di Israele.

A cinquant'anni da quegli avvenimenti, l'americana Deborah E. Lipstadt torna a parlare del processo Eichmann, cercando di decostruire alcune delle tesi della celebre analisi di Hannah Arendt e del suo libro La banalità del male e di presentare un quadro storico diverso rispetto

alla giornalista che nel 1961 seguì il caso per il New Yorker.

Il libro si apre con il racconto della cattura di Eichmann in Argentina da parte del Mossad. L'ufficiale nazista che con tanto zelo progettò la Soluzione finale, l'eliminazione completa degli ebrei, era infatti riuscito a scappare dall'Europa per trovare rifugio oltreoceano. Fu fortunosamente intercettato dai servizi segreti israeliani che riuscirono a eludere i controlli argentini e lo portarono in patria. Come scrive la Lipstadt, gran parte del mondo occidentale biasimò Israele per il rapimento del gerarca nazista. L'Argentina chiese il rimpatrio, così come gli americani. Il Washington Post parlò di "legge della giungla" rispetto all'azione del Mossad. La risposta israeliana risiede nelle parole del primo ministro Ben Gurion. Eichmann, era un simbolo. Attraverso di lui, Israele portava alla sbarra i responsabili della Shoah.

La Arendt criticò aspramente tale scelta, "questo caso è stato costruito in base a ciò che gli ebrei hanno sofferto, non sulle responsabilità di Eichmann". Bersaglio della giornalista del New Yorker fu anche il pubblico ministero Gideon Hausner, cui

fu affidata l'accusa; lo dipinse come un politico avvezzo alla demagogia più che un uomo di legge. Parlò di mentalità da ghetto e non condivise la scelta di Hausner di includere le testimonianze dei sopravvissuti. Mentre per la Lipstadt, come per altri storici, la chiave del processo fu proprio il racconto delle vittime della

> persecuzione e delle deportazioni. Da qui cambiò la percezione della società israeliana della Shoah. "Alcuni israeliani cominciarono a comprendere che, invece di costituire una razza diversa di ebrei, loro erano stati, per questioni anagrafiche e geografiche, semplicemente più fortu-

nati", spiega la storica.

"Prima di allora – sostiene Tom Segev, autore di un volume di grande rilievo, Il settimo milione, - la Shoah era un tabù. Commemorazioni pubbliche, certo, ma un dolore vissuto in privato. Il processo fu una terapia, la catarsi che trasformò tanti traumi privati in un trauma collettivo. La Shoah diventò un elemento fondante del nuovo Stato e dell'identità israeliana"

Questo è forse uno dei passaggi più interessanti che la Lipstadt riprende. Il processo ad Eichmann fu un elemento fondamentale per la creazione della coscienza civile e nazionale di Israele. "Difendendo il processo sulla base dell'integrazione delle vittime nella società - nota sul Forward Michelle Sieff – Lipstadt presuppone che i processi per crimini di guerra possono e forse devono raggiungere diversi scopi (oltre alla giustizia), come l'obiettivo politico di creare una nazione o il consolidamento demo-

# Quando le vittime cominciarono a parlare

### Il racconto di Sergio Minerbi che nel 1961 seguì come inviato Rai l'intero procedimento penale contro il gerarca



• Sergio Minerbi diplomatico

Nei sobborghi di Buenos Aires i servizi segreti israeliani l'11 Maggio 1960 sequestrarono Adolf Eichmann che era stato avvistato qualche settimana prima. Qualche giorno dopo egli fu trasferito in Israele dove in pochi mesi fu preparato un regolare processo. Se l'entusiasmo degli israe-

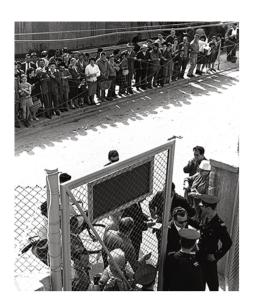
liani fu grande, non mancarono le critiche nel mondo. Due importanti quotidiani americani si schierarono nel campo dei critici: il Washington Post del 27 maggio 1960 scrisse in un editoriale: "Qualsiasi cosa connessa con l'incolpazione di Eichmann è tinta di illegalità". Il New York Times scrisse il 18 Giugno 1960: "Nessuna azione immorale o illegale ne giustifica un'altra. La legge deve proteggere anche i più vili criminali". Gli israeliani erano invece entusiasti ed erano unanimi nel guardare la cattura con orgoglio.

Mi trovavo a Roma nel maggio-giu-



gno 1960 e appena publicata la notizia della cattura ebbi l'idea di scrivere un libro sul futuro processo che poi seguii per la Rai. Il libro, col titolo La belva in gabbia, fu pubblicato nel 1962 da Longanesi. All'epoca non feci troppo caso alle voci dissenzienti che cominciarono con l'apertura del procedimento penale nel 1961. Fra queste c'era Hanna Arendt che fungeva da corrispondente speciale del New York Times. Devo confessare che ero talmente impegnato nei miei servizi di ogni sera da non fare troppo caso all'eminente filosofa ebrea ex tedesca. Se

/P21 pagine ebraiche n. 2 I febbraio 2012



cratico" Altro punto nodale dell'analisi della storica americana è il valore che le testimonianze sulla Shoah assumono agli occhi del mondo. Dopo il processo Eichmann, i sopravvissuti acquistano pubblicamente autorità. Cade progressivamente il velo del silenzio e i testimoni cominciano a essere invitati a parlare, a raccontare la propria tragica esperienza. La loro voce trova ascolto e tutti i giornali parlano del genocidio dei nazisti. E se la parola dei sopravvissuti è l'elemento chiave della requisitoria contro Eichmann, nel processo Deborah Lipstadt contro David Irving non ve n'è traccia. Quando nel 2000 Irving la querela per averlo definito negazionista e partigiano di Hitler in un suo libro, Lipstadt non ricorre ai testimoni della Shoah per difendersi. "L'Olocausto ha il triste primato di essere il genocidio meglio documentato della storia, le testimonianze dei sopravvissuti non erano necessarie - scrive l'autrice - non volevamo suggerire alla corte che avessimo bisogno di testimoni sui fatti per dimostrate l'evento".

Durante il processo, che spazza via le assurde tesi di Irving, la Lipstadt riesce a ottenere dalle autorità israeliane di leggere il diario tenuto da Eichmann durante il procedimento a Gerusalemme. Diario che aiuta a confutare la tesi di Arendt secondo cui il gerarca nazista era un mero esecutore e non era pienamente consapevole del tragico progetto in cui era coinvolto. Eichmann era nazista e antisemita e nel suo ultimo libro la Lipstadt lo riafferma con forza, utilizzando però documenti che la Arendt non vide mai. "Il libro di memorie - si legge nell'introduzione di The Eichmann Trial - rivela un uomo che considerava i leader nazisti suoi 'idoli' e che è stato pienamente impegnato nel perseguimento dei loro obiettivi".

L'elemento dell'antisemitismo se-

condo la storica è importante perché spiega la relazione, ad esempio, con il negazionismo. Il terreno comune su cui si muovono Eichmann e dopo di lui Irving (ovsabilità diverse) è l'odio - per il Terzo Reich

dere azioni simili contro ciclisti o rosse?). Così come il negazionismo sarebbe impossibile, senza secoli di antisemitismo".

### Allora s'iniziò a dire "Olocausto"

La portata degli effetti del processo va ben al di là di Eichmann e delle sue azioni nefaste. Alcuni dei cambiamenti che ha causato sono emanazione diretta del procedimento legale, altri si sono originati durante il processo ma sono stati poi supportati da eventi successivi. Alcuni cambiamenti hanno avuto effetto sulla comunità ebraica mondiale, altri un raggio d'azione ben più ampio. Alcuni sono stati profondi, altri formali. Uno di questi cambiamenti formali è stata l'adozione del termine "Olocausto". Era già stato usato prima del processo, anche nella traduzione ufficiale della Dichiarazione

israeliana di indipendenza, tuttavia prima che il traduttore della corte lo usasse per tutta la durata del processo faceva ancora parte solo del lessico della popolazione non di madre lingua ebraica. Il processo non attribuì semplicemente a un evento un nome universal-

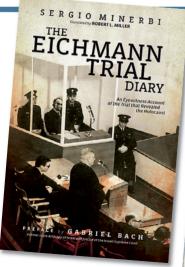
mente accettato, diede anche un notevole impulso alla crescita di un area di studi. All'alba del processo gli studiosi già coinvolti in ricerche sulla soluzione finale si ritrovavano con un pubblico interessato già in crescita. Aumentò il numero di studiosi che si dedicarono all'argomento, imprimendo così una notevole accelerazione a quelli che oggi chiamiamo Holocaust and Genocide Studies. Ebbe anche un impatto notevole in campo forense. Immediatamente dopo il processo, un ufficiale del ministero tedesco della Giustizia, in un riferimento indiretto agli scarsi risultati ottenuti dal proprio paese nel perseguire i criminali di guerra sul proprio territorio predisse "ora deve obbligatoriamente seguire una valanga di processi". E in effetti dei processi ci furono. anche se li si potrebbe definire una valanga solo in confronto alla situazione precedente. Inoltre le condanne emesse spesso erano brevi in maniera imbarazzante, se rapportate alla natura del crimine. Il processo fu parzialmente responsabile nel convincere il governo tedesco a cambiare la propria posizione, contraria all'idea di estendere le limitazioni, rendendo così possibile perseguire altri criminali di guerra. Il processo rinforzò la nozione di giurisdizione universale sui genocidi. Anche se gli studiosi di legge non erano concordi sull'idea che Israele avesse il diritto di processare Eichmann, c'è ora un consenso trasversale tra gli stati democratici sull'idea che i criminali di guerra non possono nascondersi dietro la motivazione degli "ordini supe-

Il processo è stato la causa o il catalizzatore di molti cambiamenti, ma ci sono alcune cose invece che non ha fatto, nonostante lo si sostenga. Sia negli ambienti degli studiosi che nei circoli popolari alcuni hanno creduto che prima del processo l'argomento Olocausto fosse assente dalle agende americane e israeliane. Un'affermazione tipica di questo modo di pensare è stata quella di Tom Segev secondo cui in Israele, fino al processo, c'era un "profondo silenzio" sull'Olocausto. Quando vari conoscenti, sia israeliani che americani, hanno sanuto che stavo lavorando a questo libro mi è stata riproposta questa visione dei fatti. Alcune volte la percezione di questo silenzio è legata sia al processo che alla Guerra dei sei giorni. In molti sostengono che il processo ha sbloccato le cose e che la Guerra dei aei giorni ha poi spalancato le porte all'argomento. Tutte queste teorie, comunaue, hanno un problema fondamentale quando vengono applicate a Israele, all'America o addirittura al continente europeo: se si guarda ai dati storici, la nozione di un "buco nero" al riguardo

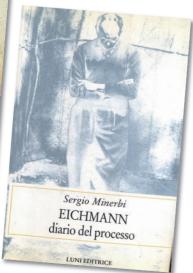
sembra essere più immaginario che reale. In Israele, nel 1950, l'Olocausto occupava già un posto di rilievo nei temi d'attualità e si pubblicavano memoriali e resoconti comunitari sia in ehraico che in yiddish. Nel 1956, 40mila israeliani avevano partecipato alle cerimonie dell'Holocaust Remembrance Day. L'Olocausto era presente anche dell'agenda politica: nel 1950 la Knesset, spinta dall'insistenza dei sopravvissuti, aveva approvato la legge che permetteva di perseguire i nazisti e i loro collaboratori. Nel 1954 poi anche il processo Kasztner portò l'argomento sulle prime pagine dei giornali. L'assassinio di Kasztner nel 1957 ravvivò la discussione su vari aspetti della soluzione finale. Per tutto il decennio ci furono accese dispute legali sull'opportunità di istituire Yom haShoah. I partiti religiosi volevano fosse coincidente con un'occorrenza del calendario ebraico tradizionalmente dedicata al lutto, i laici preferivano una data "neutra". E riuscirono a litigare persino sul nome: le proposte includevano "L'Olocausto e le rivolte dei ghetti", "Giornata del ricordo dell'Olocausto, delle rivolte e del coraggio", "Giornata dell'Olocausto e dell'eroismo". È notevole tra l'altro che non sia stato preso seriamente in considerazione il nome meno alti $sonante\ ed\ eroico,\ quell'Holocaust$ Remembrance Day con cui la giornata è conosciuta al di fuori di Israele. La creazione stessa dello Yad Vashem, è stata una causa di dibattito: nonostante pochi si opponessero al memoriale, si discusse se il suo obiettivo doveva essere di raccogliere le testimonianze dei sopravvissuti oppure di fare ricerca. Durante tutti quegli anni in Israele si discusse ferocemente, al punto a volte di arrivare auasi alla sommossa, sull'opportunità di accettare una riparazione dalla Germania - i cosiddetti "blood money". Pochi mesi prima della cattura di Eichmann molti israeliani avevano contestato la decisione di Ben-Gurion di incontrare il Cancelliere Adenauer, nell'ambito del tentativo di migliorare i rapporti diplomatici. E neppure in America mancavano le occasioni di discussione: l'Olocausto veniva commemorato nelle sinagoghe e nei centri comunitari. Era addirittura l'argomento di spettacoli televisivi, come il telefilm Judgment at Nuremberg e di show popolari come This is Your Life, che raccontava la vita di una sopravvissuta e il suo successo in America. Romanzi e me-/ segue a P23

dell'Olocausto prima del processo





la prendeva con lo Stato d'Israele, che le sembrava destinato a divenire totalitario, attaccava il premier David Ben Gurion, troppo nazionalista per i suoi gusti, e il processo perché secondo lei era palesemente illegale. Coscientemente o meno, trovò un metodo originale



per denigrare Israele. Eichmann nella sua gabbia di vetro appariva come un ragioniere che tutte le mattine andava in ufficio e metteva a posto le matite sul suo tavolo. ► INVIATO A GERUSALEMME: Sergio Minerbi nel 1961 seguì per la Rai il processo Eichmann a Gerusalemme. Da quell'esperienza nacque il suo libro Eichmann, diario del processo libro, apparso anche in inglese.

Arendt inventò un titolo per questa scena: La banalità del male. Se Eichmann che appariva umile, sottomesso, intento a discutere se avesse firmato in quanto responsabile o solo "im auftrage" (per conto di), fosse stato davvero un personaggio banale e non l'architetto dell'incredibile massacro di sei milioni di ebrei, allora Israele aveva preso un granchio, catturando un misero personaggio di terz'ordine. Che Eichmann giocasse questo ruolo nella speranza di scampare al capestro, è naturale. Che una filosofa eminente, esperta del mondo moderno, come Hannah Arendt accettasse una spiegazione del genere è spie-/ segue a P22

n. 2 | febbraio 2012 pagine ebraiche

# DOSSIER/Memoria









▶ il mandato per la detenzione di Eichmann, in attesa di processo, rila-sciato il 23 maggio 1960 dalla Pretura nell'Archivio di Stato in Israele



► Adolf Eichmann ritratto, il primo aprile 1961, mentre passeggia nel cortile del carcere di Ramla.

### MINERBI da P21/

gabile solo alla luce del suo odio verso il cosidetto nazionalismo di Israele. Non contenta spinse la sua originalità fino ad accusare gli ebrei della Polonia occupata dai nazisti di essere stati collaborazionisti coi nazisti stessi. Per molti non ebrei, troppo giovani per aver conosciuto il nazismo, tale spiegazione solleva da un peso morale. Anche gli stessi ebrei avrebbero collaborato coi nazisti spingendo i loro fratelli verso la morte ... Sono sollevati senza tentare di capire con quale raffinata crudeltà agirono i nazisti. Nei ghetti polacchi i nzisti avevano istituito i Judenrat, ossia i consigli formati da ebrei che avevano ricevuto varii compiti come per esempio fornire una rosa di nomi di persone da mandare al lavoro. Col tempo il cosiddetto lavoro diventava un eccidio. I membri del Judenrat avevano moglie e figli e la minaccia sulla loro testa era che i nazisti li avrebbero uccisi. Di fronte al ricatto di uccidere i loro famigliari, essi non ebbero alterna-

Hanna Arendt sarebbe oggi dimen-

ticata se non avesse scritto ciò che i denigratori attuali di Israele hanno accolto con gioia, la cosiddetta prova che anche gli ebrei collaborarono coi nazisti. Qualche settimana fa a Haifa, durante una conferenza sul processo Eichmann, fui interrotto più volte da qualcuno che sventolava

citazioni dal libro di Hannah Arendt Eichmann a Gerusalemme. La persona in questione ammise che era questo l'unico libro che avesse letto sull'argomento. Ma in questi giorni si gira a Gerusalemme un film che rievocherà le tesi di Hanna Arendt. Le mie impressioni durante il processo erano nette e precise. Il presidente della Corte, Landau, fu sempre corretto, calmo, al di sopra della mischia, paziente. Davvero ideale per un processo così carico di sentimenti, mentre tutto il mondo era in ascolto e alcuni si aspettavano che Israele usasse un procedimento le-



### **ABBA KOVNER**

Combattente coi partigiani in Lituania e capo della resistenza nel ghetto di Vilna, Abba Kovner arriva in Israele alla vigilia della Guerra di indipendenza che cominciò già nel 1947. Egli introdusse negli ordini del giorno del fronte sud, lo stile e il gergo dei soldati sovietici nella guerra contro i nazisti rievocando così il loro eroismo. Nel 1956 Abba Kovner disse che non si poteva vivere in permanenza nel ri-cordo, senza correre il rischio di rasentare la follia. D'altra parte egli dice: "Dobbiamo vivere in un mondo in cui i figli

sono stati incapaci di salvare i loro genitori. Esiste un perdono per un mondo simile?" Prese parte alla polemica sul ruolo della Shoah nell'identità israeliana. Shmuel Hugo Bergmann scriveva sulle due ten-denze in seno all'ebraismo: "Da una parte la tendenza al ripiegamento caratterizzata dall'odio per lo straniero e dal complesso di Amalek ripetendo 'Ricordati ciò che ti hanno fatto'. Esiste però un altro giudaismo che sostiene 'Ama il prossimo tuo come te stesso'.Questo è un giudaismo fatto di amore e di perdono. La vita politica di Israele oggi è divisa tra il ripiegamento nazionalista e l'apertura umanistica"

Ma Kovner trasferiva il conflitto del 1948 alla situazione della Seconda guerra mondiale in Europa. "Kovner - scrive Idit Zertal - aveva abbandonato la madre nel ghetto di Vilna per andare a combattere nelle foreste polacche, aveva assistito all'assassinio e alla scomparsa della sua famiglia, al crollo del mondo ebraico e si era impegnato dopo la Shoah, in un'attività di vendetta nei confronti dei nazisti so-



### **MOSHE LANDAU**

Il giudice Landau faceva parte dell'Alta Corte di Giustizia e fu no-minato presidente della Corte specialmente costituita per giudicare Eichmann. Secondo la prassi locale il processo avrebbe dovuto svolgersi davanti ad una Corte distret-tuale, istanza più bassa, ed in questo caso il presidente sarebbe stato il giudice Beniamin Halevy. Ma si preferi che Halevy fosse solo uno dei tre giudici lasciando la pre sidenza a Landau, poiché l'imparzialità di Halevy era stata messa in dubbio durante il processo intentato da Kastner. La scelta di Landau fu certamente felice poiché questi si dimostrò paziente, privo di accanimento, sempre pronto ad ascol-tare le obiezioni di Eichmann. Egli diede al processo Eichmann un andamento calmo, serio e pacato no-nostante gli avvenimenti tragici raccontati dai testimoni



Giovanile e pieno di energia Itzhak Zuckerman, detto "Antek", è il leggendario comandante della rivolta armata ebraica nel Ghetto di Varsavia del 1943.

Lo intervistai nel suo kibbutz di Lohamev haghetaot, per il settimanale Espresso (allora diretto da Benedetti, che pubblicò l'intervista con il titolo Per quaranta giorni fummo un esercito. Zuckerman arrivò nell'aprile 1947 nell'allora Palestina e spiegò: "Loro (la gente dell'Yshuv) non parlavano la nostra lingua, la lingua dei sopravissuti. Noi invece avevamo un'altra lingua, una lingua che avevamo

imparato durante la guerra".

Allo scrittore israeliano Chaim Guri egli disse:"Voi non eravate in grado di salvarci, non siete superuomini. Ma perchè non ne è venuto nemmeno uno, uno solo?" Scrive Georges Bensoussan in Israele un nome eterno: "In realtà con la sua sola presenza, il sopravissuto te stimonia sopr attutto lo scacco del movimento sioinista. L'accoglienza distaccata che lo Stato d'Israele gli riserva permette alla giovane generazione di minimizzare il proprio senso di colpa". In un libro postumo Antek scrive:"Il risultato è che ciò che ci separa [dagli abitanti di Eretz Israel] non sono soltanto i mari, ma oceani di riflessioni e di esperienze."

Zuckerman era nato a Vilnius e da giovane aveva abbracciato il so-

cialismo e il sionismo. Nella primavera del 1940 si trasferi a Varsa-via, dove divenne un leader del movimento giovanile Dror Hechalutz, insieme alla sua futura moglie Zivia Lubetkin



pagine ebraiche n. 2 I febbraio 2012 /P23

### LIPSTADT da P21/

moriali come The Wall, Il diario di Anna Frank, Mila 18 e Exodus furono molto venduti ed ebbero un successo enorme anche in versione cinematografica.

Questi dati però ci mettono di fronte ad un problema: se già prima del processo la discussione sull'argomento era così approfondita e diffusa, perché così tante persone sono convinte del contrario? Perché anche molti osservatori attenti sono convinti che il processo Eichmann produsse, per citare Haim Gouri, un cambiamento sconvolgente? Perché la direzione del principale giornale israeliano, il Davar, era "sconvolta"

da ciò che aveva sentito durante il processo?

Quale fu la "realizzazione chiara e improvvisa" che colpì il poeta Natan Alterman durante il processo? Perché testimoni come il magistrato Beisky e lo storico dell'Olocausto Israel Gutman, così come il corrispondente della Bbc da tempo residente in Israele Geoffrey Wigoder insisterono che il processo fece cambiare in maniera drammatica la percezione, l'atteggiamento e la conoscenza pubblica nei confronti dell'Olocausto?

A trentacinque anni di distanza dal processo Gutman ancora ricordò come "il pubblico, qui nel nostro paese... specialmente i giovani...

ascoltavano e... forse sentirono per la prima volta cosa era successo... questo fu la causa di un cambiamento molto grande e molto profondo nell'approccio ai sopravvissuti".

Se l'interesse nell'Olocausto era già così alto, perché Hausner si sentì obbligato a portare la tragedia all'attenzione del mondo? Si trattava di una storia di cui lui, come molti altri, era convinto non fosse ancora stata raccontata. In qualche maniera tutte le pubblicazioni, commemorazioni e produzioni popolari non avevano raggiunto la coscienza nozionale israeliana. E se non aveva raggiunto la consapevolezza della nazione con la maggiore presenza di sopravvissuti al mondo non dovremmo sorprenderci che non fosse arrivata a toccare la coscienza del resto del mondo.

Anche se l'Olocausto veniva ricordato e commemorato, mai prima aveva ricevuto un'attenzione simile. Non era mai stato sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo come durante il processo. Ma non era solo il livello di attenzione che fece sembrare il processo così particolare agli occhi degli osservatori: a Norimberga, tutto era incentrato sui colpevoli e sui loro documenti, le vittime erano solo una sorta di elemento di contorno.

La determinazione di Hausner nel fondare questo processo sulla storia

subirono la stessa sorte. Dopo la fine

della guerra si seppe che essi erano

cuni appelli e ordini del giorno di

pretto stile sovietico. Fu sempre at-

tivo e ispirava rispetto. Zuckerman

era affascinante e andai a intervistar-

lo nel suo kibbutz di Lohamei Ha-

ghettaot. L'intervista apparve sul set-

timanale Espresso il 14 maggio

1961 col titolo: "Per quaranta giorni

fummo un esercito". Zuckerman mi

disse: "I tedeschi giunti alle porte

del ghetto [di Varsavia] s'imbattero-

no per la prima volta in una resi-

stenza organizzata. Riuscimmo a or-

ganizzare circa 500 combattenti. Il

10 maggio riuscimmo a salvare at-

traverso le fognature un centinaio di

umana delle sofferenze delle vittime ebree è l'eredità più notevole rimastaci. Nonostante i giudici, che pure ebbero durante il processo un comportamento esemplare per condotta e per giudizio, l'avessero relegato ad argomento di nessuna importanza legale, ci si rese conto che avevano giudicato male l'impatto che avrebbero avuto le testimonianze. La presenza dei sopravvissuti al banco dei testimoni ebbe l'effetto di trasformare delle storie intensamente private in faccende pubbliche. Ovviamente molti sopravvissuti avevano già raccontato le loro storie ma non era mai successo che una fila ininterrotta di testimonianze venisse presentata su un palco su cui si concentrava l'attenzione internazionale. Attraverso la loro testimonianza si ebbe una profonda trasformazione della coscienza pubblica dell'ebraismo europeo. Il processo, e il dibattito che ne conseguì, inaugurarono un lento processo di trasformazione per cui l'Olocausto, da argomento di interesse per la comunità ebraica, divenne rilevante per una parte più grande e più ampia della popolazione. Prima però che potesse diventare qualcosa di trascendente i parametri e i confini della comunità ebraica era necessario che sia l'evento in sé che le persone le cui vite erano state devastate venissero percepite in una maniera più intima, vivida e personale da altri

E questo fu ciò che ottenne il processo. Iniziò nella maniera niù evidente in Israele: il romanziere e editore letterario del Maariv Moshe Shamir descrisse, nel 1963, come il processo avesse trasformato l'Olocausto da "qualcosa che si guardava dall'esterno" in "un problema morale, personale". Leora Blisky molti anni più tardi sottolineò che dopo il processo "una conoscenza astratta divenne reale" e "la storia venne trasformata in memoria collettiva".

gale come l'arma della vendetta..Ciò non avvenne. Tom Segev si basa sulle memorie di Eichmann per scrivere che questi "non era un uomo qualunque ma un nazista convinto che credeva all'obbedienza come valore supremo". In un interrogatorio Eichmann disse: "Se mi avessero detto tuo padre è un traditore, uccidilo, non avrei avuto esitazioni di sorta. Ubbidivo ciecamente agli ordini e in ciò trovavo piena soddisfazione." Il procuratore generale, Gideon Hausner, mi sembrò alle volte un pò teatrale, patetico mentre il suo vice, Gabriel Bach fu sempre corretto, preciso, e gentile coi giornalisti e così è rimasto fino ad oggi.

Tra i testimoni mi interessai a Hulda Campagnano poiché era l'unica dall'Italia ed era la sorella del rabbino capo di Firenze che fu ucciso ad Auschwitz. Essa parlò con grande semplicità del marito e del fratello che

stati denunciati da un giovane delle SS italiane che fu processato e poi assolto ... Due testimoni furono diversi poichè impersonavano i pochi che riuscirono a combattere contro i nazisti: Abba Kovner e Itzhak Zuckerman. Kovner aveva combattuto coi partigiani, si era inserito in un kibbuzt dell'Hashomer Hazair, e durante la guerra di indipendenza in Israele nel 1948, aveva introdotto al-

Hausner "Perchè non si è ribellato?", le sembrarono arro-ganti. Ma d'altra parte il rifiuto passivo, secondo lei, era alla portata di tutti. Il rifiuto di conformarsi, di obbedire era . "l'essenza dell'umanità". Arendt scrisse che "il contributo dato dai capi ebraici alla distruzione del proprio popolo" era uno dei capitoli più foschi. Questa tesi rifiuta di capire in che situazione di ricatto si trovavano i capi famiglia che rischiavano ad ogni istante la vita dei loro cari. Arendt scrive: "I capi ebrei si mobilitarono per attuare l'ideologia e la politica dei loro persecutori, diventandone complici". Ma quali alternative avevano, quando i nazisti li minacciavano ad ogni istante di uccidere i loro famialiari?



**UN GIORNALISTA** 

Ogni giorno alla fine della seduta pomeridiana circa 800 giornalisti si ri-trovavano in una grande sala per scrivere il loro pezzo giornaliero. Io avevo circa due ore per rileggere i protocolli della giornata e per scrivere un pezzo di due misecondi per la Rai tv. Dopo circa un'ora l'alto-parlante chiamava il nome di un giornalista che era sempre assente, e quindi veniva ripetuto alcune volte. Mi sono do-mandato se non fosse lui stesso che si chiamava dal di fuori affinchè tutti ascoltassero il suo nome. Malignità? Per carità di patria cerco di dimenticare quel nome



### combattenti, gli ultimi".

**GIDEON HAUSNER** 

Cideon Hausner era il procuratore generale e come tale spettò a lui e al suo vice, Gabriel Bach, istruire il processo, scegliere i testimoni, organizzare le sedute. L'organizzazione che impiantò si verificò efficiente e rispose in pieno alle necessità del processo penale. Fu istituita la sezione 06 della polizia per esaminare migliaia di documenti scritti e diecine di testimoni in varie li gue.Tutto ciò fu studiato in meno di un anno. Il grande assente era David Ben Gurion che aveva voluto il processo, aveva chiesto al Mossad di ritrovare El-chmann e di portarlo vivo in Israele ma come primo ministro non poteva assistere al processo. A me personalmente Hausner lasciò qualche dubbio a causa del suo stile roboante, teatrale, talvolta poco naturale. Dopo la fine del pro-cesso Hausner pubbblicò un libro, Justice in Jerusalem, (New York,1966) in cui raccontò il processo.con un'introduzione di Barbara Tuchman. Il piano elaborato dai nazisti nel 1942 consisteva nell'attuare la "Soluzione finale", ossia il massacro di tutti gli ebrei d'Europa. Nel 1944 il ritmo fu accelerato e talvolta cinque treni al giorno arrivavano ad Auschwitz, con 14 mila ebrei. Quasi tutti vi furono uccisi. Eichmann non era un uomo ordinario e il suo caso non somi gliò affatto a ciò che Hannah Arendt definì la "banalità" del male.con una certa ingenuità. Il processo ebbe anche il compito di spiegare alle giovani ge nerazioni israeliane quale fu la dimensione della tragedia abbattutasi sui po-polo ebraico. La Soluzione finale fu attuata con lo sterminio totale degli ebrei. Scrive Ada Yurman:"Durante il processo Eichmann il mondo ci ha scoperto in una posizione di forza e di rispetto. Agli occhi di tutti questo pro-cesso era il simbolo della nostra trasformazione da una nazione in cerca di giustizia ad una nazione capace di ottenere questa giustizia".

/ m P24

# DOSSIER/Memoria

▶ LA MOSTRA: i disegni realizzati da Thomas Geve subito dopo la Liberazione per raccontare ai genitori l'atroce esperienza vissuta nei lager, sono in mostra dal 27 gennaio al 13 maggio al Museo diffuso della Resistenza di Torino. L'esposizione, realiz-





zata con il patrocinio tra gli altri della Comunità ebraica di Torino, propone 50 delle 79 illustrazioni custodite a Yad Vashem. È la prima volta che i disegni sono presentati in una mostra in Italia alla presenza dell'au-





▶ I disegni di Thomas Geve, realizzati con pastelli e acquerelli, descrivono con un tratto infantile e molto immediato l'atrocità della vita nel lager e la vita quotidiana dei prigionici

# Il Lager e la terribile denuncia di un bambino

### All'indomani della Liberazione il piccolo Geve narra l'inferno con illustrazioni sconvolgenti, ora in mostra a Torino

"Si può concludere che il disegno altro non sia che un'apparente espressione e dichiarazione di ciò che si ha nell'animo", scriveva cinquecento anni fa Giorgio Vasari. Nell'animo e negli occhi Thomas Geve aveva l'orrore del campo di concentramento nazista e, ancora bambino. disegnò sul retro dei formulari delle SS il racconto della sua tragica esperienza. Utilizzò acquarelli e pastelli colorati per imprimere sulla carta la memoria di quei due anni passati tra Auschwitz, Gross Rosen e Buchenwald. Lo fece appena il lager fu liberato, dalla baracca in cui rimase per ancora un mese, troppo debilitato per spostarsi. L'idea del giovane Geve era di raccontare a suo padre, attraverso il disegno, cos'aveva passato e visto in quegli anni di lontananza. Probabilmente non immaginava che a oltre mezzo secolo di distanza le guardie SS e i prigionieri stilizzati, la rappresentazione dal tratto infantile ma sconvolgente per veridicità del sistema concentrazionaria sarebbero diventata una mostra. Delle 79 cartoline custodite oggi a Yad Vashem, infatti, 50 sono esposte al Museo diffuso della Resistenza a Torino dal 27 gennaio al 13 maggio, prima volta che i disegni sono in mostra in Italia, alla presenza del loro autore, che oggi vive in Israele. L'esposizione (con il patrocinio tra gli altri della Comunità Ebraica di Torino) trae ispirazione dal libro, pubblicato lo scorso anno da Einaudi. Oui non ci sono bambini - Un'infanzia ad Auschwitz: una preziosa e sofferta testimonianza della storia di Geve. E come si comprende dal titolo, il suo racconto del mondo del lager parte da un punto di vista diverso, quello del bambino. Nato nel



1929 a Stettino, sulle rive del Baltico, viene deportato a tredici anni con la madre ad Auschwitz. Il padre è in Inghilterra da dove aveva cercato un modo per far arrivare anche moglie e figlio. Ma ogni tentativo fallisce. Il campo di concentramento li inghiotte. Separati al momento dell'arrivo ad Auschwitz, Geve non rivedrà più la madre. Di corporatura robusta rispetto ai suoi coetanei, viene dichiarato abile al lavoro e mandato a fare il muratore. Non condividerà dunque la sorte riservata dai

nazisti ai bambini, la morte. Vive ma la sua esistenza è segnata dalla tragedia quotidiana del campo: le fatiche del lavoro, le malattie, la violenza, le sofferenze degli altri detenuti. I suoi disegni registrano e mostrano squarci di uno dei momenti più bui dell'umanità. Il contrasto tra il tratto infantile della matita e dei colori con la precisione, fin nei dettagli, della ricostruzione di luoghi, spazi, persone è sconcertante. Nella mostra. presentata per la prima volta nel 1995, cinquantenario della liberazione di Buchenwald, i disegni vengono presentati in ordine cronologico: la prima sezione descrive l'arrivo ad Auschwitz-Birkenau con la rappresentazione dei campi, delle mappe e del sistema concentrazionario. La seconda, intitola Vita nel campo racconta la quotidianità di quella misera esistenza, la mancanza di cibo, il ruolo delle donne, l'onnipresenza della morte. Poi c'è il passaggio a Gross-Rosen e Buchenwald con l'evacuazione in gennaio del Lager polacco e la straziante traversata sotto il gelo e la neve. Ultima tappa del percorso, La liberazione, in cui omini stilizzati rappresentano la sollevazione dei detenuti, la cattura di alcune guardie SS che non sono riuscite a scappare e l'arrivo degli americani. Ricordando il lager. Geve scrive "quando le mie orecchie percepiscono sonorità che rievocano i due inverni gelidi, rudi, pericolosi, trascorsi nel campo di Auschwitz, mi salgono le lacrime agli occhi. Non per il ricordo degli ordini gridati dai kapo e dai guardiani delle SS, ma per quello delle melodie suonate dai miei compagni di sventura, dei cori di prigionieri russi, dei violini zigani, delle melopee

### L'immensità dello sterminio in 79 piccolissime scene simboliche

Quando venne liberato, nell'aprile 1945, non sapendo che dei suoi genitori solo il padre è sopravvissuto, con poche matite colorate, il tredicenne Thomas Geve decide di raccontare la penombra che ha attraversato, servendosi del retro dei moduli e dei formulari delle SS. La sua è una scelta stilistica, La scelta di ridurre le dimensioni delle persone (e delle cose) non è solo dettata dalla necessità.

Nei suoi disegni l'enormità dello sterminio è miniaturizzata. Piccolo e grande, nella tradizione ebraica, spesso si toccano, come insegna Giobbe (3, 19). Per capire si deve sempre rimpicciolire, non ingrandire. Geve affida così la sua testimonianza a 79 piccolissime scene simboliche, spinto da una forza interiore simile a quella che spingeva testimoni-superstiti più anziani di lui a tenere un diario o a scrivere una memoria.

Ogni scena è accompagnata da una didascalia, dove si tenta di avviare un dialogo con chi si interroga sul perché di tanto patire. Anche in questa mostra, con pochissimi interventi redazionali, abbiamo pensato fosse giusto salvaguardare la spontaneità del dialogo che Geve ha costruito fra i suoi disegni e le sue stesse parole. Le lettere dell'alfabeto, come gli esseri umani,

si fondano sul contrasto tra Grande e Piccolo. In primo luogo è circoscritto il "dove": la dislocazione degli spazi e la posizione delle figure umane nel termitaio-Auschwitz. L'attenzione si concentra su alcuni ambiti tematici: il cibo, il dolore, le malattie, il linguaggio dei prigionieri e degli aguzzini, la morte. Come il volume sulla distruzione degli ebrei d'Europa di Raul Hillberg, come Se questo è un uomo di Primo Levi, anche la testimonianza resa con le matite colorate di Geve ha dovuto attendere molti decenni prima che ci accorgessimo dell'eccezionalità di questo documento.

Nella mappa del campo di Buchenwald, dentro una minuscola torretta indicata con la lettera T, il bambino Geve ha disegnato un piccolissimo occhio. Si fatica quasi a vederlo, ma subito si capisce che non è un mero dettaglio decorativo. Cli ornamenti, del resto, non possono interessare gli occhi di un bambino che non mira all'essenziale. Attraverso quell'occhio surreale l'infermeria, lo spiazzo dell'appello, le baracche crescono a dismisura mano a mano che il nostro occhio di osservatori adulti si volge a contemplare l'enormità del torto subito.

Alberto Cavaglion

pagine ebraiche n. 2 | febbraio 2012

Alberto Dalla Volta, nato a Mantova e deportato da Brescia, è l'alter ego di Primo Levi ad Auschwiz. Il grande scrittore gli dedica pagine di straordinaria intensità nei suoi libri principali. La Comunità ebraica di Mantova, Articolo 3-Osservatorio sulle discriminazioni, il conservatorio Lucio Campiani, l'Archivio di stato di Mantova e l'Istituto mantovano di storia contemporanea lo hanno ricordato il 21 gennaio affidando a due eminenti studiosi, Alberto Cavaglion e Marino Ruzzenenti, la sua figura letteraria e umana, e la ricostruzione del dispositivo della deportazione degli ebrei residenti a Brescia.

# Alberto, il grande amico di Primo Levi

Marino Dara mant

La vicenda dei Dalla Volta si dipana tra Mantova e Brescia, prima di giungere tragicamente ad Auschwitz, dove Alberto Dalla Volta sarà l'Alberto di Se questo è un uomo, l'eroe di Auschwitz, colui che probabilmente salvò la vita a Primo Levi. Guido Dalla Volta (o Volta), il padre di Alberto, era originario di Mantova dove era vissuto con la famiglia, la moglie Emma Viterbi e i figli Alberto e Paolo, e dove lavorava con i fratelli nel commercio dei tessuti. Nel 1936 Guido lasciò il negozio ai fratelli e

forniture mediche a Brescia, dove si trasferì con la propria famiglia.

rilevò un'attività di

Alberto, nell'autunno del 1943, aveva già completato due anni di chimica industriale all'università di Modena, dopo aver conseguito

la maturità nel 1941 presso il liceo scientifico Calini di Brescia. Come lingua straniera, aveva studiato il tedesco (gli tornerà utile nel lager) ed eccelleva in tutte le materie scientifiche e in educazione fisica. Aspetti, questi, che, accanto ad eccezionali doti morali, saranno di importanza decisiva nell'esprimere quella straordinaria capacità di "resistenza" che

O— Alberto Cavaglion

Il caso del giovane studente Alberto Dalla Volta, catturato dai fascisti insieme al padre Guido il primo dicembre 1943, scomparso nel gennaio 1945 durante la marcia di evacuazione del lager consente di sottrarre all'oblio uno di quei protagonisti della memoria di cui il 27 gennaio ha più che mai bisogno. Si sa pochissimo di lui, è nota la disperata ricerca di sue notizie da parte dei genitori che per lunghissimo tempo si rifiutarono di accettare la notizia della sua scomparsa: la sua figura arriva a noi perché fu compagno e grande amico Primo

Levi, che ne parla in Se questo è un uomo e soprattutto ne traccia un arguto profilo nel racconto Cerio del Sistema periodico. Mentre nell'ultimo libro, I sommersi e i salvati, si

manifesterà da subito ad Auschwitz e di cui parlerà con tanta ammirazione Primo Levi, divenuto ben presto suo amico fraterno. I ricordi, in verità un po' sbiaditi dal tempo, di alcuni suoi compagni di classe ci restituiscono un'immagine di Alberto come di un ragazzo schivo e riservato, che, forse anche per questo, non ha lasciato tracce particolar-

# Un uomo forte e mite che ci rammenta Virgilio



conserva una pagina commovente sui genitori di Alberto.

L'evento organizzato il 21 gennaio dalla Comunità ebraica di Mantova, Articolo 3 - Osservatorio sulle discriminazioni, conservatorio Lucio Campiani, Archivio di stato di Mantova e dall'Istituto mantovano di storia contemporanea prende il titolo dalla definizione come sempre asciutta ed essenziale di Levi, che di Alberto parla come di "un uomo forte e mite contro cui si spuntano le armi della notte". Con l'accorgimento della citazione

mente significative di quel passato. La sua stessa cattura, però, è rivelatrice di quale pasta fosse fatto. Quando seppe che il papà Guido, all'alba del primo dicembre 1943, era stato fermato, perché ebreo, dalla polizia fascista di Brescia, non ebbe esitazioni a presentarsi in questura per offrirsi al posto suo, ancora illudendosi che si potesse trattare di la-



nascosta, per lui consueto, del personaggio-segnalibro, Levi ci presenta Alberto rinviando a uno dei racconti maggiori dello scrittore francese Vercors (pseudonimo di Jean Bruller): Les Armes de la nuit.

Alberto è, soprattutto, un personaggio della letteratura, nel quale forse si trovano elementi che fanno di lui qualcosa che ricorda il ruolo-guida di Virgilio nella discesa agli Inferi della Commedia dantesca. Quando entra in scena Alberto (in molti capitoli: certamente la figura più presente nel

voro forzato, per il quale lui, ventunenne, sarebbe stato più adatto del padre quasi cinquantenne. A nulla servirono le obiezioni preoccupate della mamma Emma: ciò che riteneva giusto andava fatto. Ma venne arrestato anche Alberto e tutti e due tradotti nelle carceri di Canton Mombello di Brescia da dove ebbe inizio il tragico itinerario via Fossoli

libro), il tono si fa elevato: "E venne finalmente Alberto", si legge con la stessa solennità del più celebre: "E venne la notte...". Solo con lui la gioia rimane "genuina" e non si vela di tristezza. Alberto, scrive Levi, non era "un tristo". Alla vigilia del congedo scopriamo che Alberto è il prototipo di Italiano che Levi aveva in mente perché non accettava di "adagiarsi in un sistema". Mite è Alberto come "l'aria mite del maggio in Italia".

Quando parla di Alberto, Levi si serve sempre della forma duale: "Alberto ed io", con lui si cammina "spalla a spalla". Proprio il duale scolastico, della grammatica greca studiata al liceo. Carlo Ginzburg si è chiesto in un celebre che cosa potrebbe accadere se il criterio del doppio testimone. necessario affinché una testimonianza faccia prova dinanzi a un tribunale, criterio comune tanto alla tradizione giuridica ebraica quanto a quella latina, venisse applicato anche alla ricerca storica. Con Alberto, in Se questo è un uomo. Levi scopre che il ricordo del lager non può prescindere dal deutero-testimone.

verso Auschwitz, senza ritorno. Nel campo di Fossoli trovarono Primo Levi, che vi era giunto da alcuni giorni, il 27 gennaio. Sembra che l'amicizia tra Primo e Alberto "sia nata all'ultimo minuto, nel vagone merci diretto ad Auschwitz. Ma di certo si videro per la prima volta nei lunghi giorni di attesa a Fossoli", prima della definitiva / segue a P26

# "Mamma, qui l'inverno non finisce mai"

### Le voci dei deportati politici italiani tornano, attraverso lettere, diari e biglietti, ricostruendo una pagina poco nota

"La primavera già fiorisce, ma qui non c'è primavera, è inverno eterno ed un vento terribile soffia e penetra fra gli interstizi e le pareti troppo sottili. Mamma, mamma aiutami tu, mamma solo tu mi puoi ancora dare

la forza di vivere e tornare... mamma vieni stanotte in sogni ti attendo". Gli stenti, la paura, la sofferenza riecheggiano nelle parole furtivamente annotate da Lidia Beccaria Ricolfi nel suo taccuino clandestino, testimonianza scritta dell'orrore del lager di Raven-

sbrück. "Si arriva il 21 di mattina a Mauthausen, sembra la liberazione uscire da quei fetidi vagoni. Incominciava invece il calvario" scrive nel suo diario Pietro Tavazza, funzionario comunista deportato nel campo di concentramento austriaco. Lettere, diari clandestini, biglietti lanciati dai treni, attraverso questa im-

> ponente quanto tragica mole di documenti, Marco Avagliano e Marco Palmieri ricostruiscono nel loro Voci dal Lager (Einaudi) la storia dei deportati politici italiani durante la seconda guerra mondiale. "Una pagina purtroppo ancor poco

conosciuta – spiega Avagliano – che noi abbiamo cerato di raccontare attraverso la voce dei testimoni; un lavoro che va ad affiancarsi alle pubblicazioni precedenti su Gli internati militari italiani (Einaudi, 2009) e Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia (Einaudi, 2011).

La ricostruzione cronologica degli avvenimenti nel libro è affidata alle parole di chi visse in prima persona la deportazione, le carceri, le violenze del nazi-fascismo. Da dove nasce questa scelta?

Secondo noi vi è la necessità di tornare ai documenti, di svolgere una ricerca storica pura raccontando in modo diverso un periodo storico così complesso e tragico come la Seconda Guerra Mondiale. Abbiamo utilizzato per lo più materiale inedito

o comunque conosciuto solo a livello locale per dare voce alle migliaia di italiani deportati per motivi politici, incarcerati o mandati ai lavori forzati. Le loro

lettere, i diari, affiancati da una analisi storica, sono una sorta di cronaca dal vivo del dramma e consente al lettore di entrare in quella camera segreta che sono le sofferenze, i pensieri, le emozioni dalla cattura alla carcerazione, fino, per i più fortunati, alla liberazione.

"lo dico che dovremmo pensare un po' di più a quelli di noi che son finiti in Germania. Ne hai mai sentito parlare una volta che è una? Mai uno che si ricordi di loro". È la citazione da Una questione privata di Beppe Fenoglio presente nella prefazione del vostro libro in cui denunciate il vuoto storiografico creatosi attorno ai deportati politici italiani...

Purtroppo la memoria della Resistenza italiana si è soffermata a lungo sulla lotta armata dimenticandosi troppo spesso di coloro che finirono nei campi di con-/segue a P26



n.2 | febbraio 2012 pagine ebraiche



### **RUZZENENTI** da P25/

deportazione il 22 febbraio 1944. Guido Dalla Volta nell'ultima grande selezione dell'ottobre 1944 venne scelto per la camera a gas. Alberto, invece, era rimasto in forze fino alla fine, a differenza di Primo, ammalato di scarlattina e ricoverato al Ka-Be: lui non era stato contagiato, nonostante dormissero insieme da sei mesi, perché l'aveva già contratta da piccolo. Quando la notte del 18 gennaio 1945 le SS decisero l'evacuazione, Alberto fu costretto a partire per essere inghiottito da quella tragica marcia in cui molti dei pochi sopravvissuti, caddero, per maltrattamenti e stenti. La vicenda dei Dalla Volta è particolarmente rappresentativa della Shoah degli ebrei italiani, una comunità da secoli profondamente integrata. Guido Dalla Volta non si sentiva ebreo, essendo di famiglia "mista" ovvero di madre cattolica, per questo aveva battezzato i figli e, con il 1938, non si era autodenunciato nel censimento degli ebrei e aveva avviato la pratica di "arianizzazione". Ma i suoi tentativi di sottrarsi al limbo pericoloso previsto dalla legislazione antisemita vennero frustrati da reiterate denunce di "ariani" particolarmente ligi al regime. Nelle primavera del 1939 il direttore degli Uffici demografici del Municipio di Brescia lo aveva "segnalato alla R. Procura di Brescia per omessa denuncia" anche "per conto dei figli Alberto e Paolo", denuncia seguita da un'ulteriore delazione del suo socio in affari, tal dottor Bruno Azzolini, che "intendendo scindere fin d'ora la sua posizione personale nella Società da quella del signor Guido Volta, ritiene doveroso segnalare che [...] è stato ritenuto di razza ebraica". Cosicché, con la Repubblica sociale, quando il fascismo ricostituitosi a Salò decise il 30 novembre

1943 di partecipare attivamente alla distruzione degli ebrei italiani, i Dalla Volta furono i primi ad essere colpiti. E si badi che i loro nomi, con relativi indirizzi, insieme a tutti gli altri ebrei residenti nel Bresciano, erano stati recapitati dal prefetto della Rsi, già dal 3 novembre, al Comando germanico, stanziato a poche centinaia di metri dalla residenza dei Dalla Volta. Eppure i tedeschi non fecero assolutamente nulla: a Brescia, nella capitale della Rsi, non catturarono nessun ebreo. Il compito fu assunto, evidentemente di comune accordo,

direttamente dalle autorità della Rsi, segnatamente dal questore Manlio Candrilli, dedito con una solerzia infaticabile al "rintraccio" degli ebrei, e i primi a cadere nella sua rete furono proprio Guido e Alberto.

Manlio Candrilli fu processato dopo la Liberazione e condannato a morte, immediatamente eseguita, per attività antipartigiana. Ma poi venne riabilitato dalla Cassazione nel processo di revisione nel 1959, sicché Pansa annovera il Candrilli tra le vittime della vendetta dei vincitori nel suo Il sangue dei vinti (pp. 68-69).

In verità Candrilli rappresenta un buco nero della storia nazionale: praticamente nessun fascista direttamente responsabile dell'invio allo sterminio degli ebrei italiani è stato chiamato a rispondere del suo operato. Cosicché gli italiani sono ancora in generale convinti della propria estraneità alla Shoah, orrore imputabile ai soli nazisti. Aver rimosso le nostre responsabilità storiche sembra così esporci ancora, nell'attuale crisi sociale, al riemergere di preoccupanti (e troppo tollerate) manifestazioni razziste e antisemite.

### **AVAGLIANO** da P25/

centramento, i famosi triangoli rossi. Partigiani, resistenti civili, oppositori del regime nazista e fascista, migliaia di italiani finirono nei Lager, trattati dai tedeschi come traditori dopo l'armistizio dell'8 settembre. Questa pagina di storia peraltro è l'ennesima. forte e incontrovertibile dimostrazione dell'inesistenza di quella favola del fascismo buono che qualcuno ancora sostiene. I documenti scritti sono una risposta alla problematica domanda posta nel suo Dopo l'ultimo testimone dallo storico David Bidussa: testimonianze inoppugnabili, argine scritto contro chiunque

propugni tesi negazioniste che si rimarrà anche dopo la scomparsa degli ultimi sopravissuti.

Il materiale raccolto nel libro è per lo più inedito. Come si è svolto il lavoro di documentazione e qual è stata la risposta delle famiglie dei testimoni?

È stato un percorso lungo. Abbiamo collaborato con istituti storici, con l'Aned (Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti), con i sopravvissuti e le loro famiglie. C'è stata grande disponibilità e mi ha colpito il fatto che molto spesso depositarie della memoria dei propri

cari fossero le donne. Forse hanno una sensibilità maggiore rispetto alla necessità di tramandare il passato famigliare. Tra l'altro, purtroppo, alcuni dei sopravvissuti sono scomparsi prima di vedere completata la nostra ricerca. Speriamo di onorare degnamente la loro memoria anche attraverso la nostra pubblicazione.

Lei prima citava il negazionismo. Dalle aule di scuola a internet, episodi antisemiti e neofascisti continuano a guadagnarsi le prime pagine dei giornali. Riusciremo mai a superare questa vergogna?

A differenza della Germania, l'Italia

non ha ancora fatto i conti con la propria storia. Lo dimostra la poca consapevolezza riguardo alle responsabilità italiane durante la guerra e le deportazioni. Per anni si è cercato di difendere, nonostante le evidenze, il mito degli italiani brava gente, di puntare su questo per lavare le coscienze. Dobbiamo tornare ai documenti, raccontare le pagine, come quelle riguardanti i deportati politici, avvolte dal velo dell'ignoranza. E non so quanto possa servire una legge contro il negazionismo. Penso sia più importante concentrarsi sul lavoro nelle scuole, senza lasciare troppo spazio alla retorica politica e alle sue polemiche.



→ Portare i giovani ebrei della diaspora in Israele.

> Permettere ai militari delle forze di difesa israeliane di visitare le proprie famiglie all'estero.

→ Contribuire ad esaudire i desideri di bambini affetti da gravi patologie.

El Al, esclusivamente a proprie spese, si impegna a donare l'equivalente del 5% dei punti da voi accumulati. Per aderire gratuitamente al Frequent Flyer Club di EL AL ed al Programma GlobaLY: www.elal.co.il/globaLY

### **EL AL Israel Airlines Ltd**

Milano 02.72000212 - Roma 06.42020310 - Frequent Flyer Club Italia 02.72003698



⊶ Ugo Volli semiologo

### O- DIETRO LE PAROLE / PALESTINA

Il candidato repubblicano Newt Gingrich ha suscitato un grande scandalo affermando l'inesistenza del popolo palestinese. Essendo un politico esperto, Gingrich non parlava secondo la "suppositio materialis" della Scolastica, cioè intendendo l'esistenza reale di una popolazione araba nei territori controllati da Israele, che nessuno potrebbe ragionevolmente negare. Gingrich, come prima di lui Golda Meir, usava piuttosto la "suppositio formalis", cioè met-teva in dubbio che si tratti di un vero popolo e che il suo nome "palestinese" fosse adeguato. In effetti la questione linguistica è sempre importante e val la pena di discuterla. "Palestina" (dall'ebraico "Paleshet") è un nome riesumato dai Romani dopo la rivolta di Bar Kochba per ridefinire

per sfregio in senso antiebraico quella che da molti secoli si chiamava Giudea. Per farlo i romani scelsero di richiamare una popolazione che era vissuta sulla costa meridionale della Terra di Canaan un migliaio di anni prima, i Filistei, indoeuropei parenti dei "popoli del mare", citati spesso nella Bibbia. Il nuovo/vecchio nome resse fino alla conquista araba alla fine del settimo secolo e poi fu quasi dimenticato. Né sotto gli Abbassidi, né sotto i Mammelucchi, né sotto i sultani turchi, la Terra di Israele ebbe mai autonomia, né tanto meno quel nome. Esso fu riesumato solo dai colti colonialisti europei nell'Ottocento, adottato dal movimento sionista e poi anche dal Mandato britannico. Almeno fino al 1948, "palestinese" significava ebreo abitante in Eretz Israel: palestinesi erano gli uffici dell'organizzazione sionistica, il Maccabi, il Palestinian Post (oggi Jerusalem Post), ecc. Solo dopo che progressivamente gli ebrei si riappropriarono del nome di Israel, quella popolazione che si era definita sempre – anche nelle sue rappresentanze politiche ufficiali – come "siriana del sud" o semplicemente "araba", incominciò a pensarsi come qualcosa di se parato e a nominarsi secondo una parola inesistente in lingua araba, tratta dall'inglese, più lontana dal latino, che l'aveva presa dall'ebraico biblico, dove significava "invasori" (dalla radice palash, rotolare). Bizzarri destini di un nome, il cui popolo, ha ragione Gingrich, è stato inventato molto dopo il nome.

a certamente senso interrogarsi, come spesso si fa nel mondo ebraico sull'efficacia del Giorno della Memoria. Esso infatti - è importante ricordarlo - non è una solennità religiosa ebraica e non è celebrata in Israele in questa data, ma è una ricorrenza civile europea, stabilita con leggi degli Stati per finalità pedagogiche e civili. Chiedersi se raggiunga il suo scopo istituzionale di tener vivo il ricordo della Shoah e con esso perpetui nelle generazioni il giudizio morale sugli orrori del nazismo, quando anche gli ultimi testimoni stanno scomparendo, è dunque perfettamente legittimo, anzi in un certo senso obbligatorio. Ma naturalmente l'efficacia di un'iniziativa del genere può essere intesa in molti modi diversi, dalla diffusione della conoscenza al giudizio storico comune, dalla consolazione delle vittime e dei loro eredi alla "vergogna" dei persecutori e di chi occupa oggi uno spazio politico analogo, come è stato suggerito. Qui mi occuperò più modestamente, in coerenza con il compito di questa rubrica, degli effetti mediatici della giornata, così come si possono verificare sulla rassegna stampa dell'UCEI. La quale purtroppo è accessibile nel passato solo per un anno dalla data attuale, e quindi l'esame può essere condotto solo sull'ultima giornata dell'anno scorso. Altre ricerche su anni precedenti avevano però dato risultati analoghi, di cui avevo già riferito in questa rubrica

Dal punto di vista quantitativo non c'è dubbio che sulla stampa come negli eventi sociali il Giorno della Memoria funzioni. Così come moltissime località, istituzioni, scuole, dove oggi non vi è presenza ebraica organizzano commemorazioni, ricordi e iniziative storiche e culturali per questa data, anche la stampa continua a occuparsene intensamente. Una semplice analisi delle dimen-

sioni della rassegna stampa dell'UCEI lo mostra in maniera molto eloquente. Nel 2011, fino al 17 gennaio il numero di articoli giornalieri riportati nella rassegna resta un po' sotto alla media, intorno alla quarantina (43 articoli il 15.1, 38 il 16.1 ecc.). Dal 18 al 24 gennaio il livello si alza nettamente, pur restando vicino ala media: 67 il 18.1, 76 il 19.1, poi 74, 73, 54, 63, fino ai 70 del 24.1. Dal 25.1 al 28.1 c'è un picco che di solito raggiunge i livelli più elevati dell'anno: 111 articoli il 25, 118 il 26, 206 il 27, 175 il 28. L'onda si smorza lentamente la settimana successiva: 74 articoli il 29, 94 il 30, 78 il 31, 93 l'1 febbraio, 106 il 2, fino a tornare a livelli normali solo alla fine della prima settimana di febbraio (56 articoli il 7.2). Dato che l'anno scorso, alla fine di gennaio, si verificarono anche eventi politici importanti nell'ambito di interesse della rassegna (l'inizio delle rivolte arabe in Medio Oriente), vale la pena di precisare che dati più o meno analoghi si riscontrano anche prendendo solo in considerazione la sezione

"ebraismo" della rassegna, che pro-

babilmente non raccoglie tutti gli ar-

ticoli che si riferiscono al Giorno del-

la Memoria (alcuni sono contenuti

nella sezione UCEI), ma esclude la

politica mediorientale. La curva ha

più o meno la stessa forma: si va dai

9 articoli del 17 gennaio ai 44 del 23

ai 57 del 25 agli 80 del 26, ai 149 del 27, ai 103 del 28, per tornare poi subito ai 36 del 29 e ai 13 del 31, agli 11 del 3 febbraio, ai 9 del 7, che è il livello normale. Studiando la rassegna è anche facile vedere che a questa vera e propria esplosione informativa partecipano un po' tutte le testate giornalistiche, dalla free press ai giornali sportivi come Il romanista e La gazzetta dello sport, dai giornali di provincia come La gazzetta del Mezzogiorno o Il resto del Carlino ai grandi quotidiani nazionali degli organi ecclesiastici come l'Avvenire, a quelli politici come L'Unità, la Pada-

nia, il Manifesto. I contenuti sono abbastanza omogenei. Molti articoli sono annunci di attività e cerimonie o loro cronache. Nella cronaca rientrano purtroppo anche le notizie delle provocazioni antisemite, che si intensificano anch'esse per una sorta di effetto paradossale in vicinanza del 27 gennaio, quasi a confermare la necessità della vigilanza, perché l'antisemitismo non è certo morto all'apertura dei cancelli di Auschwitz. Una certa quota consiste di editoriali che illustrano il senso della giornata, invitando alla salvaguardia della memoria, spesso con accenti etici più che storico-politici. Vi sono poi molte ricostruzioni di episodi, che in genere investono più che i dettagli della persecuzione, le

azioni dei giusti che la contrastarono. È evidente il valore pedagogico di questi ricordi, che in certi casi però si collegano anche a discussioni più recenti, per esempio ricordando i meriti del mondo cattolico e quindi proponendo proprio il tema della Shoah come ragione di avvicinamento ebraico-cattolico (Avvenire, 26 gennaio).

Molto più rari gli articoli che tentano un'analisi complessiva della Shoah, collocandola sullo sfondo della storia dell'antisemitismo e dell'antigiudaismo. Leggendo di fila questi articoli si è messi di fronte all'impressione che si ricordi semplicemente un atto di straordinaria malvagità, concepito dalla mente di pochi pazzi, o magari di uno solo, rispetto a cui vi sarebbe stata una vasta resistenza, una condanna morale diffusa, o almeno una totale inconsapevolezza collettiva. Purtroppo sappiamo che le cose andarono in maniera parecchio diversa, che vi furono popolazioni, strati sociali, movimenti, numerosi individui che presero parte "volenterosamente" al massacro: che le complicità si estesero a tutte le macchine statali dei paesi alleati della Germania (per l'Italia almeno a tutto il regime di Salò); e che la massa della popolazione dei paesi dove il genocidio fu in buona parte realizzato conosceva, se non le dimensioni, almeno l'orientamento

dei fatti. Tutto questo retroscena della strage, ben noto agli storici e assai discusso nelle dimensioni, ma non certo nella consistenza, è però per lo più ignorato dagli articoli pubblicati in occasione del Giorno della Memoria, che tendono a essere nei limiti del possibile positivi e politically correct. Ci sono eccezioni, come un articolo su Repubblica in edizione milanese, ma si tratta per l'appunto di eccezioni. A proposito di correttezza politica,

bisogna notare, soprattutto da parte dei giornali della sinistra, la tendenza a estendere l'argomento della giornata, inserendo nel ricordo lo sterminio dei rom (Liberazione, 27.1), il coinvolgimento del grande capitale nei lager e la "shoah dei disabili" (l'Unità, 27 gennaio) e perfino un'analisi sull'"industria della memoria (ancora l'Unità", nello stesso giorno, a firma di Tobia Zevi). Oltre a questo, l'anno scorso non sono mancati articoli che prendono, diciamo così, a contropelo la giornata: dal Manifesto che il 27 gennaio pubblica un'intervista a Shlomo Sand in cui si nega l'esistenza del popolo ebraico, al Giornale che il 26 fa sentire invece l'appello di Marcello Veneziani contro l'istituzione del reato di negazionismo, o Liberazione che, sempre il 26, pubblica un articolo sul razzismo nella società israeliana. Complessivamente, però, scorrendo queste centinaia di articoli, l'impressione è quella di un tentativo della cultura e della politica italiana, se non di fare i conti col suo passato antisemita e di rendersi conto che gli stessi meccanismi della Shoah sono in corso oggi contro Israele, almeno di celebrare solennemente la condanna del genocidio e dell'ideologia che lo produsse. Non è memoria, certamente, non nel senso pieno del ricordo che costruisce identità. Ma almeno è giudizio e presa di coscienza.

# L'Osservatore

COVER TO COVER





**▼ TEXT CONTEXT** 

Le scelte di campo degli intellettuali accendono il dibattito e spostano gli equilibri. A rispondere alla domanda "Cosa vuol dire essere pro Israele" risponde il Gotha della letteratura: da Amos Oz a Judea Pearl. La chiarezza e l'eleganza del lettering restituisce il problema con ineludibile rigore. A contare, e a pesare, sono i nomi

Voto: 8



### di Cinzia Leone

**◄ jEWISH WEEK EDUCATION** Nascosta dietro il lap top e una pila di libri, la ragazza della copertina di Jewish Week Education sembra essere nei guai. Le rivoluzioni tecnologiche e la globalizzazione impongono cambiamenti anche al sistema educativo. Il suo volto invisibile è quello dei nostri figli, la domanda è la loro, ma la risposta la devono dare gli adulti. Colpevolizzante e lievemente ansiogena l'immagine colpisce nel segno.

www.moked.it

# IL COMMENTO IL PETROLIO E I GIOCHI DI GUERRA

### CLAUDIO VERCELLI

È plausibile che nell'anno civile da poco iniziato si abbia modo di vedere gli effetti, anche sul piano economico, delle tante trasformazioni che stanno coinvolgendo il Medio Oriente. Lasciando per una volta da parte le innumerevoli questioni legate alla "primavera araba", peraltro ancora aperte, due sono gli elementi di maggiore tensione.

Il primo è la minaccia atomica iraniana, rivolta principalmente, ma non esclusivamente, contro Israele. Il secondo è il contenzioso tra Teheran e Riyad, dove attore non secondario è la Turchia di Erdogan. Il punto di equilibrio o, se si preferisce, di collassamento sarà con tutta probabilità Damasco, ovvero il destino della dinastia alauita degli Assad. Da come dovesse cadere, più o meno rovinosamente, e dagli effetti che da

ciò ne deriverebbero, si giocano non poche questioni aperte, a partire dallo scontro interno all'Iran tra il clero sciita e i "laici" legati ad Ahmadinejad. Sugli sviluppi di queste dinamiche si innesta, ancora una volta, la variabile petrolifera. I giochi di guerra iraniani hanno avuto fino ad oggi come teatro lo stretto di Hormuz, il cui controllo è strategico per la libera circolazione dell'oro nero. Il transito quotidiano è di 16

milioni di barili di greggio, corrispondenti ad un quinto della produzione giornaliera mondiale. Più in generale attraverso Hormuz passa il 35 per cento del traffico petrolifero mondiale. La profondità media dello stretto è di 56 metri ma sul versante delle coste dell'Oman raggiunge i 230 metri mentre lo spazio marittimo controllato dagli iraniani ha fondali molto bassi e sconsigliati alla navigazione. L'Iran produce il 5,7 per

🕇 hi non paga le tasse mette le mani nelle tasche dei cittadini onesti" ,dichiarava il primo ministro italiano Mario Monti all'indomani del famoso blitz di gennaio a Cortina. Un'affermazione, quella del premier, valida per l'Italia come per qualsiasi altro Paese. In Israele, ad esempio, stando a un recente studio dell'Istituto per la responsabilità sociale delle imprese (legato al Academic Center of Law & Business di Ramat Gan), venticinque società quotate in borsa "risparmiano" ogni anno tre miliardi di shekel (circa 500milioni di euro), cifra consistente che farebbe ovviamente comodo alle casse dello Stato. "Molte delle grandi imprese israe-

Molte delle grandi imprese israeliane fanno donazioni alla comunità per favorire un'immagine pubblica positiva – racconta al Jerusalem Report il professor Moshe Cohen-Eliya, preside della citata Accademia di legge e business – ma quando è ora di pagare le tasse, c'è una bella differenza tra l'ammontare dovuto e quello effettivamente pagato".

Ci vuole maggiore responsabilità sociale da parte delle grandi aziende, spiegavano in estate gli esperti dell'Istituto di Ramat Gan alla Commissione Trajtenberg, istituita dal premier Netanyahu per dare risposta alle ondate di protesta sul carovita. Profitti e dividendi vanno bene ma non a scapito dell'interesse generale: evasione ed elusione fiscale tolgono soldi a possibili investimenti sul welfare, sul sistema educativo, sulla sanità. Proprio i punti al centro delle manifestazioni di piazza degli indignados di Rothschild Boulevard. "Con le dimostrazioni di questa estate in Israele come nel resto del mondo, etica e correttezza nel business sono tornate al centro del dibattito - sottolinea il preside Cohen-Eliya - e noi cerchiamo di insegnare questo agli studenti che seguono i nostri corsi di economia e giurisprudenza. Nella vita c'è altro oltre al far soldi". Nata nel 1995, l'Academic Center of Law & Business si è distinta da subito per la grande attenzione verso l'analisi e lo studio delle questioni etiche e dei diritti civili in ambito legale ed economico. Oltre ai corsi dedicati alle materie citate. l'istituto. con il coinvolgimento di docenti e studenti, pubblica una sua rivista specializzata, la Law and Ethics of Human Rights, in cui vengono approfondite le tematiche legate alla tutela dei diritti. Parte importante per la





# Manager a scuola di etica

L'Accademia di Legge e business di Ramat Gan punta tutto sull'insegnamento dei valori

formazione dei futuri avvocati e uomini d'affari è l'esperienza delle law clinics: gli studenti, affiancati e consigliati dai professori, si impegnano pro bono nella risoluzione di casi concreti in ambito di diritti civili e umani. Un assaggio di vita reale per dare un quadro più nitido delle problematiche sociali, un bagaglio importante anche per la carriera futura. E a guadagnarci, secondo l'avvocato nonché ex studente dell'Accademia

Gilad Barnea, non è solo chi mette in pratica gli insegnamenti o i suoi clienti ma l'intera società. Approccio etico e attenzione verso la respon-

### **Confronti**

# Gli israeliani? Lavorano più di 50 ore a settimana Ma sono assai soddisfatti della loro qualità di vita



Aviram Levy economista

Si può misurare statisticamente quella che viene definita la "qualità della vita" degli abitanti di un paese e compilare una classifica internazionale? Da molti anni gli economisti sono consapevoli del fatto che la misura di benessere comunemente utilizzata per misurare il polso di un'economia e fare confronti tra paesi, ossia il prodotto interno lordo (il reddito generato in un anno in un paese), è per molti versi inadeguata, soprattutto perché essendo una media non tiene conto delle diseguaglianze (i "polli di Trilussa") e perché ignora altri fattori che determinano il benessere degli abitanti oltre al reddito, come la salute, l'istruzione, la sicurezza, il tempo libero.

Il sogno di molti economisti è diventato realtà grazie a un nuovo progetto dell'OCSE, l'organizzazione che riunisce le 34 economie avanzate del mondo e alla quale partecipa, da circa un anno, Israele. L'OCSE ha creato una banca dati, che viene aggiornata periodicamente, in cui si misura il benessere degli abitanti di ogni paese (Better life index) in base a 11 parametri. Tre di questi parametri si riferiscono alle condizioni di vita "materiale": reddito e ricchezza; quota di

popolazione che ha un lavoro; qualità delle abitazioni. Gli altri otto sono invece indicatori "immateriali" di qualità della vita: salute, equilibrio tra lavoro e vita privata, istruzione, rete di relazioni sociali, impegno civico, qualità dell'ambiente, sicurezza personale, benessere soggettivo percepito.

La classifica generale dei 34 paesi non riserva sorprese: in testa alla classifica, basata su una media calcolata assegnando lo stesso peso a ognuno degli undici indicatori, nelle prime sei posizioni si trovano paesi anglosassoni (Australia, Canada, Usa) e scandinavi (Svezia, Norvegia e Danimarca); nelle ultime posizioni, come prevedibile, paesi di recente industrializzazione: all'ultimo posto vi è la Turchia,

preceduta da Messico, Cile ed Estonia. Israele si colloca in posizione quasi mediana, al ventesimo posto, subito dopo il Ciappone ma prima della Spagna (ventiduesima) e dell'Italia (ventiquattresima).

Come è prevedibile, data la sua industrializzazione relativamente recente Israele è svantaggiata rispetto agli altri paesi dell'OCSE sui parametri strettamente economici ("condizioni materiali"), come il reddito pro capite, la dimensione dell'alloggio (1,2 stanze per persona, contro 1,6 della media OCSE) e la sua qualità (il 5% delle abitazioni non ha bagno in casa, contro il 2,8% della media OCSE), partecipazione al mondo del lavoro (solo il 59% degli israeliani ha un'occupazione, contro una media OCSE del

cento degli idrocarburi planetari e ne esporta poco più della metà. In soldoni si tratta di 4 milioni di barili al giorno (nel 1980 erano ben 6). Si tratta di una risorsa strategica per il regime, garantendogli l'80 per cento delle entrate in valuta straniera e concorrendo alla formazione di metà del reddito nazionale complessivo. L'Arabia Saudita ne produce l'11,6 per cento e ne esporta grosso modo due terzi. I leader dei due paesi, manco a

dirlo, si odiano, e non solo per la storica contrapposizione tra sciiti e sunniti. Se Teheran urla contro Gerusalemme molto spesso pensa a Riyad. Insomma, il gioco del parlare alla nuora affinché la suocera intenda. Cosa succederebbe se Ahmadinejad dovesse bloccare il traffico navale? In realtà il mercato mondiale del petrolio è in una condizione di relativo equilibrio: la domanda stagnante, un inverno relativamente mite, una minore

richiesta da parte del cartello dei Bric, i paesi a nuovo sviluppo avanzato e l'incremento dell'offerta mondiale rendono relativamente sicura la possibilità di approvvigionarsi. Dopo di che, anche in questo caso, oltre all'economia materiale conta quella finanziaria, assai più suscettibile della prima ai tanti sbalzi di umori e di atteggiamenti dei diversi protagonisti, giocando su di essi le proprie quotazioni speculative. La qual cosa implica

che l'aspettativa di nuove tensioni, proprio ad Hormuz, potrebbe tradursi in un effetto panico, capace di far lievitare velocemente il prezzo del barile del greggio. Gli analisti di Wall Street, e non solo, l'hanno già messo nel novero degli scenari possibili se non probabili, di qui a non molto. Il che, in Europa, avrebbe degli esiti drammatici, se si pensa alla crisi dell'euro e alle dinamiche recessive oramai conclamate.



sabilità sociale sono una tutela contro l'acuirsi di diseguaglianze o emarginazioni sociali. E l'Accademia di Ramat Gan è stata la prima università in Israele ad applicare le consulenze pro bono anche al settore del business.

"Non vogliamo solo parlare teoricamente di morale o correttezza – sostiene il preside dell'istituto – vogliamo che questi valori diventino parte



► Prof. Moshe Cohen-Eliya preside del Center's School of Law.

integrante della professionalità dei nostri studenti". Scorrendo il curriculum di Cohen-Eliya, si comprende come mai tanta dedizione all'insegnamento dell'etica: dopo il dottorato in legge alla Hebrew University, partecipa nel 2002 allo Human Right Program dell'Università di Harvard, poi entra alla Edmond J.Safra Center for Ethics (sempre legato alla prestigiosa università americana) e infine mette al servizio dell'Associazione per i diritti civili di Israele le sue competenze di avvocato. Fiore all'occhiello dell'Accademia di

Fiore all'occhiello dell'Accademia di Ramat è l'Istituto per la responsabilità sociale delle imprese. Nato nel 2010, l'obiettivo del centro è di aprire un nuovo piano di confronto per le imprese sulla questione del loro impatto sulla società, sensibilizzandole, attraverso ricerche e discussioni, rispetto agli effetti delle loro politiche economiche, ad esempio sull'ambiente. Tornando all'Accademia, uno dei più grandi successi dell'università è stata la petizione presentata nel 2005 alla Corte Suprema israeliana contro la privatizzazione di parte del sistema carcerario. In pratica lo Stato pagava la custodia da parte di un'azienda privata 50 dollari a detenuto, evitando così di costruire nuove prigioni. Secondo gli esperti dell'Accademia, però, questa nuova prassi, con il trasferimento del potere detentivo dallo Stato ai privati, era in aperta violazione con i diritti essenziali di libertà e dignità dell'uomo. Inoltre, lasciando mano libera ai privati, le aziende avrebbero potuto tagliare i costi di gestione ma a spese delle garanzie dei detenuti. Nel 2009 la Corte Suprema ha dato ragione all'Accademia con buona pace delle finanze dello Stato che ha dovuto sborsare alle aziende centinaja di milioni di shekel per aver

fatto saltare gli accordi siglati.

### **GRAN BRETAGNA**

### La morale del mercato

"Dobbiamo coinvolgere gli uomini d'affari per aiutarci ad insegnare che i mercati hanno bisogno della morale. che senza una forte etica ci può forse essere un successo a breve termine ma non una redditività a lungo termine. La coscienza non è per i deboli ma la base di fiducia su cui commercio, istituti finanziari ed economia nel suo complesso si fondano". Nella sua visita romana rav Jonathan Sacks. in occasione dell'incontro privato con il papa dello scorso dicembre, si è soffermato più volte sulla necessità di recuperare i valori etici nell'economia per poter superare la crisi che sconvolge il mondo intero. In questo senso, secondo il rav, acquista un valore ancor più importante l'insegnamento di alcuni elementi fondanti dell'etica

Per riprendere questi valori e tradurli nel mondo degli affari la Comunità ebraica inglese ha deciso di creare la Jewish Association for Business Ethics (JABE, di cui rav Sacks è presidente onorario): un ente per formare una generazione di imprenditori attenta



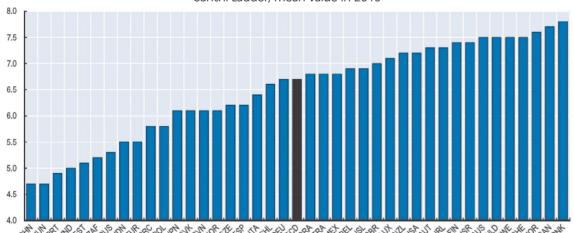
alle questioni etiche e all'impatto delle loro azioni sulla società. Il contrario della filosofia propugnata da Gordon Cekko (Michael Douglas) nel celebre film di Oliver Stone, Wall Street: "Se qualcosa merita di essere fatto, è solo per denaro".

Il senso della creazione di questo ente, nel cui organigramma sono presenti professionisti e rabbini, è dimostrare che l'ebraismo è in grado di fornire orientamenti pratici e un sostegno nella vita professionale delle persone. Attivo dal 1991 a Londra, il progetto della JABE appare ancor più significativo all'indomani della crisi che ha sconvolto l'economia globale. in cui mancanza di responsabilità e correttezza hanno giocato un ruolo di primo piano. Tematiche che vengono affrontate sulla piattaforma del Jabe che si presenta come uno spazio di confronto dove discutere le tante questioni che si pongono quotidianamente a chi lavora nel mondo dell'impresa e degli affari. Seminari, incontri, dibattiti e la realizzazione di un modulo dedicato alle scuole sono alcune delle iniziative proposte dall'ente nel tentativo di formare una classe dirigente consapevole dell'essenzialità di un comportamento etico nel mondo del business.

Esempi pratici? La JABE propone sul suo sito una lista di argomenti, definiti "dilemmi etici", in cui si possono trovare indicazioni, analizzate attraverso la lente ebraica, rispetto ad alcuni istituti tipici del mondo economico. Come comportarsi rispetto alla corretta informazione negli affari, la liceità o meno del monopolio, il divieto di concorrenza sleale, il rapporto con i dipendenti.

### **LIFE SATISFACTION**

Cantril Ladder, mean value in 2010



Nonostante ritmi quotidiani da "workaholics", gli israeliani si sentono in media più felici rispetto al resto del mondo occidentale. A rivelarlo la grande banca dati sulla qualità della vita (Better life index, 11 i parametri presi in considerazione) elaborata dall'OCSE.

65%). Tuttavia, gli israeliani "vivono meglio" rispetto alla media dei paesi OCSE se si considerano gli otto indicatori di "qualità della vita", in particolare la salute (l'aspettativa di vita alla nascita è più elevata che altrove), la sicurezza personale (ci sono meno

rapine e aggressioni), l'istruzione (vi è una percentuale più elevata di diplomati e laureati che altrove). Infine vi sono due indicatori di "qualità della vita" particolarmente interessanti perché forniscono risultati apparentemente paradossali. Da un lato gli israeliani si collocano in posizione bassissima in graduatoria per quanto riguarda l'equilibrio tra il tempo dedicato al lavoro e alla vita privata, perché lavorano molto: il 23% degli israeliani lavora più di 50 ore la settimana (solo i giapponesi, i coreani e i messicani "sgobbano" di più) e ai lavoratori israeliani rimangono in media dopo il lavoro 15 ore al giorno da dedicare al sonno, alla cura di se stessi e al tempo libero (peggio fanno i giapponesi, a cui ne rimangono circa 14, meglio di tutti i belgi, con quasi 17 ore libere).

Nonostante lo stile di vita da workaholics, e qui sta il paradosso, gli israeliani si sentono in media più "felici" dei cittadini di altri paesi: ben il 72% degli israeliani si dice "soddisfatto della propria vita", una delle percentuali più elevate tra i 34 paesi esaminati. A confermare il paradosso è il fatto che l'Italia è in una situazione diametralmente opposta: rispetto agli altri paeși agli italiani rimane mediamente più tempo libero dopo il lavoro (grazie al minor numero di ore lavorate) ma nel contempo l'Italia è in bassa classifica per quanto riquarda il senso di "soddisfazione" (solo il 54% si considera soddisfatto della propria vita. In altre parole, non è detto che lavorare di meno e avere più tempo libero renda più felici.

# Il dovere di essere giusti

### - rav Alberto Moshe Somekh

La ricorrenza di Tu Bi-Shevat, il Capodanno degli alberi, richiama alla nostra mente i precetti agricoli di cui parla la Torah. Essi non sono tuttavia fine a se stessi. L'antico Israele era fortemente legato alla terra e da questa dipendeva buona parte della sua economia. Per noi che viviamo invece nella Diaspora il significato di queste prescrizioni deve essere assai più ampio. Esse vogliono costantemente risvegliare la nostra attenzione sugli strati meno fortunati della società, i poveri e i disagiati. Non si tratta di buoni propositi, ma di veri e propri obblighi nei loro confronti. Mi soffermerò sui tre versetti seguenti.

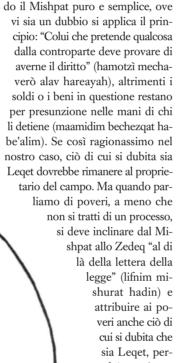
Devarim 15,7-8: "Quando in mezzo a te si trovi un povero, uno dei tuoi fratelli in una delle città del tuo paese che il Signore ti concede, non dovrai indurire il tuo cuore né chiudere la tua mano al tuo fratello povero. Dovrai invece aprire a lui la tua mano e prestargli quanto ha bisogno, ciò che gli mancherà". Vaikràh 19, 9-10: "E quando eseguirete la mietitura nel vostro paese non mietere del tutto l'angolo del tuo campo (peah), né raccogliere le spighe cadute durante la mietitura (leqet), non racimolerai la tua vigna ('olelot), né raccogliere i chicchi caduti nella tua vigna (peret): li lascerai al povero e allo straniero: Io sono il S. vostro D." Devarim 24,19: "Quando mieterai il tuo campo e avrai dimenticato un covone, non tornerai indietro a raccoglierlo (shichkhah): sarà per il forestiero, l'orfano e la vedova, affinché ti benedica il S. tuo D. in ogni tua azione".

La Mishnah Peah, 4, 10-11: sviluppa ulteriormente il diritto. "In che cosa consiste il Leqet (spigolatura)? Ciò che cade nel mietere (bi-sh'at haqetzirah). Se uno taglia un manipolo, o raccoglie una manciata, e uno spino lo punge, per cui gli cade a terra dalla mano, (anche ciò che cade) appartiene al proprietario (perché la caduta è avvenuta successivamente alla mietitura). Ciò che cade dall'interno della mano e della falce (appartiene) ai poveri; dal dorso della mano e della falce appartiene al proprietario: dalla estremità della mano e della falce R. Ishmael dice: 'Ai poveri'; R. Aqivà dice: "Al proprietario". (...) R. Meir dice invece: Tutti appartengono ai poveri, perché ciò di cui si dubita che sia Leget, va comunque considerato Leqet (safeq leqet leqet – la Halakhah segue l'opinione di

Nel Talmud Bavlì Chullin 134a Reish Laqish si interroga sul significato del versetto: "anì wa-rash hatzdiqu", "fate Tzedaqah (favorite) al povero e al misero" (Tehillim 82,3). Certamente non può riferirsi ai processi, perché in questi casi è richiesta l'imparzialità assoluta, essendo scritto: lo tatteh mishpat evyonekhà be-rivò, "Non inclinate il Mishpat (a favore) del povero nella sua contesa" (Shemot 23,6). La conclusione è che siamo di fronte a due diverse applicazioni del concetto di giustizia. Si deve cioè distinguere fra giustizia nei processi (ciò che la Torah chiama Mishpat) e giustizia sociale (ciò che la Torah chiama Zedakah): "Non avrai per lui riguardo nella sua contesa, ma avrai riguardo per lui nelle donazioni che gli spet-

Scrive a questo proposito Malbim (acronimo di Meir Loeb ben Yechiel Mikhael, celebre rabbino ed esegeta ottocentesco), nel suo commento ha-Torah vehaMitzvah" a Vaikrah 19, n. 22: Fra Mishpat e Zedeq c'è differenza. Il Mishpat è oggettivo e non prende in considerazione eventuali circostanze attenuanti: "che la sentenza trapassi pure la montagna! (yiqqòv ha-din et ha-har)". Lo Zedeq implica invece uno sbilanciamento, rispetto alla linea del Mishpat, verso le regole della giustizia riequilibratrice, che richiedono di prendere in considerazione le circostanze, il caso in tutti i suoi

aspetti, principi di rettitudine, ecc. Secon-



ché non si tratta qui di risolvere una contesa (Mishpat), ma è una questione di Zedakah. C'è chi lo impara dal versetto di Vaikrah: "li lascerai al povero e allo straniero"; e c'è chi lo impara dal versetto in Devarim: "sarà per il forestiero, l'orfano e la vedova".

In realtà i due versetti si completano a vicenda. Il versetto "li lascerai ..." ci insegna l'abbandono del Leget da parte del proprietario del campo, che è l'inizio della procedura di trasferimento, mentre l'altro versetto: "sarà per il forestiero ..." ci insegna l'ultima parte della procedura, ovvero l'acquisizione del Leqet da parte dei poveri.

Viviamo oggi in una congiuntura economica difficile. Queste parole devono essere lette come uno spunto di ispirazione nei confronti di chi è meno fortunato di noi. Potrebbe trattarsi di tante persone che ci circondano, e forse non levano neppure la propria voce. La Torah ci spinge alla solidarietà e alla condivisione delle risorse disponibili, nei limiti del possibile. Ma il primo passo da compiere in questa direzione consiste certamente nell'abbattere le barriere del proprio ego. Come insegnava Hillel: "Se io non sono per me, chi sarà per me? Ma se io sono solo per me, che cosa sono io? E se non ora, quando?" (Avòt 1,15).

### **O- LUNARIO**

### **► TU BISHEVAT**

Conosciuta anche come "capodanno degli alberi", Tu Bishevat è una festività dedicata al rapporto con la terra e al godimento dei frutti del creato. Durante Tu Bishevat, che seguendo il calendario civile cadrà il prossimo 8 febbraio, non è proibito lavorare sebbene permangano alcuni divieti riguardanti la manifestazione di dolore e tristezza (sono ad esempio vietate le orazioni funebri).

### **O- PAROLE**

### ► HADDARAT NASHIM

Una delle espressioni più diffuse nei media israeliani riguardo alle recenti polemiche sorte sulla questione femminile è Haddaràt nashìm. Come è noto, l'ebraico si scrive comunemente senza vocali e altri segni fonetici. La prima volta che ho visto questa espressione è stata l'ultimo venerdì dell'anno civile, appena arrivato in Israele. L'ho letta sul giornale Haaretz, che in prima pagina dedicava ampio spazio alla faccenda (come tutti i quotidiani, ma gli altri in modo più strillato). Erroneamente, però, lì per lì ho letto hadràt nashìm, che vorrebbe dire "rispetto per le donne", affine a hadràt kòdesh, rispetto per le cose sacre, che poco dopo avrei cantato nel Mizmor le-David durante la Kabbalat Shabbat. Ma dal contesto dell'articolo del giornale era chiaro che l'espressione non indicava affatto l'onore e il rispetto per le donne, bensì tutto l'opposto. Qualcosa quindi non tornava. Poi mi hanno spiegato che leggevo male: non si trattava di hadrat ma di haddarat. Il primo termine deriva dalla radice hadàr, che significa appunto onorare, abbellire. Il secondo deriva invece da nadàr, fare un voto, sottoporre a vincolo. Haddarat nashim significherebbe quindi esclusione e allontanamento delle donne. Hadrat e haddarat si scrivono con le stesse consonanti, la differenza sta solo nella punteggiatura e nella pronuncia. La lettera nun di nadar, cadendo durante la declinazione della parola, causa il raddoppiamento della dalet, indicato foneticamente dalla presenza del daghesh, il punto dentro la lettera. Per passare da haddarat nashim a hadrat nashim, dall'esclusione delle donne al loro rispetto, è dunque facilissimo: basta solo l'aggiunta (netta) di un puntino. Si toglie un punto da haddarat (il daghesh nella dalet) e si aggiungono due punti sotto la lettera he di hadrat (nella vocale shevà-patach al posto del kamatz). Sarebbe auspicabile che fosse altrettanto facile, nella realtà, passare dall'allontanamento all'onore delle donne. È pur vero che le offese alle donne cui abbiamo assistito sono un fenomeno minoritario anche all'interno del mondo charedì: ma la protesta, soprattutto dal mondo religioso, contro la degenerazione del concetto di tzeniùt, modestia (femminile ma non solo), è sicuramente doverosa. In una rubrica di parole e del loro corretto uso, non è fuori luogo parlare anche del loro mal uso. Nelle contro-manifestazioni, si sono visti cartelli e sentite esclamazioni in cui i charedim (non "gli haredim") si rivolgevano con la parola "nazim" ai poliziotti, i quali stavano solo cercando di svolgere il loro dovere di mantenere l'ordine pubblico. Giustamente noi ci lamentiamo ogni qualvolta si equipara il comportamento di Israele nei confronti dei palestinesi a quanto fecero i nazisti contro gli ebrei. Ugualmente dovremmo protestare quando alcuni ebrei, spesso discendenti o parenti di coloro che furono perseguitati e sterminati nella Shoah (che bene dovrebbero conoscere cosa fecero i nazisti), si permettono di dare del nazista a un altro ebreo.

rav Gianfranco Di Segni

Collegio Rabbinico Italiano

### O- PERCHÉ

### IN SPAGNA L'ISLAM FU UN BENE PER GLI EBREI

In Spagna, milletrecento anni fa, nel 711 veniva posto fine al regno dei Visigoti e iniziava la conquista musulmana della Penisola. Per gli ebrei il regno visigoto ariano ha conosciuto un periodo di tolleranza, in cui fiorirono Comunità e la situazione giuridica fu sostanzialmente quella stabilità nel Breviario Alariciano del 506: questo Breviario conteneva sì limitazioni ai diritti degli ebrei rispetto agli altri cittadini romani ma, seguendo forse il precedente stabilito da Teodorico (508-526), vi fu una tendenza ad ignorare le limitazioni dei diritti degli ebrei stabilite da tali leggi. Un radicale mutamento nelle condizioni degli ebrei di Spagna fu invece introdotto dalla conversione dei re visigoti dall'arianesimo al cattolicesimo, con Reccaredo nel 587. Questi prese alcuni provvedimenti antigiudaici, vietando agli ebrei di avere mogli o concubine cristiane e decretando che in caso ne avessero, la prole nata da tale unione doveva essere battezzata; veniva ribadito il divieto di detenere uffici pubblici e di acquistare schiavi cristiani. Durante il regno visigoto-cattolico si rimetteva in moto, dunque, la macchina della legislazione antigiudaica che i re visigoti ariani avevano lasciato riposare; i suoi successori non faranno che aggravare, con continuo crescendo, la situazione. È questo il periodo in cui viene stabilito il valore del battesimo anche se forzato, in cui gli ebrei si trovarono di fronte alla scelta fra battesimo ed esilio, in cui bambini ebrei vennero tolti ai loro genitori per essere affidati a cristiani. Neppure la conversione tolse ai ludaei la loro denominazione e l'applicazione di leggi speciali, che si trovano nel secondo e terzo capitolo del dodicesimo libro delle Leges Visigothorum. La legislazione conciliare, specialmente i Concili di Toledo (dal terzo, del 589 al diciasettesimo, del 694) è nota per la sua crudeltà e rimarrà di esempio per le generazioni della "reconquista". (Per un approfondimento: J. Juster, The Legal Condition of the Jews under the Visigothic Kings, translated and brough up-to-date by A.M.Rabello, Israel Law Review. Jerusalem, 1976: A.M. Rabello, Ebraismo e Diritto, a cura di E. Lucrezi, tomo II. Salerno. 2009 pp. 9 ss.: Gli Ebrei nella Spagna romana e visigotica). Ma nonostante tutto, apertamente o di nascosto, con sacrifici immensi, quegli ebrei riuscirono ad osservare in qualche modo Shabbat e feste, brit milah, kasherut, matrimoni fra ebrei o fra ebrei battezzati, e persino qualche studio di Torah. Non vi è quindi da meravigliarsi se, stando ad alcune cronache, gli ebrei accolsero con gioia le truppe musulmane che venivano a conquistare la Spagna; infatti solo con la conquista islamica della Spagna (711) verrà posta fine alla politica discriminatoria anti-ebraica (E. Ashtor, The Jews of Moslem Spain, I, Philadelphia, 1973).

Alfredo Mordechai Rabello

giurista, Università Ebraica di Gerusalemme

"Il suddito ideale del regime totalitario è l'individuo per il quale la distinzione fra vero e falso non esiste più." (Hannah Arendt)



► /P32-33 MOSTRA, MUSICA ► /P34-35 STORIA ► /P36 SAPORI ► /P37
PORTFOLIO

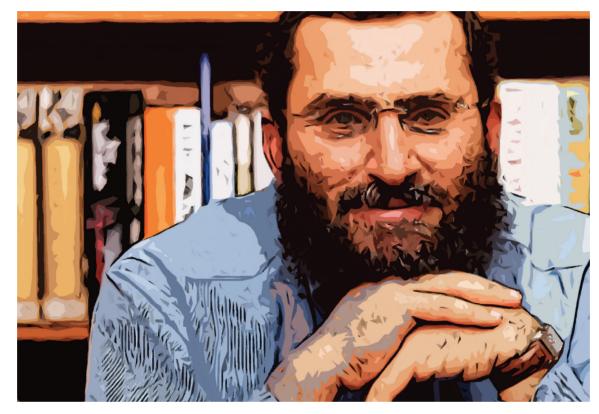
► /P38 RITRATTO > /39 SPORT

# L'ebreo più famoso del mondo

- Rachel Silvera

In qualità di migliore amico di Michael Jackson, è stato ospite perfino al Chiambretti night. In qualità di intrattenitore, tiene la rubrica televisiva "Shalom in the home". In qualità di scrittore, ha indagato il mondo del sesso e dei sentimenti con titoli come Kosher Sex e Kosher Adultery alla maniera di Carrie Bradshaw in Sex and the city. In qualità di provocatore, Rav Shmuley Boteach ha colpito ancora.

A febbraio uscirà il suo nuovo lavoro dal titolo eloquente: Kosher Jesus. Premettere kosher è il marchio che assicura il suo successo, un po' come la U dei prodotti kosher nei grandi supermercati americani. Della serie: lo posso comprare, è permesso! Ma cerchiamo di capire quanto ci sia di business, quanto di spiritualità e quanto di studi reali dietro questo libro che farà discutere tanti salotti. "I cristiani conoscono Gesù come divinità, non sanno nulla del Gesù uomo ed ebreo. Bisogna riscoprire l'umanità di Gesù" dice Boteach. Rav Shmuley non teme le critiche che pioveranno addosso e accosta la figura di Gesù a quella di un rabbino. "L'ebreo più famoso del mondo - spiega - non ha mai rifiutato le



leggi ebraiche e non si è mai proclamato una divinità".

Si insiste inoltre sull'importanza del dialogo interreligioso con i cristiani, al momento i nostri più cari amici. A livello tecnico il libro fa luce su alcuni elementi cardine: Paolo non ha mai incontrato Gesù e quindi non può offrici un resoconto di prima mano sulla sua vita, il Discorso della Montagna è una riformulazione di ciò che aveva appreso dalla Torah e alcune frasi che troviamo nei Vangeli sono molto simili a quelle contenute nei salmi. "I tempi sono maturi per far riscoprire ai cristiani quanto c'è di ebraico in Gesù e far ritrovare agli

KOSHER SEX

ebrei un figlio perduto, assassinato dai romani". Ouesto è quanto si legge nella presentazione del libro sul sito di Rav Boteach. Si, perché Shmuley ha un sito organizzatissimo che permette di consultare con un click tutte le sue lezioni e i suoi articoli. Ormai i tempi sono cambiati e se siamo colti da una crisi mistica possiamo twittare direttamente con il rav. Ma per quanto possa far discutere per alcune sue posizioni, per quanto possano far sorridere il faccione e le mani giunte che accolgono il navigatore nella sua home page, bisogna dare a Boteach quello che è di Boteach: è innegabilmente un grande comunicatore. Nella fiera del consumismo e della vanità che è il mondo di oggi, questo rav pop tinge la religione di colori fluo senza deformarla troppo. Ha dichiarato la sua disapprovazione nei confronti di Madonna e del suo ambiguo rapporto con l'ebraismo. trattato alla stregua delle creme miracolose delle televendite. Ma sopratutto ha fatto decadere qualche totem e tabù che avevano reso una religione illuminata un medioevo di superstizione e sacrilegi. Non mancano detrattori, perplessità e qualche sarcasmo. Di certo i dibattiti, il no-

> stro pane quotidiano da qualche millennio, non ci spaventano.

### **RAV E STAR -**

# Quel sogno ardito chiamato Chief Rabbi

Il suo nuovo libro, il ventisettesimo, nelle librerie il primo febbraio, sta già provocando discussioni a non finire. Dopo dieci anni di ricerche rav Shmuley Boteach ha raccontato al mondo la storia dell'ebreo Gesù in Kosher Jesus. Ma c'è un'altra novità per cui il vulcanico rabbino nato in New Jersey 45 anni fa, conduttore di un popolare programmo televisivo, "Shalom in the home", oltre che del radiofonico "The Shmuley Show", editorialista del The Huffington Post e del Jerusalem Post, ha iniziato a far discutere di sé in questo inizio del 2012. Sarebbe rabbi Shmuley uno dei principali candidati a succedere a rav Jonathan Sacks nella carica di rabbino capo del Commonwealth il prossimo anno. "Recentemente sono stato nominato rabbino capo intergalattico della Via lattea e di numerosi sistemi solari. Oualsiasi altro incarico sarebbe

una retrocessione con tanto di taglio allo stipendio" scherzava rav Boteach al Limmud britannico (grande conferenza dedicata agli studi ebraici). Ma fattosi serio, a una precisa domanda su cosa pensasse di un'eventuale proposta di succedere al rav Sacks, Shmuley, definito "un fenomeno culturale" dalla prestigiosa rivista Newsweek, ha risposto: "Non è impossibile".

Nonostante sia nato negli Stati Uniti, il "rabbino delle stelle" ha anche la cittadinanza britannica e un legame profondo con il paese, dove ha vissuto per undici anni e dove sono nati sei dei suoi nove figli, mentre si occupava di creare e far crescere l'unione studentesca ebraica L'chaim all'Università di Oxford, che è diventata la seconda associazione più numerosa della storia dell'ateneo e che ha ospitato personaggi del calibro di Mikhail Gorbaciov e Shimon Peres. "C'è qualcosa di magico negli ebrei inglesi sottolinea il rav - Sono orgogliosi della propria identità, sostengono

con generosità una schiera di organizzazioni benefiche, danno ai loro figli un'educazione ebraica in percentuale molto maggiore di quanto avvenga negli Stati Uniti. E però sono anche curiosamente sottomessi nei confronti dei propri leader anche quando le loro indicazioni contravvengono i principi fondamentali della ahavat Israel (amore per il popolo ebraico) e della decenza".

Ad esplorare la possibilità di una sua possibile candidatura (la decisione finale sarà presa da una commissione di otto persone il prossimo settembre), è stato il Jerusalem Post. Sulle caratteristiche che il successore di rav Jonathan Sacks dovrà avere Shmuley non ha dub-

bi: "Qualcuno con forte convinzione: un rabbino capo deve essere un leader, non un ambasciatore. Il nuovo rabbino capo del

Commonwealth dovrà salvare una comunità morente, ispirarla, resuscitarla, ringiovanirla. Fare sì che gli studenti ebrei nelle università tornino a essere orgogliosi di se stessi, così come è avvenuto a Oxford". Un personaggio che però fa anche storcere il naso a qualcuno non soltanto per i suoi modi originali, ma anche per la sua volontà di rilanciare i rapporti con le correnti ebraiche di tutte le denominazioni "perché in una comunità così piccola non possiamo permetterci di dividerci", e di migliorare la comprensione tra il rabbinato e gli ebrei omosessuali.

r.t.

### O- LA MOSTRA





# La nostra storia, scritta su tela robusta

- Penelope Draper

empre più spesso gli abiti invadono i polverosi musei di tutto il mondo. Dalla mostra di Valentino all'Ara Pacis, a quella in memoria di Alexander Mc Queen al Metropolitan di New York. Quindi apparentemente la mostra curata da Monica Lavi ed Eran Litvin all'Eretz Israel Museum di Tel Aviv sulla fabbrica tessile Ata, non sembra altro che qualche schizzo e una pila di vestiti, nemmeno così

tanto invitanti. Ma come gli stessi curatori dicono, questa è molto di più di una mostra di moda, è un mezzo che rispecchia nel profondo la storia socio-economica del paese. Non sono dei pantaloni khaki esposti, è la promessa della realizzazione di un sogno. Un sogno che inizia nel 1934, quando i cugini Moller, Hans e Erich, residenti in Cecoslovacchia. decidono di aprire la prima fabbrica tessile a Kiryat Ata, nella futura Israele. E per i primi venti anni non dovrà fornire capi all'ultima moda per soddisfare i capricci delle signore. Infatti l'imperativo categorico del marchio è: un indumento a prezzi contenuti, resistente e adatto alle mansioni per cui viene prodotto, da combattere a lavorare la terra. Ata seguirà da vicino la storia del paese dal 1934 al 1985, quando dovrà chiudere per motivi economici. Molti lo identificano come il passaggio da una società israeliana socialista e idealista che zappa la terra abbrustolendosi al sole, alle mollezze del paese odierno di stampo capitalista e aggressivo nel settore dell'high tech. Il nome Ata ha una sua leggenda particolare: il grande Agnon chiese a Moller come mai avesse chiamato la fabbrica Ata con l'aleph finale e non con la ayin come la città nella quale era situata, Kiryat Ata. Moller ammise imbarazzato che, quando aveva registrato il nome, non aveva grande conoscenza dell'ebraico. Agnon, uno

dei padri fondatori dell'ebraico moderno, divertito dalla spiegazione scioglie Ata in un acronimo: Arigei totzeret artzenu (prodotti fatti nella nostra terra). E bisogna dire che queste parole inquadrano bene il destino

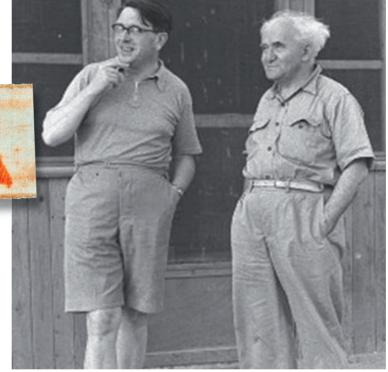


divisa tipica del pioniere. L'Ata ha

avuto il merito di inventare il Kova

Tembel, il cappello tipico del kib-

butznik che solitamente vediamo nei



vecchi poster che invadono molte case e negozi di israeliani nostalgici. Ma i curatori non vogliono far leva sulla nostalgia o meglio, dice la curatrice Monica Lavi: "Non vogliamo mandare il messaggio 'venite a fare i nostalgici', ma mostriamo oggetti degli anni '50, '60, '70 e facciamo decidere a loro per cosa provare nostalgia". La mostra, che occupa un piccolo spazio nel museo, si divide in due itinerari. Il primo è dedicato alla fabbrica, ai suoi fondatori e agli operai che ci lavorarono, mentre il secondo alle creazioni di moda. Per quanto riguarda i cugini Moller, si dice che Erich fosse più idealista mentre Hans quello più legato al business. I lavoratori però mostrarono sempre più lealtà verso Erich. Hans aveva una idea molto precisa della fabbrica: non si sarebbe mai scesi a compromessi con la moda e i suoi futili dettami. I vestiti dovevano essere ben fatti e resistenti. Quando negli anni '60 Hans morirà, la moglie Zipporah

### Musica

# La vita spericolata di Shel

• Piera Di Segni

"Il cognome Shapiro in origine era Shapirio, l'ho scoperto dal foglio di immigrazione firmato da mio nonno all'arrivo in Inghilterra nel 1908". Inizia da lontano la storia di Shel Shapiro, anima e voce dei Rokes, fascinoso idolo delle ragazzine negli anni '60: di quell'epoca gli è rimasta una chioma fluente legata a coda di cavallo - diventata però sale e pepe e quell'accento british con cui cantava E la pioggia che va. Il resto è storia del rock, è "l'avventura di un ragazzo e di una generazione innamorati della musica e della libertà",

come recita il sottotitolo della sua biografia lo sono immortale,
pubblicata da Mondadori. Un libro nel quale
Shapiro racconta con
ironia il percorso di una
generazione in anni di
grandi cambiamenti nel
costume e nella società e
la sua successiva attività,

sempre nel mondo della musica: episodi, aneddoti, riflessioni di cui parla anche nell'intervista concessa a Sorgente di vita per il servizio realizzato insieme alla regista della Rai Alessandra Di Marco.



cento, fuggendo dalla miseria e dalle persecuzioni dello zar, in circostanze molto particolari. "La famiglia Shapiro viveva in un paese di frontiera tra Ucraina e Georgia; il mio bisnonno era pellicciaio, e questo fu una fortuna per mio nonno, che suonava

il corno nella banda dello zar Nicolaj II di Russia. Un giorno, mentre era a Ekaterinburg al seguito di Aleksandra Fedorova Romanova, la stola di ermellino della zarina si strappò. Lei chiese se c'era qualcuno capace di ripararla e mio nonno si offrì dicendo 'potrei provarci io perché mio papà è pellicciaio'. Riparata la stola la zarina chiese a mio nonno come poteva sdebitarsi. Lui inventò in quel momento una famiglia con moglie. figli, fratello in Inghilterra e chiese un lasciapassare per attraversare l'Europa. Lo ottenne e fuggì con la moglie e un bambino piccolo. Arrivò a Manchester, dove poi nacque mio





annunciata. Il materiale esposto come schizzi e vestiti è stato in gran parte fornito dall'archivio del college di Shenkar e anche qui un mistero infittisce la trama: nel 1986 quando oramai la fabbrica era stata chiusa. una telefonata anonima ha avvertito l'istituto di moda di Shenkar che i materiali stavano per essere buttati nei rifiuti. Un salvataggio alla memoria storica di una fabbrica prodigiosa. Ma come finisce questa storia?





Fino al 30 marzo la mostra Ata - Fashion, factory and dream ricostruisce, al Museum Eretz Israel di Tel Aviv, la storia di un'industria tessile che giocò un ruolo molto particolare nell'immaginario collettivo israeliano tra il 1930 e il 1980. In questo periodo, che vide un un radicale cambiamento della percezione del lavoro e della responsabilità sociale, gli abiti Ata, amati anche da Ben Gurion, rifletterono l'evoluzione in atto: in un percorso che dalle divise khaki e dal kova tembel (il cappellino del kibbutnik) si conclude con i minidress e i jeans Levi's.



Perché il cuore delle macchine e dei filatoi ha smesso di battere? L'inizio della fine è databile dopo la guerra dei Sei giorni, quando Israele si apre agli impulsi che arrivano dal resto del mondo. Ata doveva creare un israeliano tipo, ora gli israeliani non vogliono più sembrare israeliani. Non vogliono più essere sabra dal volto bruciacchiato, il soft power dell'America arriva e vuole portare doni degni del paese della cuccagna. E allora ec-



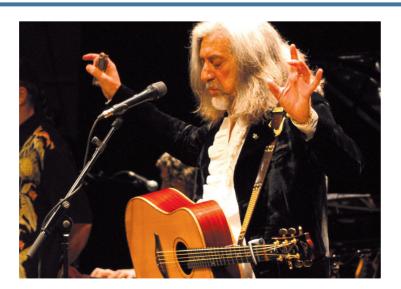
co che Ata tradisce se stessa, inizia a rincorrere la moda del momento. senza riuscire mai a stare al passo. Nel 1978 ha il permesso di produrre e vendere i jeans Levi's in Israele, ma perde quello che era il suo segno caratterizzante. E in questo riflette Israele, paese non più carico di sogni e di ideali ma in preda al disorientamento dato dal benessere. I curatori che lavorano alla mostra da due anni. dicono che i movimenti di questa



estate e gli scioperi per il carovita non sono casuali, Israele si è accorta di aver perso per strada l'ideale per il quale era nata. La mostra, che chiuderà a fine marzo, probabilmente non risolverà i problemi, ma farà ritrovare un po' di quel pioniere con i pantaloni khaki e il kova tembel che è in ogni israeliano. Anche in quello che guarda distratto indossando giacca e cravatta e pigiando furiosamente sul Blackberry.

padre". La famiglia cresce anche economicamente e, negli anni '30, il padre apre una fabbrica di vestiti a Londra e si sposa. "Mia madre non era ebrea, si è convertita per sposare mio padre; per una famiglia ebraica come quella dei miei nonni era molto importante mantenere le radici religiose. Frequentavamo una sinagoga riformata e a tredici anni ho fatto il bar mitzvah".

"Mi ricordo che prendevo un pullman due volte alla settimana per andare da un rabbino che viveva dieci miglia Iontano da casa mia, mi insegnava la Torah, era una persona fantastica. Però dopo un anno e mezzo di quei viaggi avanti e indietro ero distrutto". Appassito l'interesse per gli studi ebraici il giovane Shel è ormai innamorato della chitarra. "Alla fine degli anni '50 suonavo con un gruppo di amici di scuola e della sinagoga: feste



di bar mitzvah, matrimoni ma anche feste cattoliche, protestanti, anglicane, senza nessun pregiudizio e nessuna forma di razzismo". Poi la ribellione: un litigio col padre, le dimis-

sioni da commesso in un elegante negozio e la scelta definitiva di fare il musicista; dopo gli esordi a Londra con una band di quattro amici passa una stagione ad Amburgo. "Amburgo

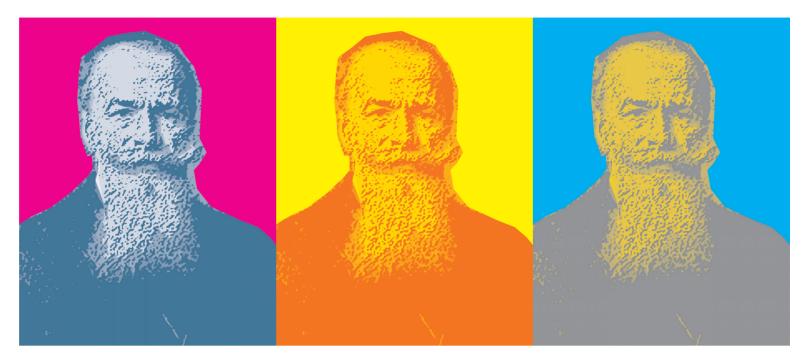
no, erano passati solo 16 anni dalla fine della guerra, ma era già tutto organizzato, ricordo la zona a luci rosse. la prostituzione, le case ricostruite, era già tutto definito ma, secondo me, con una mancanza di compassione umana. Avevo sentito tante storie della Shoah e trovai quell'atmosfera molto inquietante". Nel '63 Shel arriva in Italia, a Milano, con un primo ingaggio: un gruppo di capelloni che suona musica beat, come si definiva allora il rock in Italia, e faceva piuttosto scandalo. Ma pur di suonare, e tirare avanti, la band fa avanspettacolo, cine-varietà, caroselli e pubblicità fino all'incontro con Ferruccio Ricordi, in arte Teddy Reno, che li ingaggia per accompagnare Rita Pavone. Poi nel '64 inizia l'avventura del Piper, il locale romano tempio del beat. Ed è il successo.

era un luogo sinistro, un luogo stra-

"I Rokes sono stati un'avventura giovanile non cercata, non pensata; ci siamo trovati nel luogo giusto al momento giusto, cosa che accade raramente nella vita". Shapiro cita un titolo fra i tanti, Ma che colpa abbiamo noi: "Eravamo figli di una generazione che non era stata capace di evitare una guerra mondiale, vent'anni dopo un'altra guerra mondiale...'Allora siete scemi', questa era la sottocorrente intuitiva che avevamo tutti noi. Con le nostre canzoni volevamo cambiare il mondo, c'era un messaggio nell'aria, lo stava cantando Bob Dylan negli Stati Uniti, ma anche i Beatles, i Rolling Stones, e in Italia i Nomadi con i testi di Guccini. Noi avevamo i testi di Mogol: era strano, interpretavamo i problemi sociali di un paese che non era il nostro, avevamo il polso dei ragazzi di questo paese più di / segue a P34

### O- STORIA

► FRANCESCO RUFFINI: Giurista e storico liberale, fu uno dei più autore-voli studiosi della libertà religiosa in Italia. Nominato nel 1914 senatore del Regno d'Italia, fu docente a Torino di Storia del diritto e poi di Diritto ecclesiastico, improntando il suo insegnamento ai valori della libertà e dei dei diritti. Fra i suoi allievi. Arturo Carlo Jemolo. Alessandro Galante Garrone, Piero Gobetti (che fu anche suo editore) e Mario Falco. Fu tra i firmatari del Manifesto degli intellettuali antifascisti redatto da Benedetto Croce, che gli dedicò il volume Uomini e cose della vecchia Italia. Nel 1928 fu aggredito da una squadraccia di fascisti nell'università di Torino. Insieme a Croce criticò apertamente il Concordato nel 1929. Insieme al figlio. Edoardo Ruffini Avondo, fu uno dei rari docenti che rinunciarono alla cattedra per non prestare il giuramento di fedeltà al fascismo. Morì poco dopo a Torino.



# Francesco Ruffini, professore di libertà delle religioni

- Andrea Frangioni

icondurre le relazioni tra lo Stato italiano e le chiese nelle strettoie retrive dell'art. 1 dello Statuto (ultimo tentativo, come è risaputo, di un regime tramontato per impedire ogni progresso della libertà di religione) [...] è di fatto, ciò che si propongono i nuovi teoristi del diritto pubblico italiano". Cosa poteva spingere Francesco Ruffini (1863-1934), giurista e storico liberale, senatore del Regno, all'epoca il massimo studioso della libertà religiosa in Italia, a lanciare questo allarme dalle colonne del Corriere della Sera nel luglio 1924 (l'articolo è ora riprodotto nel volume Diritti delle coscienze e difesa delle libertà. Ruffini. Albertini e il "Corriere" 1912-1925, a cura di Francesco Margiotta Broglio, Milano, Fondazione Corriere della Sera 2011)? La vicenda è nota a chi abbia letto il celebre saggio di Ruffini, pubblicato da Gobetti, Diritti di libertà, dove l'articolo fu integralmente riprodotto, insieme ad un altro sullo stesso argomento del dicembre 1924, apparso su Il Giornale d'Italia. Non consta però che siano state fin qui ricostruite né la discussione parlamentare sul provvedimento oggetto della denuncia né il dibattito che l'articolo provocò, e a cui pure Ruffini, in Diritti di libertà, accenna.

Ruffini si riferiva ai provvedimenti sulla stampa del governo Mussolini che contenevano significative restrizioni all'operato dei giornalisti. Il giurista si concentrò su un aspetto particolare: il diverso trattamento tra le offese a mezzo stampa nei confronti della religione cattolica come "religione dello Stato" (sanzionate con la diffida dal provvedimento) e quelle nei confronti delle altre confessioni religiose, alle quali invece

non si faceva riferimento. In tal senso, ciò che Ruffini temeva era l'abrogazione implicita delle disposizioni del codice penale Zanardelli che punivano chiunque recasse offesa all'esercizio di un culto, senza riferimento esclusivo a quello cattolico. In realtà la vicenda normativa risulta particolarmente complessa. Un primo decreto legge in materia di stampa fu emanato dal governo Mussolini il 15 luglio 1923 (R.D.L. 15 luglio 1923, n. 3288); la sua attuazione fu congelata in assenza delle norme di attuazione. Queste furono emanate con il decreto legge del 10 luglio 1924 n. 1081, in piena crisi Matteotti dunque (e fu questo provvedimento a provocare il primo intervento di Ruffini sul Corriere): i disegni di legge di conversione dei due decreti. insieme ad un ulteriore disegno di legge C. 234 sulla medesima materia furono presentati alla Camera il 4 dicembre 1924 (alla vigilia del secondo intervento ruffiniano sul Giornale d'Italia). La disposizione in materia religiosa che puniva, accanto a quelle al re, ai membri della famiglia reale e al pontefice, le sole offese alla religione cattolica, era contenuta al-



l'articolo 2 del decreto-legge del 1923 e riprodotta all'articolo 7 del disegno di legge C. 234 (la confusione determinata da questa successione di norme identiche in provvedimenti diversi venne rilevata nel corso dell'esame parlamentare). Con riferimento alla questione sollevata da Ruffini, la relazione illustrativa del disegno di legge specifica però esplicitamente che: "rimangono fer-

me le disposizioni dell'art. 18 dell'editto sulla Stampa e del libro II, capo II, titolo II del codice penale per le offese a qualsiasi culto ammesse dallo Stato". Si tratta di una precisazione che appariva superare i timori espressi da Ruffini e che non sfuggì allo storico e giurista liberale: egli però, nel suo articolo del dicembre 1924, osservò che sarebbe stato meglio, onde evitare dubbi interpretativi, che fosse lo stesso testo normativo a contenere la precisazione. Ma ulteriori rassicurazioni rispetto alle preoccupazioni di Ruffini giunsero dal seguito dell'esame parlamentare congiunto dei tre provvedimenti. Alla Camera, nella seduta del 20 giugno 1925, il testo dell'articolo 7 del disegno di legge fu soppresso, con l'impegno di riconsiderare la materia nell'ambito dell'attuazione della delega di riforma delle leggi di pubblica sicurezza; la disposizione rimase invece nel decretolegge del 1923. Successivamente, al Senato, durante l'esame dei provvedimenti sulla stampa, venne approvato un ordine del giorno, sostenuto dal relatore Rolandi Ricci che, riprendendo le preoccupazioni espresse dal senatore Vittorio Polacco, richiedeva di includere nella norma "oltre che il vilipendio alla religione di Stato anche il vilipendio alle religioni diverse professate dai popoli civili e permesse nel Regno". Lo stesso Ruffini, nel suo intervento in Senato del 15 dicembre 1925, indirizzò diversamente la sua critica, lamentando non più il rischio di un'abrogazione tacita delle norme di protezione delle minoranze religiose del codice penale, bensì quello di un diverso trattamento tra le offese alla religione cattolica (punite con l'immediata diffida, da parte del prefetto) e quelle alle altre religioni (punite invece ai sensi del codice penale). Come si vede, la realtà risultava ben più complessa rispetto alla prima denuncia di Ruffini. Dal punto di vista giuridico, mi pare che si possa concordare con quanto scrisse non un esponente del governo o un parlamentare della maggioranza, bensì un autorevole rappresentante di una minoranza religiosa, il valdese Davide Jahier, in una sua pubblicazione del periodo proprio dedicata all'articolo 1 dello Statuto, Il primo articolo dello Statuto e la libertà reli-

### SHEL SHAPIRO da P33 / tanti gruppi italiani".

Sanremo, il Cantagiro, milioni di dischi venduti, fan scatenati, ragazze e tanti soldi: una vita spericolata. Shapiro si guarda indietro con ironia, non vive di rimpianti: finita l'epoca dei Rokes nel '70 ha continuato a lavorare nel mondo della musica come produttore e come autore, sempre con una grande attenzione al mondo

"Mi sembra che i ragazzi di oggi siano molto agguerriti, 'fondamentalisti', decisi, pragmatici, e questo è un bel segno: non vedono un futuro e sono disposti a combattere per avere un futuro. Era quello che volevamo noi". Nell'intervista tocchiamo molti argomenti, Shapiro è molto generoso e disponibile a parlare di sé. Si infervora e gesticola, e tra i capelli ondeggiano due orecchini d'oro: da una parte una nota musicale, dall'altra un piccolo Maghen David.

"Perché porto la stella di David?...la porto con un minimo di orgoglio, ma non l'ho messa per questo motivo. L'ho messa in occasione di un episodio successo trent'anni fa: quattro soldati israeliani picchiarono un palestinese al confine. Io mi vergognai della ca-

pacità di tutti noi di essere senza compassione umana, della nostra stupidità. Mi sono messo la stella di David per dire parliamone... sono pronto a discutere".

"Io non so bene cosa vuol dire per me essere ebreo, cos'è che fa di me un ebreo, è un'evidenza? E' un segno di appartenenza?". Shapiro riprende le parole del monologo recitato in teatro nei panni di Shylock, messo in scena con Moni Ovadia nelle ultime stagioni. "E' legato a una serie di cose che per me sono intangibili, ma so che sono molto orgoglioso di quella parte di ebreo che ho e sono pronto a di-

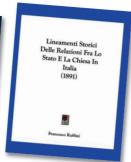
fenderla nel momento in cui vengo chiamato in causa". Un uomo appassionato, che non ama la fatuità, l'apparire, il divismo che spesso domina nel mondo dello spettacolo. Ricorda con affetto un amico. Edmondo Berselli, la prima moglie, Mariolina, l'attuale compagna, la figlia e i due gemelli che vivono in Francia con la madre. "lo sono immortale - conclude con una grande risata - finché non crepo è vero. Dopodiche chiunque lascia un segno, un ricordo indelebile su qualcun altro, di qualunque tipo. ma spero positivo, e diventa immortale comunque".

giosa in Italia. Monografia storicogiuridica (Torino-Genova, Lattes 1925). Jahier dichiarò di condividere infatti la preoccupazione di carattere generale di Ruffini per il silenzio del decreto sulla stampa sulle confessioni religiose non cattoliche; osservò però, richiamando proprio la relazione ministeriale al disegno di legge C. 234, che "l'illustre professore torinese" era probabilmente caduto in una inesattezza sui potenziali effetti giuridici abrogativi della norma. Dal punto di vista politico, si può ritenere che la norma in discussione rientrasse effettivamente in quella politica di détente nei confronti del cattolicesimo avviata, anche in funzione di contrasto al partito popolare, dal governo Mussolini: come ricorda nella sua recente e indispensabile opera su Stato e Chiesa in Italia Roberto Pertici, tra il '22 e il '23 si collocano tutta una serie di misure e decisioni di favore per Santa Sede e religione cattolica: la restituzione del crocefisso nelle aule scolastiche e giudiziarie; l'insegnamento religioso nelle scuole elementari; il riconoscimento legale dell'Università Cattolica. E tuttavia, come si vede, si trattò di

una politica suscettibile di incontrare

forti resistenze anche all'interno del





nascente regime fascista e tra i suoi fian-

cheggiatori. Tutto a posto dunque? E sarebbe stata solo la pregiudiziale antifascista a spingere Ruffini a confermare invariate le sue accuse al momento di licenziare per le stampe

nell'autunno 1925 Diritti di libertà? In realtà il principale motivo di interesse degli interventi di Ruffini del luglio e del dicembre 1924 sta nella loro capacità di cogliere un preoccupante mutamento di atmosfera all'interno del liberalismo italiano. In Diritti di libertà Ruffini ricorda come ai suoi articoli replicasse l'Osservatore Romano (i due corsivi, Libertà religiosa, firmato V., e L'imbarazzo continua, firmato T., cioè dal direttore del giornale Giuseppe



Dalla Torre, apparvero, rispettivamente, il 19 luglio e l'11 dicembre 1924); il quotidiano nazionalista L'Idea nazionale (il 19 luglio 1924 con un articolo non firmato in prima pagina dal titolo La libertà religiosa e i sofismi del senatore Ruffini) e Luigi Federzoni, in quel momento

> ministro dell'Interno, su "Unità cattolica" il 20 luglio 1924. Sono le argomentazioni de L'Idea nazionale a risultare le più interessanti: il quotidiano rilevò che il sentimento religioso andava difeso "in quanto parte integrante del patrimonio ideale della nazione" (e non quindi, come manifestazione della libertà individuale): conseguentemente, in Italia, tale carattere "può ravvisarsi soltanto nella religione cattolica".



sposta all'intervento di Ruffini Federzoni così concludendo: "il Governo fascista non può ammettere che [...] si continui a confondere, attraverso il vecchio agnosticismo delle dottrine liberalistiche, la religione dello Stato con gli altri culti permessi".

Un

strumenta-

le della re-

ligione cat-

tolica, quin-

uso

Una posizione simile sui rapporti politica-religione nei medesimi anni dovette penetrare, e questo era il principale obiettivo polemico di Ruffini, in quella parte del liberalismo italiano che, seguendo o Gentile o Rocco, privilegiò la "libertà dello Stato" rispetto alla "libertà dell'individuo", il momento dell'autorità e dell'ordine, rispetto a quello della libertà. La strumentalità di una simile posizione è peraltro evidente ove si consideri che nella visione idealistica gentiliana, la religione era una sorta

di philosophia minor, il cui insegnamento non a caso fu limitato, nella riforma scolastica, all'istruzione elementare. Al contrario, la posizione di Ruffini non ignorava il ruolo storico della religione cattolica in Italia, ma riteneva che il riconoscimento di questo ruolo dovesse essere equilibrato con la tutela della libertà di coscienza e religiosa, innanzitutto a tutela di un sano spirito religioso. Così infatti il giurista argomentava nella conclusione del suo intervento al Senato, citando un intervento di Gentile del 1923 al Consiglio superiore dell'istruzione (ora riprodotto nell'edizione degli scritti del filosofo edita da Le Lettere): "Diceva [...] l'onorevole Gentile [...]: "Uno Stato che non s'interessi della religione, non è Stato [...]" (e fin qui possiamo essere d'accordo). Egli soggiungeva: "in Italia, se lo Stato è coscienza attiva nazionale [...] esso è coscienza religiosa-cattolica" (e qui cominciamo, senza discutere la cosa dal punto di vista storico, ad essere un po' pensosi delle conseguenze). E, difatti, il Gentile concludeva: "Gli italiani, perciò, che vogliono essere italiani conviene che si rivolgano alla loro religione", e cioè alla religione cattolica (e qui non possiamo non francamente dissentire)".



### la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

ne.it, il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24



# Delizie kasher? Ci pensa il Personal Chef

- Francesca Matalon

ogliono sterminarci, con l'aiuto di Dio ci salviamo, festeggiamo mangiando: Pesach, Hannukkah, Purim... Sembra proprio che il convivio faccia parte del nostro Dna. Forse è in questa chiave che si può interpretare la diffusione, anche all'interno del mondo ebraico, di un mestiere che attira sempre di più: il Personal Chef. In Italia sono più di duecento a essere iscritti alla Federazione nazionale e si tratta di cuochi professionisti che cucinano a casa del



cliente, accordando le ricette alle sue

esigenze. È diverso da un catering:

tutto viene preparato al momento e

non per forza su larga scala. Da poco



▶ Da sinistra gli chef Daniela Di Veroli e Alberto Anticoli. che insieme a Michela Ghiorzi (a destra) hanno dato vita a 2chefs4u, società di personal chef che opera nel rispetto della kasherut.

Alberto Anticoli e Michela Ghiorzi che hanno come autorità di riferimento l'Assemblea dei rabbini d'Italia. Questa iniziativa si rivolge soprattutto

### LA RICETTA QUATTROPERQUATTRO

di Diana Ochoa Herrera

### Pollo farcito con mela e castagne

(variazione del Thanksgiving)

### Ingredienti.

- un pollo di grandezza media (Hypercacher, surgelato, euro 4,95/kg) 1/2 kg di castagne, sbucciate e tagliate a quadratini (mercato, euro 4,99/kg)
- una mela, mezza intera, l'altra mezza tagliata a fettine (mercato, euro
- · aromi e/o odori a piacere (aromi Hypercacher, a partire da euro 0.99/conf.

Fate scongelare completamente il pollo e scaldate bene il forno. Farcite il pollo con le castagne, adagiatelo su una teglia o una pirofila appena unta. La metà mela andrà a chiusura del pollo, per evitare che perda la farcitura. Mettere in forno a 200 gradi e periodicamente ridurre il brodo formatosi, oltre a girare con regolarità e cautela il pollo: questo per circa 2 ore. Mettere in un pentolino il brodo, aggiungere aromi o spezie a piacere e ridurio (vo-lendo è possibile aggiungere un cucchiano di miele nella riduzione). Portare il forno a 180°, quarnire il pollo con le fettine di mele e versarvi sopra la riduzione del brodo, tenere in forno per circa 20/30 minuti e servire Costo medio degli ingredienti stimato per persona, su una base di 4 persone:

### Gli abbinamenti consigliati:

Per chi è attento al budget: Monfort, Carignano rosso 2010 (Hypercacher euro 4.49: per chi vuole un vino israeliano: Barkan Classic Shiraz (Hypercacher, euro 8,69); per chi vuole un vino italiano: Terre di Seta, Classico DOCG 2008 (Hyper-cacher, euro 13,99); per chi vuole un vino francese: Edmond de Rotschild, Chateau Mouton-Cadet 2007 (Hypercacher, euro 21).

### **NOTIZIE DA UNMONDODIVINO**

a cura di Supergal s.r.l

è possibile avere questo servizio anche

nel pieno rispetto della kasherut.

2chefs4u nasce dalla collaborazione

di tre chef italiani - Daniela Di Veroli.

Non passa giorno senza che i quotidiani nazionali dedichino spazio e articoli al mondo del vino. Si potrebbe pensare che ciò dipenda dal fatto che l'Italia è il primo paese al mondo per numero di vitigni coltivati e secondo per quantità di bottiglie prodotte. Oppure che l'argomento sia diventato di moda: un tempo chi parlava di vino troppo spesso veniva considerato un ubriacone, oggi è una persona "culturalmente evoluta". Molto di frequente si sentono ovvietà sui vini o magari stupidaggini che, oltre ad annoiare, non possono magari neppure essere contraddette (a tutti capita prima o poi l'esperienza di conoscenti che dopo aver fatto la scena dell'assaggio del vino al ristorante, esordiscono con commenti ricercati come "lo trovo eccessivamente tannico" o "è leggermente abboccato"). Parole che in realtà sono lontanissime da ciò che vorrebbero esprimere in termini di percezione gustativa, e che soprattutto non possono essere comprese dal povero interlocutore poco ferrato sul mondo dei vini. Ma indagando un po', si può scoprire che il vino "eccessivamente tannico" altro non è che leggermente aggressivo al palato, magari perché la bottiglia è stata aperta senza permettere l'ossigenzione, e quindi l'ammorbidimento della nota alcolica, o forse a causa di un tannino (polifenolo naturalmente presente nell'uva, e spesso indotto a mezzo dell'affinamento in legno) ancora giovane e non bene integrato, segno che il vino deve maturare ancora per un po' di tempo. E che dire di "abboccato"? Voleva forse intendere astringente, che è il termine corretto? Nove volte su dieci l'esperto confesserà che si riferiva proprio a quell'effetto di bocca asciutta, rilasciato da vino dove il tannino è preminente rispetto all'acidità, fondamentale per l'evoluzione dello stesso vino.

Il consiglio: l'esperto di vino non esiste, esiste semmai l'appassionato, e il vero appassionato, anche se digiuno di terminologie tecniche, saprà sempre definire un vino in maniera chiara e semplice, e soprattutto comprensibile da chiunque. Come dice il contadino: se l'uva è buona diventa difficile fare vino cattivo. La passione è maestra. A buon intenditor...

### Appuntamenti

Inizio febbraio: disponibile sul mercato italiano la Barbera d'Alba DOCG 2010 (non mevushal) dell'Azienda Agricola Paolo Manzone. 21-23 febbraio: IsraWineExpo 2012 a Tel Aviv.

alle piccole Comunità ebraiche che non hanno al loro interno un servizio di ristorazione kasher strutturato. "Ho scelto di fare questo lavoro per passione: rendere felici le persone attraverso il profumo e il sapore del cibo". È così che Daniela Di Veroli vive quest'avventura. Ebrea romana, i piatti tipici della sua città l'accompagnano fin dall'infanzia. Per aprire i suoi orizzonti anche alla cucina ebraica internazionale si è rivolta a maestri d'eccezione. "Per imparare a fare le mafrume mi sono fatta adottare da una mamma tripolina", racconta a Pagine Ebraiche. In più, cerca di reinterpretare la cucina italiana e regionale all'interno dei vincoli della kasherut. Il segreto di Daniela è l'amore per la sperimentazione di nuovi sapori per arricchire il suo menù, caratterizzato da un vivacissimo eclettismo in grado, nel corso di una sola cena, di far volare i palati dalla Libia alla Persia e di nuovo all'Italia. Perché questo è il bello della cucina: gustare un piatto non è solo un'esperienza sensoriale ma significa calarsi nel mondo e nei valori che esso rappresenta. E proprio in questo senso Daniela intende sfruttare le sue "radici lavorative", che consistono nelle lezioni di ebraismo ai visitatori della sinagoga prima di Roma, oggi di Milano. Dall'abbinamento delle sue due passioni trae origine il suo nuovo progetto: tour cultural-gastronomici dell'Italia ebraica. Una nuova attività sospesa fra il piacere di gustare manicaretti e la scoperta di nuove culture. Forse, le parole più giuste per descriverla le ha trovate il topolino Remy, geniale protagonista del film Disney Ratatouille: "Se è vero che siamo ció che mangiamo, io voglio mangiare solo cose buone".





# **Portfoli**@

### la mostra -

La mostra Shoah e Postmemoria raccoglie una trentina di immagini del progetto fotografico di Gabriele Croppi realizzato tra il 2009 e il 2011 sulla scorta del concetto di Postmemoria trattato dalla storica Marianne Hirsch. Si tratta di rappresentazioni artistiche capaci di suscitare

nello spettatore emozioni atte a evocare la memoria di eventi passati vivi nella sua personale cultura iconografica. Nello spazio espositivo sarà possibile assistere alla proiezione di due video da fruire separatamente come accompagnamento e riflessione visiva sull'argomento della Shoah e di due videointerviste che descrivono la genesi del progetto. Per l'occasione è stato realizzato anche un ebook a cura delle edizioni Sonda (www.sonda.it) che raccoglie testi critici dell'editore Antonio Monaco e un contributo inedito di Marianne Hirsch.



SHOAH E POSTMEMORIA, FOTOGRAFIE DI GABRIELE CROPPI LAS, via Montepertico 1, La Spezia Info: tel. 3201841172

La mostra è aperta dal 27 gennaio all'11 febbraio 2012

# Immagini della Postmemoria

⊶Susanna Scafuri

🕇 ra il via vai di pausa pranzo e gli odori di cucina di una trattoria del centro di Milano, incontro Gabriele Croppi, fotografo talentuoso e engagé, che dal 26 gennaio espone nella mostra Shoah e Postmemoria a La Spezia una selezione di opere, tratte da un progetto nato quasi per caso: "Nel maggio del 2008 una rivista di viaggi mi aveva commissionato un servizio fotografico sulla città di Linz, in Austria. Lo terminai in anticipo e decisi di impegnare il tempo libero che mi era rimasto nella visita del campo di concentramento di Mauthausen. Vidi un campo di spighe mosse dal vento che fotografai, poi la silhouette delle torri di guardia del campo e cominciai a piangere, inspiegabilmente, per quasi due ore. Un pianto strano, mai provato sino allora, un pianto vuoto".

Una reazione emotiva talmente forte che lo spinge alla ricerca delle motivazioni che possono averla scatenata. Le trova in un saggio della storica rumena, americana d'adozione, Marianne Hirsch. "Da questo saggio appresi il concetto di Postmemoria e cioè della capacità di rivivere il dramma della Shoah da parte delle generazioni successive. Non tramite un legame diretto con il fatto storico, ma attraverso rappresentazioni simboliche e iconiche affermatesi nel tempo attraverso i media. Le torri di Mauthausen, per me, erano state questo: simboli e icone assorbite passivamente per 34 anni, riemerse in maniera improvvisa e irrazionale. Questa consapevolezza mi invitava a vedere il mondo in un modo nuovo e smisi di osservare alcuni oggetti della quotidianità come avevo



fatto sino allora. I binari di una stazione ferroviaria, il filo spinato di delimitazione di un cantiere edile, la doccia di casa, una lunga fila di persone alla cassa di un supermercato, i vagoni arrugginiti di un treno merci: da quel momento in poi, tutto si sarebbe caricato di un nuovo significato".

La rivelazione lo porta a progettare una serie di tappe che tra il 2009 e il 2011 toccano i campi di Dachau, Sachsenhausen, Buchenwald, Treblinka, Majdanek, Auschwitz-Birkenau, ma anche le sinagoghe e i cimiteri delle grandi città di Berlino, Varsavia, Cracovia. Un viaggio che implica uno sguardo non documentario ma alla ricerca di quei simboli e quelle metafore capaci di innescare proprio il concetto

di Postmemoria: "Si tratta di una storia che non può più essere documentata ma rievocata e rappresentata in maniera iconica ed emozionale", precisa il fotografo.

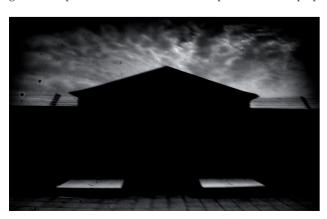
L'esperienza segna anche un passaggio importante nell'impronta che Croppi dà alla sua carriera. I primi anni contrassegnati dal reportage sociale svolto nei Balcani nel periodo tra i conflitti in Bosnia e quelli in Kosovo e in l'America Latina, in Amazzonia sulle orme delle tribù Saterè-Mawé e dei Tikuna, poi a Cuba, portano il fotografo a meditare un necessario cambiamento: "Una maturata consapevolezza d'inconciliabilità fra etica ed estetica nella rappresentazione di un fatto sociale e la ricerca del 'bello' e di una

soluzione formale in funzione della narrazione di un dramma, era diventato un compromesso inaccettabile". Così doveva essere se nelle sue immagini Croppi ha sempre posto attenzione alla ricerca formale con metodo e con un'attenzione particolare al rapporto tra ambiente e uomo, dove si percepisce l'intervento di quest'ultimo. L'interesse per la città in una visione metafisica segue l'indagine sul rapporto tra la fotografia e le arti (Guernica, 2000; Sironi, 2007; Borges e Pessoa, 1998-2004) e si esprime in modo compiuto nell'omaggio a New York, dove architettura e uomo si contemperano in innovative e talvolta stranianti composizioni di ombre e



Gabriele Croppi nasce a Domodossola nel 1974. Dopo il 1992 decide di dedicarsi alla fotografia con momenti di approfondimento che si riveleranno formativi come il corso all'Istituto italiano di fotografia e gli studi umanistici alla facoltà di Lettere moderne dell'Università Statale di Milano I primi lavori si svolgono nell'ambito del reportage (Balcans, 1998: Amazon, 1999: Cuba Last-Minute. 2000) e sulla ricerca tra fotografia e altre arti (Guernica, 2000; Omaggio a Sironi,2007; Borges, 1998; Pessoa, 2004; Visioni, 2007). Tra gli ultimi lavori, l'approfondimento di un tema a lui caro come la metafisica. che si svolge nel lavoro New York, Metafisica di un Paesaggio Urbano (2009) e nel "ritratto" dei Piemontesi realizzato per le edizioni Sonda nel volume del 2010. L'anno successivo gli viene conferito l'European Photo Exhibition Award ed è selezionato a fare parte di un team di 12 fotografi chiamati ad interpretare il concetto di "identità europea" per un ciclo di mostre nelle città di Amburgo, Lucca, Parigi e Oslo. Attualmente Croppi vive a Milano, lavora nel campo editoriale e si dedica all'insegnamento presso l'Istituto italiano di fotografia.

www.gabrielecroppi.com







# Roberto Bassi, il dottore del Cdec

- Liliana Picciotto

Primario dermatologo dell'Ospedale civile di Venezia e
docente di Dermatologia psicosomatica a Ferrara, prestigioso
professionista, consigliere della Federazione giovanile ebrei d'Italia
(Fgei), presidente della Comunità
ebraica di Venezia, consigliere e poi
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ideatore e
primo realizzatore del Centro di documentazione ebraica contemporanea (Cdec), Roberto Bassi (Roby per
gli amici) ha compiuto quest'anno
ottant'anni.

Sembrerà forse sorprendente anche a lui che quella prima energia creatrice di 57 anni fa abbia fruttificato e fatto scaturire dal nulla un istituto storico tanto importante quanto è il Cdec oggi per la comunità ebraica d'Italia e per la cultura italiana, con decine di metri di scaffali di documenti, una biblioteca di migliaia di volumi, decine di migliaia di fotografie di tema ebraico, testi di storia scritti al suo interno. Si era agli inizi degli anni Cinquanta, erano anni di travagli ideali per la gioventù ebraica italiana. Mentre i padri e le famiglie guardavano fermamente in avanti. si lambivano le ferite, tentavano di ricostruire, lavorare, dimenticare, i giovani si interrogavano sul senso di ciò che era accaduto con la Shoah. sul significato per ciascuno di loro della creazione dello Stato di Israele, sulla valenza dell'ebraismo nelle loro vite. Fermenti accompagnati da un forte senso antifascista e progressista. Dei giovani ebrei di allora era tipica la pulsione alla discussione continua e alla gestione collettiva delle questioni, nuovi esercizi alla democrazia da poco conquistata. Da questo ambiente nacque l'idea di creare un archivio storico per la raccolta di materiale documentario relativo alle persecuzioni e per lo studio del con-

tributo ebraico alla Resistenza disposto dal Congresso della Fgei di Genova del 1952 e riaffermato nel Congresso di Venezia del 1953, in aperta polemica con l'ebraismo ufficiale, giudicato troppo conservatore, poco coraggioso nelle sue espressioni pubbliche, attaccato ai vecchi modi

di pensare della dirigenza

ebraica dell'anteguerra. Fu Roby Bassi, allora studente a Venezia, a raccogliere la sfida nel dicembre del 1954 cercando di superare le polemiche istituzionali. Iniziò una straordinaria epopea di raccolta di documenti, di studio, di pubblicazioni cui Roby dette anima e corpo. Nell'aprile del 1955 ricevette l'incarico dalla Fgei di fondare a Venezia il Centro di documentazione ebraica

mi consiglieri furono Roberto Bassi Fu attivata l'iniziativa, prima di

contemporanea. Il primo ufficio fu la sua stanzetta di studente, la sua prima scrivania un tavolino sgangherato, il primo "scaffale" il pavimento sotto al letto. Là cominciarono ad affluire i primi libri e i primi documenti raccolti da una rete di giovani collaboratori sparsi in tutta Italia che Roby seppe stimolare alla partecipazione, un metodo inusuale per allora, ma ricco di buoni frutti.

ziativa, prima di molte altre, del censimento, con apposite schede, dei partigiani ebrei in Italia. Si

voleva dimostrare che non tutti gli ebrei erano andati passivamente verso la loro distruzione, ma molti vi si erano attivamente opposti. Da parte sua, il Consiglio dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane nel novembre del 1955 approvò, con apposita delibera, la creazione del Cdec con consiglio di amministrazione autonomo e con l'assicurazione di un modesto contributo finanziario. I pri-

mi consiglieri furono Roberto Bassi (responsabile), Elio D'Angeli, Guido Di Veroli, Enzo Levy, Aldo Luzzatto. L'Unione, che pose il Cdec sotto la propria egida, era rappresentata dal colonnello Massimo Adolfo Vitale, animatore del Comitato ricerche deportati ebrei sorto a Roma all'indomani della liberazione i cui documenti furono in seguito versati al nuovo ente.

Nel dicembre del 1955, in occasione dell'annuale Congresso della Fgei, ebbe luogo la prima riunione dei collaboratori/corrispondenti del Cdec, sparsi in tutta Italia.

Nel 1956, finalmente, la Comunità ebraica di Venezia concesse una se-

### La vita

Roberto Bassi è nato a Venezia nel 1931 in una famiglia della media borghesia. La sua infanzia è segnata dal-l'avvento delle leggi razziste, in seguito alle quali è cacciato dalla scuola elementare che frequentava Dopo l'8 settembre 1943, la sua famiglia si salva per caso dalla deportazione nei campi di sterminio, in cui muoiono invece tanti compagni di scuola e parenti di Roberto Bassi, che ha raccontato questa parte della sua vita nel libro Scaramucce sul lago Ladoga (Sellerio, 2004). Dopo la fine della guerra il giovane Roberto inizia a prendere parte con entusiasmo alla rinascita della vita ebraica in Italia. Ben presto diventa animatore della Fgei, la Federazione giovani ebrei italiani. "Nel marzo 1948, il bisogno di ritrovarci tra di noi è così sentito che Comitati coordinatori dei vari gruppi giovanili indicono un raduno a Firenze, che ci vede di nuovo in grande numero. Sarà da lì che nascerà la prima Fgei ebraico torinese HaKeillah nel 2005 ricordando quel pe riodo - Questa foto, per chi ha buona memoria, rappresenta il fior fiore dell'ebraismo italiano e tutti quei giovani che avrebbero, negli anni a venire, costituito l'ossatura delle Comunità italiane".

È proprio come consigliere della Fgei che Bassi si trova a occuparsi della nascita del Centro di documentazione ebraica contemporanea. Una realtà che segue per vari anni, fino al 1958, quando ormai laureato in medicina, lascia l'incarico per dedicarsi alla sua missione di giovane medico. Specializzatosi in dermatologia e psicologia medica, Roberto Bassi è stato primario all'Ospedale civile di Venezia e docente alla Scuola di specializzazione dell'Università di Ferrara. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche. Nel 2006 è uscito il suo ul-timo libro Psiche e pelle con Bollati Boringhieri. Ha rico-perto l'incarico di presidente della Comunità di Venezia e di vicepresidente dell'UCEI.

de e furono attivate le relazioni con Yad Vashem a Gerusalemme, con il Centre de Documentation Juive Contemporaine di Parigi, con Lohamei Haghetatot.

Nel 1958 fu prodotto il primo catalogo dei documenti raccolti. Quell'anno coincise anche con le dimissioni di Roby Bassi, non più studente universitario, ma giovane medico avviato alla carriera.

Lasciava un piccolo ufficio storico ebraico, dalle gracili risorse finanziarie, ma impostato con tanta cura e intelligenza da essere sopravvissuto fino ad oggi nella sua sede milanese, dove fu trasferito da Venezia nel 1960, e qui rimasto.

### **OUELLA SOUADRA TUTTA FORZA E TENACIA CHE FECE ARROSSIRE I MAESTRI INGLESI**

Hakoah, un nome che è leggenda non solo dello sport specificatamente "ebraico" quanto dell'intero movimento europeo negli anni in bianco e nero dell'agonismo. Nata a Vienna nel 1909 su iniziativa del librettista di cabaret Fritz Lohner Beda e del dentista Ignaz Herman Korner, entrambi ispirati dalla dottrina del Giudaismo muscolare di Max Nordau, la società polisportiva Hakoah scrisse pagine memorabili in Austria e fuori dai confini nazionali arrivando a conquistare, con la sua squadra di calcio, uno scudetto nel 1926. Molti nel mondo furono impressionati da quella e da altre prove di forza compiute a cavallo tra anni Venti e Trenta. In particolare traccia indelebile negli almanacchi fu scritta con la vittoria (5 a 0) ottenuta nel 1925 sul campo







▶ Nata a Vienna nel 1909 su iniziativa di Fritz Lohner Beda e Ignaz Herman Korner, entrambi ispirati dal Giudaismo muscolare di Max Nordau, la società polisportiva Hakoah scrisse alcune pagine memorabili in Austria e nel mondo arrivando a conquistare un titolo nazionale nel calcio.

del West Ham. Quel giorno l'Hakoah, primo club dell'Europa continentale a sconfiggere (e che vittoria!) una squadra inglese sul proprio terreno, fece infatti il suo ingresso indelebile nella storia del pallone. Appena poco più di un decennio, però, e gli eroi calcistici d'Austria sarebbero stati ascritti tra i nemici della razza ariana. L'invasione tedesca del paese portò inevitabilmente allo scio-

glimento dell'Hakoah e non pochi tra i suoi atleti. negli anni successivi, persero la vita nei campi di sterminio nazisti. Tra questi Jozsef Eisenhoffer, uno dei fari della combattiva compagine che fece innamorare persino Franz Kafka. Ma la scintilla Hakoah non si spense del tutto anche se la ripresa delle attività, nel dopoguerra, fu segnata da alterne vicende e crisi di varia natura. Per arrivare a una vera e propria rinascita si dovrà quindi attendere l'alba del Terzo Millennio quando alcuni membri della Comunità ebraica di Vienna acquisteranno il vecchio campo sociale situato all'interno del Prater trasformandolo, nel giro di breve tempo, in un gioiello di efficienza e multifunzionalità degno di competere con i più moderni centri sportivi europei.

- Adam Smulevich

### on Glickman coltivava da alcuni anni il sogno di fondare una squadra di calcio. Non per ricavarne chissà quale gloria o risultato tangibile, piuttosto per riannodare il filo con un passato che lo intrigava e commuoveva. L'obiettivo era quello legarsi a un nome, tenere alto un vessillo, far rivivere una storia speciale annientata dal vortice nero del Male. Dopo alcuni anni di elaborazione il tentativo è andato a buon fine e oggi l'Hakoah Bergen County, team che veleggia con qualche difficoltà nelle acque placide della North Jersey Soccer League, è una realtà a suo modo straordinaria. Stella di Davide in bella mostra sulla casacca. colori sociali bianco e blu, questo gruppo multietnico che annovera atleti da Israele e dal Ghana, ma anche da Russia, Francia e Liberia, oltre ad un ex calciatore di prima divisione norvegese - rende infatti omaggio agli eroi dell'Hakoah, la gloriosa poli-

# L'importanza di chiamarsi Hakoah

sportiva della Comunità ebraica di Vienna. Un nome che ad alcuni potrebbe anche dir poco, ma che agli albori del calcio professionistico, quando i padroni del pallone erano inglesi, austroungarici e (perché no) italiani, fece più volte palpitare il cuore di milioni di appassionati in tutto il mondo prima di essere rimosso per "giudaicità" con l'invasione tedesca dell'Austria. Un titolo nazionale, una memorabile vittoria per 5 a 0 sul terreno del West Ham, in casa di quei britannici orgogliosi inventori del football e fino a quel momento mai violati sul sacro suolo patrio da compagini di Oltremanica. Affermazioni a ripetizione, record bruciati, perfino una esaltante tournee americana



seguita da decine di migliaia di spettatori ad ogni pubblico incontro. L'Hakoah è stato un mito, un modello per l'equilibrio riuscito tra coraggio, forza e identità. Una leggenda che solo Hitler e il nazismo riuscirono ad arrestare pur non cancellandone l'aura di magia. "Ho scoperto questa vicenda incredibile una decina di anni fa passeggian-

do per le sale del Museo della Diaspora a Tel Aviv" racconta Glickman al giornale americano The Jewish Standard. Da allora, prosegue, l'idea di rievocare il nome e i fasti dell'Hakoah negli Stati Uniti "è diventata un'ossessione". Ron, un discreto trascorso in maglietta e calzoncini al Teaneck High School, inizia a lavorarci su in maniera artigia-

nale: contatta alcuni vecchi amici e pubblica volantini a tappeto nello Stato del New Jersey. All'inizio è molto dura. Negli States il calcio, nonostante la cura massiccia a base di Beckham, Henry & C., non ha ancora l'appeal auspicato. Però la tenacia è una qualità che non difetta e così, pur attraversando non poche insidie, il nostro riesce comunque a formare un nucleo di venti effettivi, grazie anche alla complicità del fratello Dov, singolare figura di giocatore-manager, e dello sponsor, la compagnia aerea israeliana El Al. Dalla federazione, dulcis in fundo,

arrivano poi le autorizzazioni

necessarie per l'iscrizione al

campionato. L'impresa può così dirsi riuscita. Dopo Svezia, Francia, ovviamente Austria, paesi in cui - perlopiù a livelli semiamatoriali - si pronuncia ancora la parola Hakoah nel fazzoletto verde. è il momento degli Stati Uniti. Con un carico simbolico particolare. "La cosa forse più bella è che pur essendo una squadra a suo modo 'ebraica' – spiega Ron – solo metà dei suoi componenti ha un legame con questa identità. Da noi convivono uomini con

culture e religioni

diverse, ciascuno

orgoglioso di rie-

vocare una storia

così grande e allo stesso tempo così dolorosa". I traguardi agonistici sono certo un'altra cosa rispetto agli allori della "vera" Hakoah. Il Bergen County, al suo esordio, ha collezionato infatti quattro sconfitte su cinque match disputati. Ci si augura che possa invertire la rotta e migliorare. "Ma l'importante – giura Glickman – è esserci. Il resto conta poco".

# FININZ

### Senza la A la finanza non è la stessa.

Strumenti chiari, risposte veloci e informazioni complete: AcomeA è la soluzione che stavate cercando per una finanza più facile da comprendere. La "A" che mancava per leggere la finanza a chiare lettere. AcomeA, tutto in una lettera.

www.acomea.it



# CHI HA IL DIABETE NON CORRE

Roberto Cohe



Il percorso per chi ha il diabete non è facile. È una strada complessa che richiede impegno e attenzione costante. Ma ciò che conta davvero è sapere che lo si può affrontare con coraggio e spirito positivo. E che ne vale la pena. Perché oggi con l'aiuto delle famiglie e con il sostegno della medicina e della ricerca si può realmente raggiungere una vita attiva, felice e ricca di prospettive. L'associazione Diabete Italia vuole rappresentare proprio questo. Un grande punto di incontro di tutte le componenti che in Italia contribuiscono attivamente e quotidianamente a rendere più serena la vita della persona con diabete. Entrate nel sito di Diabete Italia. Scoprite un mondo di persone che corrono insieme.

